

Ovi



CINEMA

CRITICA • CULTURA • CINEMA



2015/2016

STAGIONE CINEMATOGRAFICA
2015/2016

Conoscerete la verità
E la verità vi farà liberi
Giovanni 8,32

Questa pubblicazione è stata curata dal
Cinecircolo Romano - Roma - Via Nomentana 333/c - tel 068547151 - fax 0685833883

E-mail: segreteria@cinecircoloromano.it

Sito internet: www.cinecircoloromano.it

Auditorio in Via Bolzano, 38 - tel. 068543216

(in giornate di cinema la segreteria presso l'Auditorio è attiva dalle 17.00 alle 21.30)



5 per MILLE: senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

Assistente editoriale

Alessandra Imbastaro

Amministrazione

Carla Porta e Valentina Ferlazzo

Collaborazione edizione "Dossier"

Catello Masullo, Maria Teresa Raffaele

Coordinamento schede filmografiche

Rossella Pozza e Antonio Rizzo per le schede registi

Coordinamento realizzazione "Progetto Educazione al Cinema d'Autore"

Luciana Burlin con Fiorenza Irace

Collaborazione operativa

Maria Teresa Raffaele

Direzione e coordinamento generale

Pietro Murchio

Per la stagione 2015/2016 sono operanti due Comitati Consultivi

Selezione Cinematografica:

Luciana Burlin, Maurizio Lacorte,
Catello Masullo,
Giuseppe Rizzo

Promozione e Cultura:

Maria Letizia Casalini, Giampaolo D'Arpino,
Cinzia Di Giovanni, Fiorenza Irace,
Rossella Pozza, Maria Teresa Raffaele

*Le fotografie sono state fornite da Centro Studi Cinematografici, Archivio del Cinecircolo Romano, siti internet, dal socio Giampaolo D'Arpino - **Annotazioni del Cinecircolo** includenti alcune valutazioni della Commissione Nazionale per la valutazione dei film della C.E.I - **Recensioni cinematografiche** da "Rassegna Stampa Cinematografica" Editore S.A.S. Bergamo, data base del Cinecircolo, siti internet*

IN COPERTINA: *in senso orario scene dal film "Il ragazzo invisibile", "Mia madre", "La bella gente", "Suite francese", "Tutto può accadere a Broadway", "La prima luce" (al centro), "The Water Diviner", "L'ultimo lupo", "Padri e figlie".*

Questa rivista è dedicata a Lamberto Caiani

Per le sue insostituibili ed ineguagliabili doti umane, prima ancora che per aver dedicato gran parte della sua esistenza a mettere a disposizione della missione di diffusione della Cultura Cinematografica intrapresa dal Cinecircolo Romano la sua straordinaria competenza tecnica, la sua passione, la sua abnegazione, la sua totale e sempre sorprendente disponibilità, la sua da tutti apprezzata amabilità. Ed anche per la sua incrollabile pazienza con tutti noi che lo abbiamo disturbato in ogni momento, chiamandolo a risolvere ogni problema, grande o piccolo, che l'attività del Cinecircolo ci poneva...

Grazie Lamberto.

Con te albergherà sempre e per sempre un pezzo del nostro cuore (C.M.)

Qui



CINEMA

CINECIRCOLO ROMANO

STAGIONE CINEMATOGRAFICA 2015/2016

DOSSIER ASSOCIAZIONE

- *Superato il cinquantario confidiamo nella fedeltà e nel proselitismo*
- *Rubrica Festivaliera del Cinecircolo*
- *Il Premio Cinema Giovane*
 - ✓ *l'XI edizione*
 - ✓ *la XII edizione: dal 14 al 18 marzo 2016*

- *La Mostra d'Arte 2015*
- *Il concorso di Cortometraggio: Trofeo Lamberto Caiani*

SCHEDE FILMOGRAFICHE
con le biografie dei registi

*Appuntamenti di programma,
il calendario, le convenzioni*



Red carpet alla Festa del Cinema di Roma 2015 per cast del film "Alaska" diretto da Claudio Cupellini
(foto di Giampaolo D'Arpino)

SUPERATO IL CINQUANTERIO CONFIDIAMO NELLA FEDELTA' E NEL PROSELITISMO

del Presidente Pietro Murchio

Ho ancora viva nella memoria l'emozione della cerimonia di celebrazione del cinquantenario e mi ritrovo a commentare il 51° anno di attività, che abbiamo conquistato superando, negli anni, le crescenti difficoltà. Difficoltà dovute alla diminuzione delle quote associative, al contesto dei fornitori della "materia prima", che non aiuta la nostra programmazione, al contesto istituzionale che - ad eccezione della Regione Lazio - non ha dato supporto alla attività di sviluppo culturale sul territorio che ci caratterizza, agli ostacoli logistici organizzativi - quali i sei anni dei cantieri per la metro B1 -, alla evoluzione tecnologica che ci costretto a cambiare tecnici e tecnica di proiezione ed a fronteggiare la tendenza a fruire dei film non in sala. Fa eccezione la disponibilità di un gruppo di soci che ha continuato a mettere a disposizione la propria competenza per promuovere le nostre iniziative e per selezionare i film.

Ma ci ritroveremo in un prossimo futuro a fronteggiare una nuova minaccia, infatti sta arrivando in Italia la televisione via internet, facilitando il consumo on demand anche dei film! L'epicentro di tale rivoluzione strutturale che sta spostando i contenuti trasportati via etere e cavo alla rete *web* si chiama NETFLIX. Confido però, contro le apparenze, che chi ama fruire dello spettacolo cinematografico in sala con gli adeguati supporti culturali come quelli da noi prodotti non troverà vantaggio nell'aumentare la propria dipendenza dal telecomando!!

Tale tema verrà trattato a marzo durante la settimana culturale con il dibattito su "Il cinema giovane, come reagirà alle nuove tecnologie via web", durante tale settimana si terrà la dodicesima edizione del PREMIO CINEMA GIOVANE con la partecipazione di numerosi artisti dei dieci film programmati.

Il discreto successo delle tessere oro e della *sezione d'essai* ci ha consigliato di riproporre ai soci una serie di eventi - filmati ed incontri con artisti autori - nella saletta conferenze della sede, di mercoledì.

La stagione 2014/2015 si è chiusa economicamente quasi in pareggio e la prossima, sempre ché le adesioni raggiungano il budget richiesto, riuscirà ad agguantare il pareggio di bilancio solo contando i proventi dalle Istituzioni, conquistati con notevole nostro dispendio di energie e competenze.

Anche questo anno, alla inaugurazione abbiamo avuto una interessante partecipazione in sala di Francesco Scianna, del protagonista del film *Latin Lover*, che si è reso gentilmente disponibile ad un incontro/intervista con il nostro pubblico, venerdì 30 ottobre (vedi foto).

La continuità della vita della Associazione dipende quindi dalla fedeltà dei soci e dal loro proselitismo al quale conce diamo e concederemo incentivi consistenti. Buona stagione!

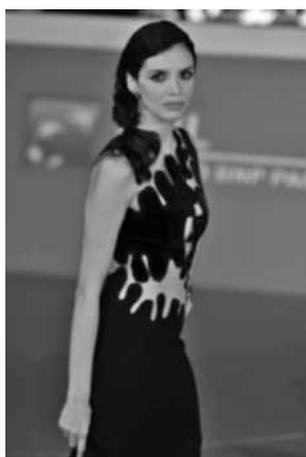


Sul palco dell'Auditorio, Francesco Scianna e Catello Masullo, in un momento dell'incontro con il pubblico del Cinecircolo Romano

PASSEGGIANDO TRA I FESTIVAL

Rubrica Festivaliera del Cinecircolo a cura di Pietro Murchio

Dunque le indiscrezioni erano corrette. Cannes 68 non è stato un festival per italiani. Si torna a mani vuote in un'edizione che mai negli ultimi anni era parsa tanto promettente. Per la qualità delle opere dei tre registi in concorso, Garrone, Moretti, Sorrentino - senza contare Roberto Minervini in *Un certain regard* - tutti ignorati dalla giuria. Un'edizione in cui anche un cineasta di culto come Gus Van Sant ha portato un film modesto. Resta la forza dei nostri tre film importanti che il pubblico italiano sta ben giudicando indipendentemente dai giurati di Cannes e che abbiamo inserito nel nostro programma stagionale. Un pò meglio è andata al 72° festival di Venezia, ove accanto ai Leoni assegnati a film di registi di lingua ispanica è emersa la personalità di Valeria Golino che si è aggiudicata la coppa Volpi per la straordinaria interpretazione di **Per amor vostro**, film intensamente drammatico che il regista allievo di Sorrentino ha voluto condire di *onirismo* e che vedremo durante la settimana culturale di marzo. Buona la prova di Riccardo Scamarcio in **La prima luce** che vedremo da noi a fine aprile. Altri due o tre film avrebbero meritato la nostra locandina, ma i tempi lunghi della Distribuzione in Italia non ce lo consentono. Due bei film del 71° festival ma distribuiti solo recentemente - **Tutto può accadere a Broadway, Birdman** - verranno proiettati nella corrente stagione. La necessità di editare QUI CINEMA entro novembre secondo tradizione, talvolta provoca *slittamenti* nella programmazione dei film che comunque privilegia la qualità. La decima edizione della Festa del Cinema di Roma è stata diretta per la prima volta da Antonio Monda, che ha rilanciato con successo l'aspetto di "Festa", liberando la rassegna da orpelli costosi, come ospiti di grido e giuria paludata, e dando più profondità all'aspetto culturale che il cinema, arte che incrocia altre arti, sa ben interpretare! Monda ha dato al pubblico l'incarico di nominare il migliore, cosa che nel nostro Premio Cinema Giovane facciamo da ben dodici anni! Proprio in base a questa nostra esperienza rileviamo che qualcosa non ha funzionato al meglio: la distribuzione delle schede voto, la raccolta dei giudizi non è stata omogenea e ne ha beneficiato un film di nicchia, che probabilmente verrà ignorato dalla distribuzione italiana. Se si assegna un premio occorre stare attenti alla significatività del campione su cui si conteggiano i voti! Ma la cosa più importante è stata l'atmosfera: nei giorni in cui a Roma si consumava la farsa del sindaco e si perdeva una parte della stima in se stessa, la Festa del Cinema è stata un segnale positivo, di vitalità per un quartiere nobilitato dall'Auditorium di Renzo Piano. Gli ultimi due film della nostra locandina sono stati scelti tra i migliori di quelli presentati e prevediamo che altri vengano recuperati per la prossima stagione.



Illeana Pastorelli, protagonista del film "Lo chiamavano Jeeg Robot"



Il dramma della migrazione nel Mediterraneo alla Festa del Cinema di Roma. volontari di Medici Senza Frontiere, indossanti un giubbotto di salvataggio hanno riempito il red carpet



Il cast del film "Dobbiamo parlare" con il direttore della Festa del Cinema di Roma 2015, Antonio Monda

Foto di G. D'Arpino

FESTIVAL DI CANNES 2015: LA FRANCIA PREMIA SE STESSA

di Maria Teresa Raffaele

Il 68° Festival di Cannes premia la Francia. Il cinema francese presente al Concorso con cinque Film, ottiene ben tre riconoscimenti tra i più importanti. La palma della delusione va invece all'Italia che torna a casa a mani vuote. Questo è il dato più sorprendente che ha caratterizzato questa edizione, perché l'Italia ha portato al Festival tre buoni film diversi, intelligenti, importanti che nel corso delle proiezioni sono stati letteralmente acclamati da buona parte della critica e del pubblico internazionale. La Giuria, presieduta da Ethan e Joen Coen, ha però ingiustamente trascurato tutti e tre i bellissimi titoli italiani favorendo quelli dei "cugini" d'Oltralpe. La sensazione è di quelle amare e l'Italia rimane a bocca asciutta pur schierando tre assi di primo piano: Nanni Moretti con **Mia Madre**, un film con molta anima, era forse quello che poteva essere maggiormente preso in considerazione, la stampa francese ed internazionale lo aveva già consacrato tra i papabili, addirittura i *Cahiers du Cinema* l'avevano eletto il migliore; Paolo Sorrentino con **Youth - la giovinezza**, film di estetica raffinata, intimista e riflessivo, aveva un po' diviso è vero, ma il film è stato gratificato da un validissimo riscontro internazionale (verrà distribuito in quasi 75 paesi) grazie anche ad interpreti come Michael Caine ed Harvey Keitel; e infine Matteo Garrone con **Il racconto dei racconti** film tratto dalle novelle di Giambattista Basile, un fantasy a tinte dark di eccellente gusto pittorico, opera ambiziosa che è stata molto apprezzata ed è stato sottolineato anche l'estro del regista napoletano capace sempre di rinnovarsi. Ma veniamo alle **Tre Palme** per il cinema francese: la Palma d'Oro al miglior film, andata a **Dheepan** di Jacques Audiard, odissea di migranti fuggiti dalla

guerra civile in Sri Lanka, protagonista un vero guerriero tamil. Film solido, struggente e con momenti di reale thrilling che non ha demeritato il Premio. Vincent Lindon, protagonista di un film a forte tinte sociali **La Loi Du Marché** di Stephane Brizé, vince il premio per la migliore interpretazione maschile. L'attore dà vita ad un personaggio che non si dimentica: un lavoratore disoccupato capace di non abdicare alla propria dignità. Per la migliore interpretazione femminile, a sorpresa, vincono ex aequo Rooney Mara per **Carol** (a dispetto dei pronostici che davano per favorita la sua partner Cate Blanchett) e la francese Emmanuelle Bercot per **Mon Roi**. Si aggiudica il Grand Prix, la «medaglia d'argento» del Festival, il super favorito **Figlio di Saul**, dell'ungherese Lazlo Nemes, al suo primo lungometraggio, scioccante rilettura dell'Olocausto: opera claustrofobica, disturbante, eccentrica, potentissima. Il Premio della Giuria viene dato al surreal/grottesco **The Lobster** del greco Yorgos Lanthimos, enfant prodige del cinema ellenico, mentre la Regia va al taiwanese Hou Hsiao-Hsien per **The Assassin**, un lavoro moderno, sofisticato e di grande impatto visivo. Tra i documentari si sono distinti: **Amy** del britannico Asif Kapadia (fuori concorso) emozionante e commovente ritratto della cantante Amy Winehouse e lo scioccante documentario tra i derelitti d'America **Louisiana** del nostro Roberto Minervini (Un Certain Regard). Ma va detto che l'applauso più grande al Festival l'ha ottenuto un film d'animazione fuori concorso della Disney Pixar **Inside Out** del regista Pete Docter, che ha incantato Cannes con la sua originalissima idea di personificare e mettere in scena i vari sentimenti di una bambina.

Venezia 72: il Leone è in piena salute

di Catello Masullo

La Mostra di Venezia, arrivata alla 72-esima edizione, è in piena salute, con una alta qualità di selezione. Leone d'Oro a **Desde Allá (From Afar)** di Lorenzo Vigas. Il Leone d'Argento per la migliore regia a **El Clan** di Pablo Trapero, che riesce a fare un cinema talentuosamente agghiacciante. Il "mio" Leone d'Oro lo avrei attribuito, invece, (anche se fuori concorso), a **Human** di Yann Arthus-Bertrand, cinematograficamente insuperabile. La mia personale seconda scelta va a **The Danish Girl** di Tom Hooper. Una storia di inclusione sociale al diapason. **L'Hermine** di Christian Vincent, premio per la miglior sceneggiatura, film delizioso, con un mattatore inarrestabile come Fabrice Luchini, giustamente premiato con la Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile. **Sangue del mio sangue** di Marco Bellocchio è un film imprescindibile per i cinefili. **Bagnoli Jungle** di Antonio Capuano gioca confondendo il cinema del reale con quello della finzione, con efficacissime e colorite interpretazioni. Ed un grande sound. **Tanna** di Martin Butler, Bentley Dean è una straordinaria operazione cinematografica, che ha coinvolto una intera tribù di Vanuatu, film vincitore della Settimana della Critica. **La prima luce** di Vincenzo Marra è un film di forte drammaticità e coinvolgimento emotivo. **Per amor vostro** di Giuseppe M. Gaudino, film visionario, sanguigno, sperimentale. Mai banale. Sguardo originale ed affascinante. Con una Valeria Golino che sembra aver siglato il proverbiale patto con il diavolo. Sempre più giovane, bella e deliziosa. Di una espressività sublime. Trionfa alla Mostra con la Coppa Volpi per la migliore attrice. Spotlight di Thomas McCarthy è uno straordinario film di inchiesta giornalistica. Storia vera. Imperdibile. **Black Mass** di Scott Cooper è l'occa-

sione per un'altra insuperabile interpretazione di Johnny Depp. Sublime. Una menzione, infine, vorrei fare al "Premio di Critica Sociale - Sorriso Diverso", che mi ha visto quest'anno in veste di presidente di giuria. Ha decretato il premio come miglior film italiano a **Non essere cattivo** di Claudio Caligari. Per aver messo in luce con una straordinaria forza visiva ed emotiva la situazione di giovani confinati, costretti in una periferia senza speranze per i ceti svantaggiati e popolari. Per aver illuminato una storia, dalle tinte forti e con lati oscuri, con la speranza del riscatto e della inclusione sociale. Il premio per miglior film straniero è andato a **Blanka** del giapponese Kohki Hasei, per l'incommensurabile merito di aver messo in luce un fenomeno tanto grave quanto ignorato dei cosiddetti "bambini di strada".



Lorenzo Vigas con il Leone d'Oro

Presenze femminili al 72° Festival di Venezia

di Luciana Burlin e Fiorenza Irace

Il talento e la professionalità delle artiste ancora sono riconosciuti con difficoltà a Venezia, come ha risposto la regista Sue Brooks ad una giornalista, che le chiedeva come mai soltanto il suo film e quello di Laurie Anderson sono stati selezionati per il concorso: «L'industria del cinema è dominata da uomini che spesso leggendo la sceneggiatura di una donna non la capiscono. Comunque sono contenta di essere qui come una rarità». Eppure sinceramente non abbiamo rilevato una visione femminile della realtà perché sia il modo di raccontare che di riprendere le storie appaiono permeati della stessa inquietudine profonda e da un generale senso di sfiducia e di paura di una umanità, che diventa sempre più brutale e violenta. Interessantissimi sono tutti i personaggi femminili che rappresentano la colonna portante del presente e... -“tutti i futuri del mondo” come nel titolo della Biennale d'arte 2015. Sono donne che affilano gli strumenti della loro ribellione senza mai dimenticare la salvezza dei figli. La loro protesta può essere silenziosa, ambigua ed inquietante come per la protagonista di **-Mountain-** della israeliana Yaelle Kayam, che descrive il dubbio doloroso del man-

cato riconoscimento della sessualità femminile nelle religioni ortodosse. Ma può essere anche trascinante, rumorosa, incosciente come nel bellissimo film della giovane regista tunisina: Leyla Bouzid: - **A Peine J'ouvre Les Yeux-**, in cui la madre vorrebbe proteggere la figlia dalle conseguenze della protesta contro il regime, ma non ci riesce perché la corsa per la libertà è faticosa, ma inarrestabile. I personaggi femminili creati dai registi hanno la stessa forza atavica di resistere alle intemperie del presente, come quelli del bel film di Caligari: -**Non essere cattivo-**, in cui la madre e la compagna di Cesare, non avendo gli strumenti culturali e politici per la ribellione, credono che l'amore incondizionato per i figli sia l'unica speranza in un futuro migliore. Il titolo del film di Giuseppe Gaudino: -**Per amor vostro-** conferma questa riflessione. Il personaggio interpretato da Valeria Golino, sempre professionale nell'attenzione alle sfumature, affronta le fatiche della vita con l'allegria e l'ingenuità di una bambina, che ha paura di guardare in faccia il marciume morale che la circonda, ma saranno proprio i figli a darle la forza di affrontare la verità.

Il miracolo della Festa del Cinema di Roma 2015

di Catello Masullo

Al nuovo direttore artistico della Festa del Cinema di Roma, Antonio Monda, salito a bordo solo pochi mesi prima della apertura, è stato messo a disposizione la metà dei fondi delle annate precedenti. Fallimento? No, invece: miracolo! Il festival, tornato ufficialmente a “Festa”, non solo non è moribondo, ma è vivo e vegeto. E come! La qualità della selezione è forse tra le più alte della storia della manifestazione. 53 film da 24 paesi. 9 incontri con il pubblico di star di prima grandezza, con sempre il tutto esaurito: ed è questa la vera novità della gestione Monda, oltre alla eliminazione di tutte le giurie e di tutti i premi, salvo l'unico offerto da BNL al più votato dal pubblico. Che è andato, con un po' di sorpresa, al film indiano **Angry Indian Goddesses**, di P. Nalin. Un gran bel film, con una scena finale di grande impatto emotivo e coinvolgimento. Quello che considero il miglior film della selezione: **Freeheld**, di P. Sollett, ci porta con empatia e maestria dentro una grande e bella e alta battaglia sulla uguaglianza dei diritti. Qualità cinematografica impeccabile. Attori monumentali. **Carol**, di Todd Haynes, film di atmosfere, di suprema eleganza e levità. E, soprattutto, di due immense interpretazioni, di Cate Blanchett, e Rooney Mara. Apertura con **Truth**, di J. Vanderbilt, un grande film sul giornalismo di inchiesta. Con una magistrale interpretazione di Cate Blanchett, accanto ad un altro monumento del cinema come l'inossidabile Robert Redford. Film di chiusura **Legend**, di Brian Helgeland, basato sulla storia vera dei leggendari gemelli gangsters Ronald e Reginald

Kray, veri boss nella Londra degli anni Cinquanta e Sessanta. Film impeccabile. Grande ritmo. Grande ironia. **The Walk**, di R. Zemeckis, dalle atmosfere mozzafiato. **Land of Mine**, di M. Zandvliet, ha sorpreso con una grande intensità e bellezza. **Room**, di L. Abrahamson, ha messo in luce la straordinaria capacità del regista di girare in spazi angusti e di dirigere un bambino di soli 5 anni che ha del prodigioso: il canadese Jacob Tremblay. Il cinema italiano ha ben figurato nella selezione di alta qualità della Festa di Roma. **Lo chiamavano Jeeg Robot**, opera di esordio di Gabriele Mainetti, è una delle più belle sorprese di questa decima Festa del Cinema. **Dobbiamo parlare** di Sergio Rubini ha una straordinaria performance dei 4 attori, lo stesso Rubini, Fabrizio Bentivoglio, Maria Pia Calzone e Isabella Ragonese. **Alaska**, di Claudio Cupellini è un film che si impone per la sua forza carnale.



PREMIO CINEMA GIOVANE & FESTIVAL DELLE OPERE PRIME 2015

Il Cinecircolo Romano ha programmato, a partire dalla stagione 2004/2005, di organizzare una manifestazione celebrante il cinema giovane italiano, istituendo un Premio nell'ambito di un festival. Il Premio Cinema Giovane è dedicato agli autori di opere prime ed ai giovani interpreti del cinema italiano della più recente stagione, ed è caratterizzato dal giudizio espresso dal pubblico cinefilo. Lo scopo quindi è quello di dare annualmente un riconoscimento a personaggi emergenti del panorama del giovane cinema italiano, dando visibilità al giudizio del pubblico ospite e dei Soci dell'Associazione.

ESITI DELLA XI EDIZIONE: 16 - 20 MARZO 2015

a cura di Pietro Murchio

Smetto quando voglio di Sydney Sibilia si è aggiudicato la undicesima edizione del *Premio Cinema Giovane*. Il trofeo è stato consegnato al regista emergente in occasione della serata di premiazione di venerdì 20 marzo nell'Auditorio di via Bolzano 38, location della manifestazione. **I FILM**. Al pubblico e agli studenti, che hanno avuto modo di assistere alle proiezioni gratuitamente, l'Associazione ha conferito l'importante ruolo di giudici del Premio (votando su apposita scheda) preferendo la commedia gialla del giovane e simpatico regista a **Pulce non c'è** di Giuseppe Bonito e a **Piccola patria** di Alessandro Rossetto, comunque premiati come meritevoli della *nomination*. È spettato alla competente e qualificata commissione, composta da cinque critici e giornalisti cinematografici e dal direttore artistico del Festival - Pietro Murchio - selezionare le migliori opere prime del cinema giovane italiano sui 35 esordi cinematografici registrati nel 2014. La rassegna, infatti, ha presentato fino a venerdì 20 marzo una selezione di dieci tra i migliori film del cinema giovane. oltre ai suddetti 3 film in concorso, hanno completato il programma della manifestazione altre sette interessanti opere, tra cui **Quando c'era Berlinguer** di Walter Veltroni che ha avuto un appassionante incontro con il nostro pubblico. **I GIOVANI**. Numerosissimi studenti delle scuole medie superiori del Comune di Roma e Provincia inseriti nel *Progetto Educazione Cinema di Autore*, (Peca) oltre al voto previsto nelle *matinée* a loro dedicate, hanno avuto la preziosa opportunità di prendere parte al "*Concorso di scrittura della migliore recensione*". Il vincitore è di **Idahor Oghosasere**, del Liceo Benedetto Croce, premiato con una targa durante la serata di Premiazione.

SETTIMANA CULTURALE. Il Premio Cinema Giovane è il cuore dell'annuale Settimana culturale dell'Associazione che tra l'altro ha previsto, per animare le 5 giornate della rassegna ricche di interviste in sala agli artisti, la consueta *Mostra concorso di arti figurative*, giunta alla XXXIV edizione, esposta nel foyer dell'Auditorio con l'esposizione di quasi un centinaio di opere. Inoltre, la manifestazione ha visto anche un *dibattito*, in sala conferenze, come momento di approfondimento sul cinema giovane italiano: *Dopo dieci anni di cinema giovane: quali prospettive?*, in programma al termine della proiezione di **Last summer** di Leonardo Seragnoli. **GLI OSPITI**. Alla cerimonia di Premiazione, condotta dal critico Catello Masullo, hanno partecipato tra gli altri anche rappresentanti degli enti patrocinanti, come l'Assessore Agnese Micozzi del Municipio II, e Pierluigi Regoli in rappresentanza dell'assessore alla cultura della Regione Lazio. Il crescente successo della manifestazione è testimoniato anche dalla partecipazione alla serata di premiazione di ospiti speciali del mondo del cinema, quali: Franco Rina, Direttore del Festival CinemadaMare, che nell'occasione, ha annunciato il gemellaggio della sua manifestazione con il Premio Cinema Giovane, Alberto Di Giglio Docente di Cinema Religioso, il Prof. Vitiello de La Sapienza, Cinzia Loffredo, Caterina Boccardi, Vladimir Doda. E tanti altri, tra i quali piace ricordare, in particolare, la deliziosa attrice Anna Ferruzzo, protagonista di uno dei film del Festival, l'ultimo capolavoro di Francesco Munzi, **Anime nere**, e Iacopo Olmo Antinori, premiato protagonista giovane di **I nostri ragazzi**, di Ivano De Matteo.

PECA 2015 - LA MIGLIORE RECENSIONE DEGLI STUDENTI

La storia vera tratta di Margherita Camurati detta Pulce, una bambina autistica e celebrosa che, come dice la sorella "non c'è" per le maestre perché non sa fare i compiti, non c'è per lo psicologo perché pensa non sappia fare gesti semplici come salire le scale, non c'è per i compagni che per i suoi modi bruschi e la chiamano "mostro". Pulce sorride quasi sempre, ma non sa dire se è felice. Non c'è nelle situazioni convenzionali che pensiamo siano la normalità di una vita quotidiana. E invece c'è, è reale ed è la gioia (e il dolore) della sua famiglia che intorno ai suoi bisogni fa ruotare tutta l'esistenza: il padre, un dottore che durante il film è uno dei personaggi che viene spinto più al limite e in un momento del film pensa anche di metter fine alla propria vita, ma con dei piccoli gesti fa vedere di tenere alla figlia, raccontandole storie inventate. La madre un'ex insegnante che ha lasciato il lavoro per prendersi cura della figlia. E poi c'è Giovanna, la sorella tredicenne di Pulce che vorrebbe vivere la sua condizione di adolescente: le prime emozioni amorose, il corpo che cambia, ma deve fare i conti con la solitudine che ogni ragazzo/a sente in una famiglia dove c'è un fratello/sorella malato/a. E come se non bastasse c'è l'enorme equivoco che stravolge le loro esistenze. Il film infatti inizia raccontando la famiglia ma poi ci porta nel dramma: il padre delle bimbe viene accusato di molestie sessuali perpetrate sulle figlie e Pulce viene allontanata dalla famiglia. In questo tratto del film l'individuo diventa sempre più indifeso e la società più feroce, soprattutto nei confronti dei più deboli, dove il diverso deve essere scansato.

In conclusione vorrei dire che questo film mi è piaciuto anche per questi risvolti nella trama della storia. Il messaggio trasmesso da questo film è che la famiglia deve rimanere unita sempre contro le difficoltà per poter sopravvivere e permettere ai figli un futuro dignitoso.

Idahor Oghosasere - Liceo Benedetto Croce

LA PROSSIMA EDIZIONE DEL PREMIO - LA DODESIMA, 14-18 marzo 2016

di Pietro Murchio

La manifestazione si svolgerà dal **14-18 marzo 2016**, presso l'Auditorio San Leone Magno, la cui sala ospiterà le proiezioni cinematografiche e la Premiazione; contemporaneamente nell'elegante foyer si svolgerà la consueta **Mostra concorso** di opere di arte figurativa, competitiva non commerciale. L'edizione del 2016 pur conservando il format tradizionale avrà una articolazione parsimoniosa come quella del 2015. In particolare il numero dei giorni della rassegna è di 5, con conseguente spostamento in sala conferenze di un film d'autore. In essa si terrà anche il dibattito sul **Cinema Giovane Italiano: come reagirà alle nuove tecnologie di distribuzione**. Nella semplificata procedura di Premiazione: verranno conferiti i **Premi Cinema Giovane** al miglior autore dei film in concorso ed ad miglior interprete (attore o attrice). Nessuna limitazione della partecipazione degli artisti alle interviste in sala, condotte dal nostro Catello Masullo, che si terranno dopo la proiezione dei film, con la consegna a tutti gli autori della rassegna di una targa di partecipazione al Festival. La manifestazione beneficerà del Patrocinio di tutti gli enti pubblici più importanti nonché della collaborazione culturale di Festival Italiani ed Esteri. Per la conferenza stampa e per il forum sul cinema giovane italiano stiamo pensando di coinvolgere rappresentanti delle istituzioni. La locandina prevede sette opere prime da scegliere tra tutte quelle uscite in sala nel 2015. Ad oggi sono state distribuite oltre **trenta** opere prime tra cui alcune molto interessanti, come: **Se Dio vuole, La Voce e Nomi e Cognomi**. Inoltre completeranno il programma altri tre film del cinema giovane italiano con interpretazioni di rilievo di giovani artisti. Una Commissione di esperti appositamente nominata, composta da membri altamente qualificati del mondo della cultura e stampa cinematografica - *Bruno Torri, Enzo Natta, Elio Girlanda, ed i tre soci esperti Pietro Murchio, Catello Masullo e Luciana Burlin* - effettuerà una selezione delle opere prime, di genere fiction, e nominerà i tre film destinati ad essere votati dal pubblico su apposita scheda, nei giorni 14, 15, 16 marzo. Inoltre negli stessi giorni in orario mattutino si terranno le proiezioni per i giovani studenti delle medie superiori di Roma e delle Province di Rieti e Latina, nell'ambito del **Progetto di educazione al cinema d'autore**. Tre delle Scuole aderenti al nostro progetto, potranno partecipare anche alla formazione della giuria *David Giovani* dell'Agiscuola Nazionale. La sera del 18 marzo 2016 sarà effettuata la Premiazione. I "Premi Cinema Giovane" consisteranno in un Trofeo di fattura originale appositamente personalizzato, sarà altresì premiata la migliore recensione tra quelle presentate dagli studenti presenti alle proiezioni mattutine. Agli autori degli altri due film in concorso sarà consegnato un Trofeo speciale. Per l'occasione la prestigiosa rivista del Cinecircolo "**Qui Cinema**" dedicherà un numero speciale alla manifestazione, che auspichiamo venga supportata dai necessari contributi delle Istituzioni.



I premiati dell'XI edizione

ALTRE INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE

a cura di Maria Teresa Raffaele

La Mostra d'Arte 2015

Nell'ambito della settimana culturale, il Cinecircolo Romano, come di consueto nei giorni 16/20 marzo 2015, ha ospitato la trentaquattresima edizione della Mostra d'Arte, tradizionale ed atteso evento riservato ai Soci con capacità artistiche ma aperto anche ad artisti provenienti da altre Associazioni, nell'intento di voler creare sinergie e confronti stimolanti.

La Mostra d'Arte figurativa a tema libero si è articolata, come sempre, in due sezioni: **Pittura** (professionale ed amatoriale) e **Scultura**.

Per la Pittura professionale i vincitori sono stati:

- 1° **Stefania Limàtola** per *Un caro amico*
- 2° **Mariella Caravoglia** per *Divano Verde*
- 3° **Luigia Raggi** per *Emozioni*

Per la Pittura amatoriale hanno vinto:

- 1° **Bruna Coppi** per *Senza titolo 2*
- 2° **Margherita Tirabassi Mandolini** per *Natura viva con zucca*
- 3° **Rita Martinati** per *Sorriso per due*

Per la Scultura:

- 1° Premio a **Gennaro Curzio** per *L'attimo fuggente - trittico*
- 2° Premio a **Mario Grasso** per *La sofferenza*

Inoltre, anche quest'anno, è stata attivata una sezione speciale: **Pittura a tema predefinito** riservata ad opere ispirate ad una frase pronunciata da Leo Longanesi

(1905-1957): *“La fantasia è la figlia prediletta della libertà”*. Il tema proposto che si basa sulla riflessione che la fantasia, attraverso il gesto artistico, può permettersi di non rispettare vincoli di congruenza, opportunità, convenienza e proprio per questo è figlia della libertà, ha trovato nelle opere partecipanti a questa sezione, espressioni quanto mai interessanti e ... *libere*. Vincitrice è risultata **Silvia Pingiori** con l'opera dal titolo *Trasmutanza surreale*.



Trasmutanza surreale di Silvia Pingiori

Il CineCortoRomano - Trofeo Lamberto Caiani 2015

Il concorso per cortometraggi denominato **CineCortoRomano** è un'altra consuetudine del Cinecircolo Romano. Il Concorso, rivolto a professionisti e dilettanti, è riservato non solo ai Soci ma anche ai Cineamatori ospiti dell'Associazione ed è diretto a promuovere una forma d'arte cinematografica che, proprio per la sua specificità basata su sintesi, espressività, velocità, è in assoluta sintonia con i linguaggi della contemporaneità. La qualità dei Corti dell'edizione 2015 è risultata molto buona: sono state presentate in Concorso tutte opere interessanti nei contenuti e tecnicamente curate. I corti finalisti, proiettati in pubblico nel corso della Manifestazione di Chiusura della stagione scorsa, sono stati: **Per un pugno di note** di Andrea Terrinoni; **Commissione errori** di Domenico Zàzzara; **L'atto folle del signor T** di Pasquale Cangiano e Luigi De Gregorio. Tra loro è risultato vincitore il cortometraggio dal titolo **Per un pugno di note** di Andrea Terrinoni. *Il Corto premiato vive del concetto racchiuso nella frase idiomatica “un pugno di note”: ambiente sportivo: una palestra pugilistica ed un anacronistico pianoforte... le mani si tolgono i guantoni e cominciano a suonare... la musica compie il miracolo, ritmo sportivo e ritmo musicale si fondono e convivono armoniosamente.* L'edizione 2016, tredicesima, si propone particolarmente ricca anche in virtù del consolidamento della partnership con il **Festival Nazionale RomaFilmCorto** (direttore artistico il Regista Roberto Petrocchi, già nostro socio) fatto questo che sicuramente contribuirà ad accrescere la qualità della Manifestazione. Sono invitati caldamente a partecipare tutti i filmmakers, non solo professionisti, che si cimentano in quest'arte che ha ormai acquisito espressività e validità autonome assolutamente non secondarie rispetto ai lungometraggi. I partecipanti avranno la possibilità di far visionare i loro corti da esperti in materie cinematografiche che esamineranno e giudicheranno le opere. I Corti selezionati verranno proiettati alla vasta platea dei soci durante la Manifestazione di fine stagione dell'Associazione. Al Corto ritenuto più meritevole sarà assegnato il **TROFEO Lamberto Caiani** istituito dallo scorso anno per onorare la memoria del nostro Consigliere Segretario prematuramente scomparso.

Il Bando completo del Concorso potrà essere richiesto alla Segreteria del Cinecircolo

1

L'AMORE BUGIARDO - Gone Girl di David Fincher (USA) - 8/9 ottobre 2015 - Apertura

David Fincher (Denver-USA, 1962) Nell'atmosfera onirica, plumbea e piovosa dei film di Fincher si rintraccia l'impronta di un artista duro che non si ferma di fronte a niente. Predilige l'oscurità alla luce, la notte al giorno, è il regista del nichilismo metropolitano. Il film per il quale è più noto è Fight Club del 1999. Il suo esordio sul grande schermo però risale al 1992 con Alien III, diretto dopo il coinvolgimento in diversi short e video TV. Un film di successo fu anche Seven (1995). Poi un'altra tappa fondamentale della sua carriera con Il curioso caso di Benjamin Button (2008), con Brad Pitt, Cate Blanchett e Tilda Swinton, cui vengono consegnati tre Oscar di natura tecnica, ma anche la nomination come miglior film. Il successo è assicurato anche dalla strana storia del protagonista, che vive la sua vita all'inverso. Il suo film più recente è L'amore bugiardo del 2014, preceduto da altri due film di notevole successo: The Social Network del 2010 e Millennium - Uomini che odiano le donne (2011), il primo della trilogia tratta dai romanzi di Stieg Larsson.

Interpreti: Ben Affleck (Nick Dunne), Rosamund Pike (Amy Dunne), Neil Patrick Harris (Desi Collings), Carrie Coon (Margot Dunne), Tyler Perry (Tanner Bolt), Kim Dickens (detective Rhonda Boney), Patrick Fugit (detective Jim Gilpin), Emily Rataikowski (Andie Hardy), Missi Pyle (Ellen Abbott)

Genere: thriller **Origine:** USA **Durata:** 145'

Soggetto e sceneggiatura: Gillian Flynn dal proprio romanzo "L'amore bugiardo"

Fotografia: Jeff Cronenweth **Musica:** Trent Reznor, Atticus Ross **Montaggio:** Kirk Baxter

Produzione: Arnon Milchen, Joshua Donen, Reese Witherspoon, Cean Chaffin

Distribuzione: Twentieth Century Fox Italia

SOGGETTO: Nick e Amy Dunne si conoscono ad una festa e in breve tempo si sposano. Persi lavoro e casa a New York, i due si trasferiscono in provincia, a Carthage nel Missouri. Nel giorno del quinto anniversario di matrimonio Amy...

ANNOTAZIONI: Sulla strada del precedente "Millennium - Uomini che odiano le donne" (2011) si muove questo "Gone Girl", titolo originale che nella versione italiana ("Amore bugiardo") aderisce più da vicino al tema centrale della storia. Sull'incontro/scontro tra verità e menzogna corre infatti il copione, ma con un ritmo così incalzante, con sbalzi narrativi così vertiginosi, con rovesciamento di parti così repentino da chiedere allo spettatore di aderire senza dargli il tempo di capire quale può essere la strada giusta da seguire. Si resta invischiati in una vicenda torbida e aggrovigliata, dentro la quale ogni tentativo di entrare in un bagliore di umanità resta vano e superfluo. L'eccesso di malvagità, di doppiogioco, di turbamento delle indagini si muove in una ragnatela di sfumature caratteriali che rimettono in discussione ogni certezza su una netta distinzione tra bene e male, tra l'essere e l'apparire, tra sentimenti e possesso. Ne deriva un copione dai grandi obiettivi esistenziali, uno sguardo da tragedia moderna sulle trappole congiunte create dall'intreccio tra amore, denaro, società, mass media.

2

LATIN LOVER di Cristina Comencini 29/30 ottobre 2015 - Inaugurazione

Cristina Comencini (Roma, 1956) Figlia di Luigi Comencini e sorella di Francesca, inizia il suo percorso artistico come attrice in Vocazione e prime esperienze di Giacomo Casanova (1969). Collabora alle sceneggiature dei film del padre, si laurea in Economia e Commercio ed esordisce come regista in collaborazione con Federico Caffè nel 1988 con Zoo. Seguono I divertimenti della vita privata (1990), alcuni documentari e TV movie, La fine è nota (1993) e Va' dove ti porta il cuore (1996). Dopo un periodo dedicato alla scrittura riprende a dirigere con Il più bel giorno della mia vita 2002 e La bestia nel cuore (2005) che le vale una nomination all'Oscar. Del 2011 è Quando la notte, presentato a Venezia, e per ultimo Latin Lover del 2015.

Interpreti: Virna Lisi (Rita), Marisa Paredes (Ramona), Angela Finocchiaro (Susanna), Valeria Bruni Tedeschi (Stéphanie), Candela Pena (Segunda), Pihla Viitala (Solveig), Nadeah Miranda (Shelley), Cecilia Zingaro (Saveria), Francesco Scianna (Saverio, il latin lover), Lluís Homar (Pedro, lo stùnt), Neri Marcoré (Walter), Claudio Gioè (Marco Serra), Toni Bertorelli (Picci), Jordi Molla (Alfonso)

Genere: commedia **Origine:** Italia **Durata:** 104'

Soggetto: Cristina Comencini **Sceneggiatura:** Cristina Comencini, Giulia Calenda

Fotografia: Italo Petriccione **Musica:** Andrea Farri **Montaggio:** Francesca Calvelli

Produzione: Lionello Cerri per Lumiere & Co. con RAI Cinema **Distribuzione:** 01 Distribution

SOGGETTO: In occasione del decennale della morte di Saverio Crispo, grande attore del cinema italiano, le sue quattro figlie, avute da mogli diverse in varie parti del mondo, si ritrovano nella grande casa del paesino pugliese dove era nato. Questo compatto gruppo femminile trascorre la giornata tra rivalità, qualche ripicca, scambi di accuse e divertimento, prima che ciascuno faccia ritorno alla propria casa.

ANNOTAZIONI: In questo suo undicesimo lungometraggio per il cinema (a partire da "Zoo", 1988), Cristina Comencini fa confluire due importanti segmenti che poi sono da sempre centrali nelle sue scelte stilistiche. Da un lato la famiglia, nella versione odierna ampia e disordinata (si ricorda che le Comencini sono quattro sorelle, ognuna con matrimoni e figli frutto di situazioni tra loro differenti); dall'altro il cinema, anzi il cinema italiano anni Cinquanta e Sessanta, quello che ha visto tra i protagonisti il padre Luigi, davanti alla cui m.d.p. sono transitati quei nomi nei quali va inquadrato Saverio, ossia Mastroianni, Gassman, Sordi... Quella commedia italiana, quel cinema italiano hanno creato tanti film memorabili, con attori diventati facce da divi, osannati da tanti spettatori. La scelta di affidare lo sviluppo del copione ai flashback (peraltro molto azzeccati e autentici) che ricostruiscono la vita del defunto crea ben presto le premesse per un inevitabile rovesciamento della situazione. Il latin lover che fa strage di donne diventa a poco a poco un galletto di brancatiana memoria, vincitore in apparenza ma in realtà sconfitto da un agguerrito gruppo di donne. Le quali, dice la regista, hanno ormai autorità e capacità per gestire la propria affettività e rendersi indipendenti.

3 SELMA - La strada per la libertà di Ava DuVernay (USA/Gran Bretagna) - 5/6 novembre 2015

Ava DuVernay (Long Beach-California, 1972) Regista diventata celebre in patria con la pellicola *Middle of Nowhere*, grazie alla quale ha vinto il premio come miglior regista all'edizione del 2012 del Sundance Film Festival, diventando la prima donna afroamericana a vincere quel premio. Debutto con il consueto short (*Saturday Night Live*- 2006) e successivamente il documentario *This Is The Life* (2008). Dopo una certa attività nelle produzioni televisive, tra TV-movie, serie e documentari, e l'esordio con il lungometraggio *Middle of Nowhere* dirige nel 2014 *Selma* -La strada per la libertà, Oscar per la migliore canzone e nomination come miglior film. Lo stesso accade per i Golden Globe seguiti da numerosi premi in diversi stati americani.

Interpreti: David Oyelowo, Tom Wilkinson, Cuba Gooding jr., Alessandro Nivola, Carmen Ejogo, Lorraine Toussaint, Tim Roth, Oprah Winfrey
Genere: drammatico **Origine:** USA/Gran Bretagna **Durata:** 127' **Soggetto e sceneggiatura:** Paul Webb **Fotografia:** Bradford Young **Musica:** John Legend **Montaggio:** Spencer Averick

SOGGETTO: Alabama, Stati Uniti, primavera 1965. Una serie di eventi drammatici cambia per sempre la rotta dell'America e il concetto di diritti civili si trasforma sotto la spinta di un gruppo di coraggiosi manifestanti, guidati da Martin Luther King jr. Costoro per tre volte cercano di portare a termine una marcia pacifica tra le città di Selma e Montgomery con l'obiettivo di conquistare l'imprescindibile diritto umano al voto.

ANNOTAZIONI: Al centro dell'azione c'è Martin Luther King, figura di indiscusso carisma, convinto sostenitore della necessità di non cedere niente ad accordi e compromessi e tuttavia di non fare mai ricorso a gesti violenti. "Trovo sorprendente - dice la regista Ava Duvernay - che nei 50 anni passati dalla morte di King non ci sia mai stato un film incentrato su di lui come protagonista... Siamo portati a pensare a King come a una statua o a un discorso; invece è stato un uomo morto a 39 anni combattendo per la libertà di cui tutti noi oggi beneficiamo...". Produttrice e regista di film indipendenti, premiata come migliore regista al Sundance Festival 2012, la Duvernay ha optato per una regia di forte realismo. Il copione è stato girato in gran parte nello stato dell'Alabama, in molti degli stessi luoghi dove sono successi gli eventi storici.

4 BIRDMAN O (L'imprevedibile virtù dell'ignoranza) di Alejandro González Iñárritu (USA) - 12/13 novembre 2015

Alejandro González Iñárritu (Città del Messico, 1963) con Alfonso Cuarón e Guillermo del Toro rappresenta la triade del fortunato cinema messicano, capace di lavorare all'interno dei rigidi schemi commerciali dell'industria americana. Un tempo erano considerati neofiti, oggi sono dei veterani ampiamente gratificati dai loro successi. Esordio nel 2000 con *Amores Perros*. Un segmento di 11 settembre 2011 nel 2002. Nel 2003 firma *21 grammi* - il peso dell'anima e nel 2006 *Babel*, candidato all'Oscar per la regia. *Biutiful* nel 2010 per arrivare al recente *Birdman o (L'imprevedibile virtù dell'ignoranza)* del 2014, col quale vince tre Oscar: (miglior film, regia e sceneggiatura), e il Golden Globe per la sceneggiatura.

Interpreti: Michael Keaton, Zach Galifianakis, Edward Norton, Andrea Riseborough, Amy Ryan, Emma Stone, Naomi Watts, Lindsay Duncan, Merrit Wever, Jeremy Shamos

Genere: commedia grottesca **Origine:** USA **Durata:** 119' **Soggetto e sceneggiatura:** A. G. Inarritu, N. Giacobone, Alexander Dinelaris jr., Armando Bo

Fotografia: Emmanuel Lubezki **Musica:** Antonio Sanchez **Montaggio:** Douglas Crise, Stephen Mirrione

SOGGETTO: In un passato non troppo lontano, Riggan Thomson è diventato famoso per avere interpretato al cinema "Birdman", una figura di supereroe di grande successo popolare. Per ritrovare quel consenso di pubblico, Thomson prova ora a mettere in scena a Broadway una pièce teatrale tratta dal racconto di Raymond Carver "Di cosa parliamo quando parliamo d'amore". Durante alcune serate di prova, che precedono la "prima", alcune cose non vanno per il verso giusto...

ANNOTAZIONI: Quanti temi, quante suggestioni, quanti stimoli più o meno palesi offre questo intenso titolo di Inarritu. Ci sono interrogativi che richiederebbero di tornare agli inizi: chi è l'attore, cosa vuol dire recitare, quale è il senso del successo, della famiglia, del rapporto genitori/figli, dell'incontro tra realtà e finzione. Nelle due ore Iñárritu riversa sul copione una materia intensa e corposa quasi impossibile da dipanare, e la affida ad una regia che costringe dentro cornici visionarie l'incontro/scontro tra passioni, sorprese, delusioni, sconfitte, vittorie, rimpianti. È un magma incandescente, uno scenario dentro il quale qualunque coerenza scompaia e il cinema resta l'unica linea di confine per tenere a freno una razionalità impossibile da controllare. Sceneggiatura tra eccessi e follia, luogo abitato da fantasmi e da miraggi di psicologie deviate per il film che vive di lampeggianti immagini.

5 THE WATER DIVINER di Russell Crowe (Australia/Turchia/USA) - 19/20 novembre 2015

Russell Crowe (Wellington - Nuova Zelanda, 1964) comincia il percorso artistico come attore diventando ben presto molto famoso. Esordio nel 1990 con *Giuramento di sangue*, dopo una discreta partecipazione a produzioni televisive. Dei numerosi film di cui è stato interprete vanno ricordati *L.A. Confidential* (1997), *Insider* - Dietro la verità (1999) candidato all'Oscar, *Il gladiatore* (2000) per il quale gli viene assegnato un Oscar, *A Beautiful Mind* (2001), nomination all'Oscar. Tra i film più noti abbiamo ancora da menzionare: *Master and Command* - Sfida ai confini del mare, *Cinderella Man*, *Un'ottima annata*, *American Gangster*, *The Water Diviner* (2014), che è anche la sua prima regia.

Interpreti: Russell Crowe, Jai Courtney, Olga Kurylenko, Isabel Lucas, Deniz Akdeniz, Jacqueline McKenzie, Ryan Corr, Damon Herriman, Cem Yilmaz, Robert Mammone, Michael Dorman

Genere: drammatico, guerra **Origine:** (Australia, Turchia, USA) **Durata:** 110' **Soggetto e sceneggiatura:** Andrew Anastasios, Andrew Knight

Fotografia: Andrew Lesnie **Musica:** David Hirschfelder **Montaggio:** Matt Villa

SOGGETTO: Il film, ambientato quattro anni dopo la devastante battaglia di Gallipoli, in Turchia, durante la Prima Guerra Mondiale, vede protagonista un agricoltore australiano che intraprende un lungo viaggio verso la Turchia alla ricerca della verità riguardo la sorte dei suoi tre figli, dati per dispersi in battaglia.

ANNOTAZIONI: Uscito in patria per Natale e diventato in meno di una settimana il film australiano più visto del 2014, candidata 9 Oscar australiani il film segna l'esordio dell'ex gladiatore Russell Crowe. Un'opera che ricorda la pagina più nera, per i cittadini del nuovissimo continente, della Prima guerra mondiale: la battaglia di Gallipoli. Ispirato a fatti realmente accaduti, il film è ben gestito nella sceneggiatura, nella regia e nella performance di Crowe, che funge da spina dorsale emotiva e morale del film. Crowe incarna in modo convincente un uomo che decenza e l'amore per la famiglia spingono in un viaggio-ricerca interiore, con un profondo simbolismo, empatia culturale e una buona narrazione vecchio stile. Segna un ambizioso debutto alla regia: è un'avventura solida e coinvolgente con un certo umorismo, con un tocco di Indiana Jones e un pizzico di Lawrence d'Arabia.

6 THE IMITATION GAME di Morten Tyldum

26/27 novembre 2015



Morten Tyldum (Oslo, 1967) Anche lui come molti altri inizia a lavorare a serie televisive, short e documentari a partire dal 1991 fino al 2002. Il passaggio al cinema avviene nel 2003 con *Buddy* e dopo altri due film non usciti in Italia (Varge Veum – Falne Engler e Hodejegerne) nel 2014 dirige *The Imitation Game*, candidato all'Oscar per la regia e premiato in Europa e negli Stati Uniti in diverse manifestazioni.

Interpreti: Benedict Cumberbatch (Alan Turing), Keira Knightley (Joan Clarke), Matthew Goode (Hugh Alexander), Rory Kinnear (detective Robert Nock), Charles Dance (com.te Denniston), Allen Leech (John Cairncross), Matthew Beard (Peter Hilton), Mark Strong (Stewart Menzies), Alex Lawther (Alan giovane)

Genere: drammatico

Origine: Stati Uniti

Soggetto: tratto dalla biografia "Alan Turing. Storia di un enigma" di Andrew Hodges

Sceneggiatura: Graham Moore

Fotografia: Oscar Faura

Musica: Alexandre Desplat

Montaggio: William Goldenberg

Durata: 113'

Produzione: Black Bear Pictures, Bristol Automotive

Distribuzione: VideA

SOGGETTO: Londra, inverno 1952. A casa di Alan Turing c'è stato un furto con scasso e i poliziotti che accorrono lo arrestano con l'accusa di "atti osceni". Individuato come omosessuale, Turing è matematico, analista e soprattutto eroe di guerra. Tenendo quell'anno come punto fermo dell' "oggi", il racconto prende il via tra vari momenti del passato per ricostruire la vicende di Turing. Il quale, presentatosi con idee chiare, entra al servizio di Sua Maestà Britannica in quel settore informatico che di lì a poco si rivelerà di centrale importanza. Scoppiata la II Guerra mondiale, Turing lavora insieme ad un gruppo di giovani scienziati: si tratta di scoprire la formula per decrittare gli indecifrabili codici della macchina tedesca detta "Enigma". Solo dopo lunghi e faticosi contrasti, Turing riesce a portare a termine con successo l'operazione. Ma, appena qualche anno dopo...

ANNOTAZIONI: Nato nel 1912, Turing è considerato uno dei padri dell'informatica, precursore del computer e della matematica moderna. Ancora giovane, comincia a lavorare alla Bletchley Park, principale centro di analisi del Regno Unito, e qui mette a punto la macchina elettronica per decodificare Enigma. Muore suicida nel 1954 a 41 anni. Tutto è vero, niente è inventato. Una vicenda che mette di fronte le infinite potenzialità dell'ingegno umano e nello stesso tempo le sue meschinerie, l'impossibilità di guardare al positivo. La ricostruzione è totalmente fedele sotto il profilo cronachistico, e altrettanto lucida e impeccabile sotto quello realizzativo. Tildum sorveglia le fasi del copione con la stessa acutezza messa da Turing nella lotta ad Enigma. Luoghi, ambienti, facce restituiscono credibilità, non si notano difetti né sbavature siamo nel pieno di quel cinema ben costruito, elegante, impeccabile. Benedict Cumberbatch è un perfetto Turing, stretto tra vigore, intelligenza, debolezza, incredulità. Perché alla fine è Storia anche quella condanna: una macchia nerissima nella civile Inghilterra, cui è stato posto rimedio solo nel settembre 2009 con le scuse ufficiali, e nel 2013 con la grazia postuma concessa dalla Regina Elisabetta.

La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich

Già oggetto di numerosi libri e protagonista di un dramma di Hugh Whitmore andato in scena nel 1986, la figura del geniale matematico Alan Turing approda sullo schermo dopo aver ottenuto piena riabilitazione pubblica: scuse nel 2009 da parte del primo ministro Gordon Brown e perdono postumo della Regina per la condanna in quanto omosessuale subita nel 1951, che fu causa del suo suicidio e della sua temporanea caduta nell'oblio. Ora "Imitation Game" ricostruisce di Turing la più significativa impresa: quando a capo di un piccolo team di giovani, brillanti ingegneri riuscì a trovare il modo di decifrare l'indecifrabile codice Enigma usato dai tedeschi durante la II guerra Mondiale, cosa che permise agli alleati di anticipare le mosse del nemico e avviarsi alla vittoria. Tra l'altro la gigantesca macchina elaborata da Turing nella base segreta di Bletchley Park - un vero e proprio motore di ricerca programmato a vagliare i milioni e milioni di possibili configurazioni - è considerata la progenitrice del computer. Senza addentrarsi negli arcani della meccanica quantistica, il copione di Graham Moore romanza con discrezione la storia raccontando gli alti e bassi di due anni di frustranti tentativi a vuoto prima di conseguire un risultato, con relativo gioco di pressioni e tensioni; e dando particolare rilievo all'unico elemento femminile della squadra di Bletchley Park, l'analista Joan Clarke con la quale Turing intrecciò un rapporto di complicità tale da fargli balenare per un attimo l'idea di sposarla. Il fatto che Joan sia impersonata con deliziosa freschezza da Keira Knightly conferisce ulteriore enfasi a un personaggio che nella monumentale biografia di Andrew Hodges (Bollati Boringhieri) ha un peso relativo. Ma resta che il centro carismatico di questo prodotto di confezione, diligentemente diretto dal norvegese Morten Tyldum, è Benedict Cumberbatch, attualmente in lizza per il Golden Globe e di certo presto in gara per l'Oscar. Alle prese con un personaggio nevrotico e impossibile (simile per molti versi allo Sherlock Holmes incarnato con successo in tv), la cui arrogante consapevolezza di sé si mescola a un candore disarmante e a una sensibilità scorticata, Cumberbatch disegna uno straordinario, vivido ritratto in un quadro di maniera.

Il Messaggero - Fabio Ferzetti

Milioni di persone in questo momento stanno cercando qualcosa su un motore di ricerca, ma pochi forse sanno che gli algoritmi grazie a cui possono ricevere una pizza calda a casa o consultare gli ultimi studi su Sant'Agostino non esisterebbero senza un genio a lungo misconosciuto, l'inglese Alan Turing. Che prima di addentare una mela al cianuro (da cui, secondo la leggenda, il simbolo della Apple) fece due o tre cose di qualche importanza. Come decifrare l'inviolabile codice segreto dei nazisti, salvando milioni di vite umane, grazie a una macchina rivoluzionaria progenitrice dei moderni computer. La storia di Turing è così dolorosa, la sua personalità così singolare e complessa, che c'è voluto tempo perché uscisse dalla cerchia degli specialisti diventando ben presto una sorta di icona: della libertà, del genio scientifico e dell'ingratitudine politica. O peggio: perché se nessuno, malgrado i servizi resi in guerra, fece nulla per difenderlo dalla castrazione chimica per omosessualità (allora un reato), qualcuno vede l'ombra dei servizi segreti dietro l'oscura fine di questo 'uomo che sapeva troppo'. A far entrare definitivamente Turing nella mitologia popolare penserà comunque questo film molto convenzionale, ma non meno accurato e efficace, che romanzando la monumentale biografia di Andrew Hodges (Bollati Boringhieri) rievoca l'uomo e lo scienziato cercando nell'uno la chiave dell'altro e viceversa. Per farne anche - come dubitarne - un antesignano dell'era digitale, con relativi slogan e luoghi comuni al seguito, mimetizzati nella storia romantica del gruppo di scapestrati e del genio quasi autistico, ma carismatico e appassionato, che in barba a regole e gerarchie salvarono il mondo se non se stessi. Non sottilizziamo troppo però.

Apple o non Apple, la parabola di Turing è avvincente e il bel volto dell'ottimo Cumberbatch perfetto per il ruolo. Si parte nel '54 dunque, quando l'allora ignoto professore subisce uno strano furto che insospettisce un poliziotto zelante. Si torna al '39, quando il 27enne Turing è assunto con altri accademici in un dipartimento segreto specializzato in crittografia. Quindi si fa la spola fra queste epoche e i tormentati anni del college, dosando con cautela gli elementi più personali (l'omosessualità resta del tutto astratta, l'uomo era molto meno ascetico di quanto appaia nel film) per concentrarsi sull'impresa della macchina di Turing. Un gigantesco catafalco ronzante e irto di cavi che quasi ruba la scena a Cumberbatch, ma visto a lungo dai superiori (e dai suoi stessi compagni) come un costoso e inutile aggeggio. Mentre a vincere saranno proprio la tenacia dello scienziato, la spregiudicatezza con cui difende, e non solo, la talentuosa enigmista reclutata con un concorso su un giornale (Keira Knightly). E il suo ostinato, geniale ignorare codici e regole sociali che non condivide, anzi proprio non capisce; così come, da logico puro, non capisce umorismo e metafore. Si può sorridere di queste semplificazioni, ma siamo già un passo avanti. Nel 2001 Mick Jagger produsse la spy story "Enigma", che romanzava le gesta dei ragazzi di Bletchley Park tacendo il nome di Turing. Questo film ce lo avvicina fino a farne quasi una star dei nostri tempi. In fondo basta saperlo.

Vivilcinema - Giovanni Ottone

Vincitore del premio del pubblico a Toronto e film d'apertura al London Film Festival, "The Imitation Game" è un avvincente *biopic* che ripercorre le fasi cruciali della vita di Alan Turing: uno dei più grandi matematici del secolo scorso, vero precursore della scienza dei computer e anche il geniale analista di sistemi informativi criptati che riuscì a decifrare il codice Enigma, usato dai nazisti per le loro comunicazioni navali, che oggettivamente diede un apporto decisivo alla vittoria delle Forze Alleate contro Hitler. Una vicenda tenuta nascosta per anni: Turing era omosessuale, un crimine per la Gran Bretagna degli anni '50 per cui fu processato; subì la castrazione chimica e la sua vita ebbe un finale tragico e prematuro. L'interrogatorio da parte di un detective, nel 1952, è il filo conduttore da cui si dipana il film, che si sviluppa interponendo tre periodi decisivi della vita di Turing, interpretato da Benedict Cumberbatch già in odore di Oscar. Da un lato il reiterato ricordo degli anni infelici del collegio (1926-1930), con l'unico sollievo della tenera amicizia con un compagno. Dall'altro il centro della storia, la febbrile vicenda del piccolo gruppo di matematici e studiosi, scelti nel 1939 dai servizi segreti inglesi tra le migliori menti di Cambridge per una missione impossibile: decodificare l'impenetrabile segreto di 'Enigma'. Nella base anonima top secret a Bletchley Park si susseguono i tentativi e le frustranti delusioni: la narrazione fonde con successo la suspense della corsa contro il tempo e incisive analisi del carattere dei personaggi. Turing è un tipo introverso, è eccezionale nel ragionamento ma appare spesso supponente e permaloso e si pone in contrasto con colleghi e gerarchie militari. Trova una vera sintonia solo con Joan Clarke (Keira Knightly), brillante criptoanalista che diventa la sua confidente. Alan inventa e costruisce un enorme e innovativo congegno elettromeccanico: è la svolta. In seguito, nel 1952, Turing viene arrestato e, dopo aver ammesso una relazione omosessuale con un diciannovenne, incriminato. "The Imitation Game" adatta 'Alan Turing: The Enigma', la biografia di Andrew Hodges, matematico e attivista del Gay Liberation Movement. Morten Tyldum, noto per l'action thriller "Headhunters", ha costruito un dramma solido e articolato con una valida ambientazione d'epoca supportata dall'eccellente scenografia Maria Djurkovic. Evita largamente i toni solenni e confeziona alcuni momenti emozionanti, scene vivaci e deliziosi sprazzi di humour britannico.

TRASH di Stephen Daldry

3/4 dicembre 2015



Stephen Daldry (1961 Dorset- Inghilterra) A 32 anni diventa direttore artistico del Royal Court Theater di Londra, grazie agli studi di Arte drammatica compiuti alla Sheffield University. Dopo una breve parentesi in televisione debutta con un corto *Eight* del 1999. Con *Billy Elliot* (2000) riceve due candidature all'Oscar per la regia e la sceneggiatura. Con *The Hours* (2002) ben nove candidature all'Oscar, un Golden Globe come miglior film è Orso d'argento al Festival di Berlino. *The Reader*, altro suo importante film, è del 2008. Grande successo anche con *Molto forte, incredibilmente vicino* (2011) e *Trash* del 2014.

Interpreti: Martin Sheen (padre Juillard), Rooney Mara (Olivia), Wagner Moura (José Angelo), Selton Mello (Frederico), Eduardo Luiz (Gardo), Gabriel Weinstein (Rato), André Ramiro (Marco), José Dumont (Carlos)

Genere: drammatico

Origine: Gran Bretagna

Soggetto: tratto dal romanzo omonimo di Andy Mulligan

Sceneggiatura: Richard Curtis

Fotografia: Adriano Goldman

Musica: Antonio Pinto

Montaggio: Elliot Graham

Durata: 112'

Produzione: Tim Bevan, Eric Fellner, Kris Thykier

Distribuzione: Universal Pictures International Italia

SOGGETTO: Mentre smistano rifiuti in una discarica di Rio de Janeiro, Rafael e Gardo, due ragazzi, trovano un portafoglio. Quello che sembra un oggetto da poco, si rivela invece di grande importanza. Succede che la polizia locale, guidata dal poco affidabile Frederico, offre una grande ricompensa per riaverlo. Nel portafoglio c'è la chiave che permette l'accesso ad una cassetta di sicurezza contenente documenti molto compromettenti. A Rafael e Gardo si unisce l'amico Rato e i tre affrontano una serie sempre più complicata e intricata di avventure e guai di vario genere. A sostenerli ci sono Padre Juillard e la sua assistente Olivia, due missionari che lavorano nella loro favela. La costanza dei ragazzi è infine premiata...

ANNOTAZIONI: Cineasta di suggestiva compattezza e di altalenante resa visiva, Daldry si impostò con quel "Billy Elliot", (2001) che gli è rimasto addosso come una sorta di etichetta, aiutato dai titoli successivi come "Molto forte, incredibilmente vicino", (2012). Regista dei bambini, si dice, anche se in mezzo ci sono stati "The Hours", (2003) e "The Reader-A voce alta", (2009). Se però mettiamo insieme Billy Elliot, rivoluzionario involontario, e i ragazzini della discarica di Rio, qualche differenza bisogna pur notarla. Al realismo duro e sofferto del primo fa seguito una parvenza di realtà filtrata da un patinato succedersi di luci, colori, paesaggi che sfiorano la cartolina e cercano di evitarne il ricordo, affidandosi ad un blando tono di denuncia sociale. Daldry risulta fin troppo bravo, forse anche alquanto astuto e opportunisto. Perché l'esposizione dei problemi c'è, il catalogo esiste, il Brasile vive le forti contraddizioni che si raccontano. Ma bisogna crederci sulla parola e salire sul lieto fine che conclude l'avventura.

L'Eco di Bergamo - Nicola Falcinella

Trovare un portafogli pieno di soldi può essere l'inizio di un'avventura pericolosissima. Soprattutto se avviene all'inizio di un film ambientato nelle favelas di Rio de Janeiro. Il colpo di 'fortuna' capita a due ragazzini, Rafael e Gardo, che si conquistano la sopravvivenza rovistando, insieme a centinaia di altri, in una grande discarica di rifiuti, ispezionando ciò che i camion scaricano in continuazione. Il film è "Trash" di Stephen Daldry, il regista di "Billy Elliot", "The Hour" e "The Reader - A voce alta". Un cineasta eclettico che con i suoi lavori ha già ottenuto due Oscar e 19 nomination e spesso è partito da libri, in questo caso dal romanzo omonimo. Una storia di soldi e bambini sporchi' di Andy Mulligan con sceneggiatura di Richard Curtis. Il portafoglio, contenente una cifra ingente e documenti, era finito su un camion dell'immondizia durante un tentativo di rapina al proprietario José Angelo, così subito alla favela arriva la polizia. Agenti dai modi insoliti che insospettiscono i ragazzi, cui si è aggiunto subito un terzo amico, Rato. Tra il desiderio di sfuggire alla povertà, un sentimento di giustizia e di ritrovare il derubato e la necessità di salvaguardare la propria incolumità dal pericolo più inaspettato, i poliziotti, i tre intraprendono un viaggio per la metropoli, dai quartieri più violenti a quelli ricchi. Là vive un ambizioso politico, senza scrupoli e dedito agli affari sporchi, che è alle spalle di tutto l'intrigo. L'unico punto di riferimento per i protagonisti è la missione gestita del prete americano, il disilluso padre Julliard interpretato da un Martin Sheen barbuto, e con una giovane e idealista insegnante (Rooney Mara) che lo assiste. Saranno questi ultimi a dare una mano al trio di ragazzini nel tentativo di salvarli da una situazione più grande di loro. Un'avventura di buoni sentimenti, che punta soprattutto al lato emotivo ma senza banalizzare, costruendo un contesto credibile e scegliendo interpreti adatti. Lo sguardo sul mondo delle favelas è esterno ma non voyeuristico, non sfrutta biematicamente i bambini e la povertà per fare commuovere e Daldry è un regista di mestiere che sa dirigere anche gli inseguimenti e dà il meglio con i ragazzi alle prese con una realtà molto difficile e con una gran voglia di essere se stessi e realizzare i propri sogni. Qui non siamo ai livelli di "Billy Elliot", ma è ugualmente un lavoro onesto e partecipe. Poche volte queste situazioni sono state ritratte in questo modo, in "Midnight" di Walter Salles e Daniel Thomas e rare altre. "Trash" ha vinto il Marc'Aurelio d'oro della sezione Gala, assegnato dal voto del pubblico, al Festa del film di Roma del 2014.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli

Premiato al 9° festival di Roma, "Trash" è diretto dal britannico Stephen Daldry, regista di buoni film come "The Hours", ma soprattutto del memorabile "Billy Elliot", che a questo film è più vicino in quanto musical che narra di un adolescente appassionato di danza. Scritto dal bravo regista e sceneggiatore Richard Curtis ("Quattro matrimoni e un funerale") si ispira all'omonimo bestseller dell'inglese Andy Mulligan ma il suo modello di riferimento è

l'ineguagliabile "The Millionaire", premio Oscar come miglior film straniero nel 2009. Mumbai (cioè Bollywood) d'altra parte non è Rio De Janeiro e il pur bravo Daldry non ha la geniale inventiva del connazionale Danny Boyle. E tuttavia "Trash" è una buona pagina di cinema, capace di emozionare e coinvolgere per le vicende ora toccanti e drammatiche ora allegre e pervase di travolgente vitalità dei tre giovani protagonisti Raphael (Rickson Tevez), Gardo (Luis Eduardo) e Rato (Gabriel Weinstein), autentici frequentatori delle discariche della metropoli brasiliana, e inquilini delle favelas o delle fogne, che conquistano per il loro innato carisma di attori e per la loro autenticità. Accanto a loro, due professionisti del valore di Rooney Mara e Martin Sheen, rispettivamente nei ruoli di una solerte e sensibile volontaria, e di un missionario che si prodiga a favore dei più umili e diseredati. Dopo un inizio da film di denuncia sociale, che ci trasporta sbigottiti e sgomenti nel sordido ambiente in cui i tre ragazzi trascorrono realmente la loro giornata, la storia vira verso stilemi decisamente avventurosi e surreali quando uno di loro, frugando come di consueto nella spazzatura alla ricerca di oggetti da recuperare, si imbatte in un allettante portafoglio che oltre a contenere una bella somma, ha dentro una foto con dei numeri sul retro, una piccola chiave ed altri strani indizi e, a sorpresa, suscita il preoccupante interesse di un sinistro poliziotto asservito ad un candidato sindaco disonesto e corrotto, che è disposto a torturare e ad uccidere pur di venirne in possesso. Ma i tre amici si rivelano assai coraggiosi ed ostinati, ed avendo intuito che di ben altra pasta è il vero proprietario, si rifiutano di consegnarlo e sposano la battaglia per la giustizia e per la libertà. Percorso da una buona dose di suspense e condotto con ritmo incalzante e mozzafiato, il film tuttavia rimane in superficie e non approfondisce alcuna delle interessanti tematiche presenti nella storia. Ma acquista nel finale, grazie alla travolgente colonna sonora curata dall'eccellente Antonio Pinto, coloriture da musical e da favola ottimistica e surreale, particolarmente gradite alla Giuria popolare, che a Roma gli ha assegnato il suo importante riconoscimento, ulteriore garanzia di successo.

Il Fatto Quotidiano - Anna Maria Pasetti

Favelas di Rio de Janeiro al giorno d'oggi. Un ragazzino trova in mezzo ai rifiuti un portafogli: denaro, una foto, numeri misteriosi e una chiave. Alla curiosità e condivisione iniziali con gli amici, segue la decisione di gestire da solo e con pochi fidati un'avventura senza precedenti. Fino alla scoperta di qualcosa che naturalmente supera la comprensione di questi piccoli eroi. Il nuovo film del britannico Daldry ("The Hours", "The Reader") è ancora a misura di bambino come il suo più famoso ("Billy Elliot") e il precedente ("Molto forte, incredibilmente vicino"), segnale di uno sguardo attento ai più piccoli e proteso al futuro. Se ci sono ovvi echi da "Cidade de Deus" di Meirelles (qui coproduttore) e di un certo cinema 'da favelas', la poetica di Daldry resta comunque distinta in una delle sue migliori opere recenti.

L'ULTIMO LUPO di Jean Jacques Annaud

10/11 dicembre 2015



Jean Jacques Annaud (Juvisy-sur-Orge-Francia, 1943) regista e sceneggiatore conosciuto in tutto il mondo per aver firmato pellicole di genere vario come il filosofico *Sette anni in Tibet* (1997), il bellico *Il nemico alle porte* (2001) e l'avventuroso *Due fratelli* (2004). Storicamente parlando, è forse l'unico fra i registi europei ad aver scelto più volte di dirigere gli animali, preferendo loro agli attori. Amante della natura e studioso delle religioni animiste e pagane, è un anti-colonialista convinto. Al debutto con *Bianco e nero a colori* (1977) vince l'Oscar come miglior film straniero. A *Il nome della rosa* (1986), tratto dal famoso romanzo di Umberto Eco, vengono assegnati cinque David, tre Nastri d'argento e due Oscar inglesi (BAFTA). L'ultimo lupo del 2015, è sempre in linea coi suoi racconti che hanno la natura come sfondo.

Interpreti: Feng Shaofeng, Shawn Dou, Ankhanyam Racchaam, Yin Zhusheng

Genere: avventura, drammatico

Origine: Cina, Francia

Soggetto: tratto dal romanzo *Il totem del lupo* di Jiang Rong

Sceneggiatura: Jean-Jacques Annaud, John Collee

Fotografia: Jean-Marie Dreujou

Musica: James Horne

Montaggio: Reynald Bertrand

Durata: 121'

Produzione: Edko Films, Loull Productions, Loull Productions

Distribuzione: Notorious Pictures

SOGGETTO: Chen Zhen, un giovane studente di Pechino, viene inviato nelle zone interne della Mongolia per insegnare a una tribù nomade di pastori. A contatto con una realtà diversa dalla sua, Chen scopre di esser lui quello che ha molto da imparare: sulla comunità, sulla libertà, ma, specialmente, sul lupo, la creatura più riverita delle steppe. Sedotto dal legame che i pastori hanno con il lupo e affascinato dall'astuzia e dalla forza dell'animale, Chen un giorno trova un cucciolo e...

ANNOTAZIONI: Pubblicato per la prima volta in patria nel 2004, "Il totem del lupo" di Jiang Rong è diventato, nel corso degli anni, uno dei casi letterari più emblematici nella storia della moderna editoria cinese, anche in virtù della sua diffusione pirata. L'autore è, infatti, un dissidente che ha realmente vissuto la stagione della Rivoluzione Culturale nella Mongolia interna e che, sotto pseudonimo, racconta dell'eterna dialettica tra stanzialità e nomadismo attraverso la metafora del lupo come archetipo di fierezza e indomabilità. Nell'approcciarsi al testo per tradurlo in immagini, Jean-Jacques Annaud porta in dote la sua innata passione per i grandi spazi e per la fisicità animale già ampiamente mostrata in opere come *L'orso* e *Due fratelli*. Annaud dissemina l'arida steppa mongola dei resti di un cinema che ormai non esiste più per raccontare la fine di un'epoca e, qualora fossimo chiamati a valutare l'opera solo da un punto di vista tecnico, la scommessa dell'autore francese potrebbe anche dirsi vinta. Ci sono, infatti, numerose scene che tolgono letteralmente il fiato (una su tutte quella dell'amara scoperta, da parte degli uomini della tribù, dei cadaveri congelati di buona parte dei loro cavalli, spinti durante la notte in un lago ghiacciato da un branco di lupi).

Il Messaggero - Francesco Alò

Prima gli orsi, poi le tigri e ora i lupi. Annaud (classe 1943) ama kolossal che funzionano da bestiari e dopo l'imponente "L'orso" (1988) e il felino "Due fratelli" (2004), eccolo affrontare la rivoluzione culturale cinese del 1967 con questo adattamento dal best-seller 'Il totem del lupo', secondo per vendite in patria solo al 'Libretto rosso' di Mao. È proprio da lui che parte il racconto: Mao spedisce in campagna gli studenti di Pechino. Due di loro approdano in Mongolia dove impareranno la pastorizia e insegneranno il cinese. I mongoli rispettano i lupi (per loro Gengis Khan ne faceva parte), le autorità governative meno. Uno dei due studenti, affascinato da animali di tale astuzia e pazienza nella caccia, cercherà di allevarne uno. Ma sarà possibile addomesticare bestie così fiere? Splendidi combattimenti, accessibilità narrativa per il grande pubblico (malgrado il limite del regista, che come sempre 'occidentalizza' il mondo), incredibile perizia nelle riprese dei lupi. Il governo cinese ha aiutato e finanziato Annaud dopo aver censurato i suoi "Sette anni in Tibet" e "L'amante". Per lui una bella rivincita.

Il Giornale - Cinzia Romani

Il lupo cattivo non esiste. L'uomo perfido invece sì e veste le giubbe delle Guardie Rosse di Mao che, nei Sessanta anni della Rivoluzione Culturale guidata dal Grande Timoniere Mao Zedong alterarono gli equilibri della Mongolia. Piazzando nella pacifica steppa trappole esplosive a base di dinamite; stanando i cuccioli di lupo nel ventre della terra, per poi schiantarli sulle rocce e inseguendo i capi branco con la jeep, per fargli scoppiare il cuore. Risultato? I lupi, privati della prole, presero a raziare le greggi di pecore. E oggi che ne sappiamo di più, sulla convivenza possibile tra uomini e lupi, possiamo apprezzare "L'ultimo lupo" (da oggi in sala), kolossal di Jean-Jacques Annaud, regista francese universalmente noto per "Il nome della rosa" e "Sette anni in Tibet". Non a caso il romanzo di Jiang Rong da cui è tratto il film, 'Il totem del lupo' (Mondadori), in Cina è libro di culto per la nuova classe dirigente, oltre che per gli ambientalisti e i giovani. Altro che 'Libretto Rosso': Jiang Rong è lo pseudonimo di Lu Jiamin, professore di Scienze politiche all'Università di Pechino, arrestato nel 1989 mentre manifestava in piazza Tienanmen. Inquadramento storico a parte, qui Annaud confeziona con maestria un film per tutti, girato tra magici paesaggi mongoli e primi piani avvincenti dei 25 lupi che 'recitano' addestrati da Andrew Simpson, a capo d'una cinquantina di coach. Per tacere delle cavalcate selvagge dei cavalli, affiancati dai lupi e ripresi dai droni nel turbinio d'una tempesta di neve: siamo dalle parti dello spettacolo naturale più affascinante, con un messaggio di speranza. Perché il giovane studente di Pechino Chen Zhen, spedito in Mongolia nel 1967 per civilizzare i nomadi locali, trasformandoli in sedentari, s'innamora della specie lupesca e adotta un cucciolo di lupo, sottraendolo al massacro. Se il governo cen-

trale vuole eliminare il nobile animale, il ragazzo farà di tutto per salvaguardare l'equilibrio tra uomini e lupi. E mentre in Italia oggi muoiono più lupi che in passato, informa il WWF, questo 'epos' sino-francese e un po' western da 38 milioni di dollari mostra il lato accattivante del predatore. "Il mio film è universale perché parla di rispetto: per l'ambiente, per gli altri, per le minoranze, anche animali. Dal Brasile alla Cina, ovunque la nostra esistenza è in pericolo. Mi darei una martellata in testa, piuttosto che lanciare un messaggio. Però tutti noi soffriamo la tragedia dell'inquinamento", spiega Annaud.

Vivilcinema - Silvia Angrisani

Per raccontare in immagini uno dei libri più letti in Cina, Jean Jacques Annaud e la sua troupe si sono spinti fino alle steppe della Mongolia, terra semi-selvaggia dove l'amministrazione di Mao inviò alla fine degli anni '60 dei giovani studenti al fine di educare le tribù di pastori nomadi. Chen Zhen, il protagonista della storia, viene affidato al capo di una di queste tribù per un periodo di due anni, con il compito di insegnare ai giovani mongoli a leggere e scrivere il cinese. Il ragazzo è curioso di scoprire la vita locale e in particolare il comportamento dei lupi, creature sacre per le popolazioni nomadi. Gradualmente, Chen Zhen osserva e impara l'importanza del branco, la capacità dei lupi di attendere il momento giusto per attaccare, le strategie per immagazzinare una riserva di cibo. Ma Chen Zhen è giovane e vuol fare un esperimento in prima persona: allevare un cucciolo di lupo per studiarlo da vicino. "Uomini e lupi", potrebbe intitolarsi il film. A seconda degli uomini con cui entra in contatto, il lupo appare di volta in volta diverso: un animale spietato da sterminare, secondo l'amministrazione cinese; una creatura di Tengri (l'essere supremo), la cui presenza nella steppa s'iscrive nel ciclo naturale della catena alimentare, secondo i nomadi; un possibile amico nella mentalità di Chen Zhen, desideroso di farne un animale domestico. Così, ogni volta che cambia lo sguardo dell'uomo, l'aspetto dei lupi muta di conseguenza: il film sceglie a volte il taglio documentaristico, in cui l'animale viene osservato a distanza, altre volte si lascia tentare dall'antropomorfizzazione che, grazie all'aiuto della fotografia, fa apparire il lupo come un mostro assetato di vendetta. Nel raccontare la relazione tra l'uomo e il lupo, il film sceglie una strada percorsa più volte dal cinema, in cui l'animale selvaggio diventa il simbolo della natura, stravolta dal progresso tecnologico e dalla trasformazione della civiltà. L'opposizione è netta e la marginalità delle popolazioni nomadi, le uniche ad aver tentato di preservare un rapporto sano con il territorio, non fa che accentuarla. Il film scivola così nel sentimentalismo e la storia di Chen Zhen e del cucciolo di lupo ha il sapore dell'apologo del 'Piccolo Principe' e della volpe addomesticata. Restano le magnifiche immagini della tempesta di neve notturna e dei paesaggi della Mongolia, in cui immergersi.

9 IL RAGAZZO INVISIBILE di Gabriele Salvatores

giovedì 17 dicembre 2015

Unica giornata di programmazione: orari spettacoli 15.00/17.00/19.00/21.00



Gabriele Salvatores (Napoli, 1950) Esordisce nel 1983 con *Sogno di una notte d'estate*, ispirato a Shakespeare, e dopo qualche anno arriva al successo con *Mediterraneo* (1991) che gli vale un Oscar come migliore film straniero e generosi riconoscimenti in Italia con sei David di Donatello e un Nastro d'argento per la regia. Dal 1992 al 2009 una serie di lavori non sempre di successo, ma comunque interessanti e su una linea stilistica molto riconoscibile come *Sud* (1993), *Nirvana* (1997), *Io non ho paura* (2003), *Quo Vadis, Baby?* (2005), *Happy Family* (2010), *Educazione siberiana* (2013) e il più recente *Il ragazzo invisibile* del 2014.

Interpreti: Ludovico Girardello (Michele), Valeria Golino (Giovanna), Fabrizio Bentivoglio (Basili), Christo Jivkov (Andrej), Noa Zatta (Stella), Assil Kandil (Candela), Filippo Valese (Martino), Enea Barozzi (Brando), Riccardo Gasparini (Ivan), Vernon Dobtcheff (Artiglio), Vilius Tumalavicius (Biondo), Vincenzo Zampa (Minnella), Diana Hobel (prof.ssa Siani), Ksenia Rappoport (Yelena)

Genere: fantastico

Origine: Italia/Francia

Soggetto e sceneggiatura: Alessandro Fabbri, Ludovica Rampoldi, Stefano Sardo

Fotografia: Italo Petriccione

Musica: Ezio Bosso, Federico De' Robertis

Montaggio: Massimo Fiocchi

Durata: 100'

Produzione: Nicola Giuliano, Francesca Cima, Carlotta Calori per Indigo Film con RAI Cinema in coproduzione con Babe Films e Faso Film

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: Residente in una città di mare, Michele, 13 anni, ha rapporti conflittuali con alcuni compagni di scuola, e non riesce ad attirare l'attenzione di Stella, la ragazza della classe che soprattutto preferisce. Irritato e deciso a cambiare la situazione, un giorno entra in un negozio di abiti dove un commesso cinese, alla richiesta di un costume per una festa, gli propone una sorta di vecchia tuta. Tornato a casa, Michele la indossa, non la sente bene addosso, vorrebbe acquistare super poteri, si scoraggia fino al pianto. Quando si riprende, si toglie il vestito e...

ANNOTAZIONI: Un precedente lo ricorda Salvatores stesso: "Devo aver detto, dopo *'Nirvana'*, che mi sarebbe piaciuto girare l'invisibile. Non credevo che mi sarei preso così alla lettera". Qualche precedente c'è anche in *'Io non ho paura'* (2002), dove un bambino si nasconde e sparisce agli occhi di tutti. Qui, ora, il genere è affrontato in modo scoperto e diretto. E bisogna ridare la parola all'autore: "C'è una strada italiana al fantasy? Si possono scrivere storie che interessino generazioni diverse, genitori e figli? Queste storie ci appartengono?" Domande opportune che accompagnano un copione scritto certamente con una buona dose di coraggio, con la spavalderia necessaria per mettere insieme un storia interamente collocata negli spazi temporali che mettono da parte la razionalità e danno libero sfogo alla fantasia. L'adolescenza come territorio vasto e piatto, desolato, difficile da riempire; il sogno come opportunità per vivere vite differenti da quella che ci ritroviamo. Le premesse sono belle, inquiete; lo svolgimento si arrampica su scoscesi saliscendi, laddove i desideri fanno a pugni con la loro ostica realizzazione. Diventare invisibili dentro una storia cinematografica, che vive sulla visibilità è già contraddittorio, e il regista cavalca questa scommessa. Ci mette cuore e capacità inventiva.

Il Corriere della Sera - Maurizio Porro

Padre realizzato col cinema, Salvatores, tirando ora da "Nirvana" il filo degli effetti speciali e da "Come Dio comanda" quello dei contrasti di famiglia, aggiunge un figlio prediletto, un teenager biondo alla Tadzio (ma al crocevia multiculturale triestino non nella decadente Venezia) che scopre, con indosso una tutina Halloween, d'essere un "Ragazzo invisibile" e di potersi permettere stravaganze da supereroe dei fumetti.

Scritta da tre giovani sceneggiatori (Fabbri, Rampoldi, Sardo) da un libro edito da Salani (oltre alla strisce Panini), la storia reclama sopraffine tecnologie dentro cui l'autore nasconde note ansie e l'inappagata voglia di sentirsi in sintonia e pace col mondo, aprendo lo scrigno dei turbamenti adolescenziali, bulli e pupe compresi: così, diventare invisibile, in epoca di massima e superficiale visibilità, è la pena del contrappasso.

Alla dimensione psicologica che trova la sua piena espressione nella bella scena con la madre (la poliziotta Golino) dove l'autore riprende davvero l'invisibilità dei sentimenti, s'aggiunge la più banale spiega del dono con intrigo sovietico nucleare allargato ad una speciale famiglia. Con grande sintonia interiore di tempo, luogo, azione e musica, il regista sta sempre dalla parte dei ragazzi cui dedica un film terso, duplice, assai divertente, specie nella prima parte, accusando gli adulti, spesso non vedenti, di nequizia e imbrogli generazionali con l'aiuto di un ragazzino di promettente sensibilità, Ludovico Girardello, accanto ai volti ambigui di Fabrizio Bentivoglio e Ksenia Rappoport.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli

Autore fra i più interessanti ed eclettici del cinema italiano, sempre pronto a rimettersi in gioco, Gabriele Salvatores si cimenta ora con un film doppiamente di genere, un fantasy che è anche ottimo esempio di cinema per ragazzi, genere assai trascurato dalla nostra cinematografia. E d'altra parte l'universo adolescenziale, contemplato nella sua verità e senza facili concessioni al melò, fin dai tempi di "Io non ho paura", è congeniale al regista napoletano. Nessun possibile confronto dunque fra il suo film e quelli su fantastici supereroi di stampo hollywoodiano o coi popolari cartoon della Marvel. Niente fantasmagorici effetti speciali ma acrobazie che rientrano nel mondo del possibile, commisurate a uno sguardo adolescenziale, in bilico tra fantasia ed iperrealismo magico. In una Trieste mitteleuropea mai così affascinante, terra di confine dove è possibile incontrare anche fantastici personaggi, esseri superdotati nati in terra di Russia e ancora ignari delle loro reali potenzialità, vive il protagonista Michele (Ludovico Girardello), anche lui appartenente a questa singolare specie. Molto amato dalla madre poliziotta (Valeria Golino), è un adolescente timido ed insicuro che soffre per l'assenza di una figura paterna. Vittima designata di due compagni di scuola malati di bullismo, Michele è molto attratto dalla graziosa compagna Stella che gli dedica solo qualche svagata attenzione. Ma un giorno, accompagnandola ad una festa in maschera, scopre con iniziale timore ma poi anche con una certa soddisfazione, di poter rendersi invisibile. Da quel momento la sua vita prende tutt'altra dire-

zione. Le complicate e incredibili avventure in cui viene successivamente coinvolto, sono anche percorso di formazione dal quale esce più saggio e sicuro di sé, con la consapevolezza che la 'normalità' è un dono prezioso e insostituibile. Tante le implicazioni metaforiche attinenti al tormentato mondo adolescenziale, oscillante fra insicurezza e narcisismo. Ma tanti anche gli interrogativi esistenziali che la vicenda può suggerire allo spettatore adulto. Complesso ed ambizioso, girato con grande ricercatezza stilistica ed immerso in una fotografia dai toni caldi e corposi, il film funziona assai bene quando costruisce le premesse del racconto, accostandosi ai giovani protagonisti con empatia, un pizzico di malcelata nostalgia e perfino qualche notazione ironica. (...)

La Repubblica - Roberto Nepoti

L'adolescente Michele vive con la mamma poliziotta, frequenta la scuola, ha una cotta per la compagna Stella. Un giorno compra un costume da supereroe con un superpotere: chi lo indossa diventa invisibile. Avventurandosi nei territori del cinecomic, Salvatores (saggiamente) non tenta la concorrenza agli americani. Focalizza la parabola con sguardo acuto, trova il giusto tono di leggerezza, inquadra città (Trieste) e personaggi come nelle tavole di un fumetto.

La Repubblica - Renato Venturelli

Gabriele Salvatores continua a essere il regista italiano più attento a sperimentare generi e formule da cinema internazionale, anche se tende poi a darcene quasi sempre una versione addomesticata. In questo caso guarda alla moda dei supereroi, raccontando come un ragazzino scopra di avere l'incredibile capacità di rendersi invisibile, finendo coinvolto in una serie di avventure con compagni di scuola, trame segrete e slavi cattivi. Gli ingredienti sono all'apparenza quelli tipici del genere, alcune gag sull'invisibilità citano addirittura i classici anni '30, ma la figura fantastica del supereroe viene apertamente usata come metafora delle inquietudini, delle incertezze e dei problemi dell'età adolescenziale. Col risultato di rendere il film più ambizioso e 'adulto' nel suo sguardo sempre un po' educational, rivolto a genitori e insegnanti non meno che ai ragazzi, ma anche di non abbandonarsi al gusto in sé dell'azione, dell'avventura e della forma cinematografica per esprimerli. Resta comunque un tentativo originale e in valida confezione: con Valeria Golino poliziotta e Bentivoglio impacciato psicologo.

TAXI TEHERAN di Jafar Panahi

venerdì 8 gennaio 2016

Unica giornata di programmazione: orario spettacoli 15.00/17.00/19.00/21.00



Jafar Panahi (Mianeh - Iran, 1960) Dopo aver studiato regia all'Università di Cinema e Televisione di Teheran durante il servizio militare partecipa alla guerra contro l'Iraq che gli dà l'occasione di realizzare un documentario sulla storia dell'Iran dal 1980 al 1988 con *Yarali bashlar* (1988), e poi due short: *Kish* (1991) e *Doust* (1992). La seconda prova arriva con *Il palloncino bianco* (1995), premiato a Cannes. Poi *Lo specchio* (1997) vincitore del *Leopardo d'oro* a Locarno. Il cerchio è del 2000, premiato anche a Venezia. Dopo qualche documentario, come *In film nist* del 2011, arriva *Taxi Teheran* (2015) in competizione al Festival di Berlino, dove vince l'orso d'Oro.

Interpreti: i passeggeri del taxi guidato da Panahi

Genere: drammatico

Origine: Iran

Soggetto e sceneggiatura: Jafar Panahi

Fotografia e montaggio: Jafar Panahi

Musica: rumori d'ambiente della città

Durata: 92'

Produzione: Jafar Panahi Film Production

Distribuzione: Cinema

SOGGETTO: A Teheran oggi. Un taxi percorre le strade della città, alla guida non c'è un normale conducente ma Jafar Panahi, il regista. Salgono passeggeri di diversa estrazione sociale che esprimono opinioni differenti. Da chi auspica pene capitali esemplari, a chi difende giovani donne colpevoli di essersi fatte trovare nei pressi di uno stadio. E poi anziane signore con pesci rossi al seguito e bambine di intelletto vivace. E c'è anche spazio per un ferito in un incidente accompagnato dalla giovane moglie.

ANNOTAZIONI: La condanna che la giustizia iraniana ha inflitto a Panahi consiste nella proibizione per 20 anni di girare un film, scrivere sceneggiature e rilasciare interviste. La contro idea del regista è stata allora quella di posizionare un telefonino con telecamera incorporata sul cruscotto interno di un taxi e da quella posizione testimoniare scene di vita quotidiana. Dal materiale girato, Panahi ha tratto il film dal titolo "Taxi Teheran" che, presentato in concorso al festival di Berlino 2015, viene premiato con l'Orso d'oro, consegnato alla piccola Hana Saedi, nipote del cineasta e tra gli interpreti del film. Questa operazione di Panahi è certamente importante perché chiarisce come, con lo sviluppo delle attuali tecnologie leggere, sia praticamente impossibile 'impedire' di girare e far circolare le immagini. L'obiettivo piazzato nelle strade e nelle vie dice poi che la realtà continua a fluire anche senza un orizzonte decisionale; la vita spesso decide da sola quali percorsi seguire. Tra la telecamerina fissa e il cinema degli effetti speciali in 3D corre quella abissale differenza che poi riesce a evidenziarsi solo in sede di budget. Il cinema resta nascosto in tanti, troppi Blockbuster, sommerso dal gigantismo espressivo e riappare magari in qualche improvviso sprazzo di invenzione di Panahi. In ogni caso il rischio di compiacimento non è evitato. E il coraggio del cineasta iraniano non può pretendere di ottenere totale consenso. È il bello (e il brutto) dei festival europei, dove magari registi americani scaricano le colpe di inutili imprese di finzione targate U.S.A.

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti

Sono ormai più di cinque anni che il regista iraniano Jafar Panahi vive sotto la minaccia di un condanna a sei anni di prigione, comminata ma mai davvero eseguita. Era stato processato nel 2010 per l'appoggio dato al movimento 'verde' che l'anno precedente si era opposto alla rielezione di Ahmadinejad: sei anni di reclusione più l'interdizione di lasciare il Paese e concedere interviste oltre all'impossibilità di girare film. Ma il movimento d'opinione internazionale che si è schierato in suo favore ha favorito il rinvio dell'incarcerazione (che però pende sulla testa di Panahi come una spada di Damocle perché potrebbe essere eseguita in qualsiasi momento) e gli ha permesso di girare piccoli film semi-clandestini che hanno preso la strada dei festival occidentali: prima il 'piccolo' "This Is Not A Film" (Cannes, 2011), poi "Pardé" (cioè "Persiane chiuse", Berlino 2013) e adesso "Taxi Teheran" (in originale "Taxi"), premiato con l'Orso d'oro all'ultimo festival di Berlino. L'idea alla base di "Taxi Teheran" è di una semplicità sconcertante: una piccola telecamera messa sul cruscotto dell'auto permette a Panahi nei panni di un occasionale tassista di registrare i passeggeri che salgono a bordo e di registrare i loro discorsi. Che si tratti di un 'film' e non di un 'documentario' lo veniamo a sapere quasi subito, quando un simpatico pusher di dvd riconosce il regista alla guida (gli aveva procurato in passato "C'era una volta in Anatolia" di Nuri Bilge Ceylan e "Midnight in Paris" di Woody Allen) e smaschera i due clienti che sono appena scesi - a Teheran il taxi è un'istituzione collettiva - come attori che recitavano una parte, quella del forcaiolo qualunque lui, quella della democratica progressista lei. Ma anche lo spacciatore di film proibiti è un attore che recita una parte, anche se molto credibile e realistica, ed ecco che la distinzione film/documentario, vero/falso perde il suo significato e "Taxi Teheran" diventa un film che riflette su se stesso, sulla propria natura e su quella della messa in scena. Tutti i clienti/personaggi che chiedono un passaggio al taxi guidato da Panahi interpretano un 'ruolo', cioè recitano, ma nello stesso tempo danno vita a una delle tante facce dell'Iran, sono cioè realistici (se non proprio veri) e molto credibili. Qualcuno, poi, come l'autentica avvocatessa che arriva quasi alla fine del film e sembra addirittura sorpresa di incontrare Panahi, gli racconta il caso reale a cui sta lavorando (quello di Ghoncheh Ghavami, la ragazza arrestata perché aveva cercato di assistere a una partita di pallavolo) complicando ancora di più il gioco di rimandi tra vero e falso. Che è poi quello che sta particolarmente a cuore al regista iraniano: capire cioè come si può gestire il sottile limite tra finzione e realtà, limite intorno al quale si sono mossi i suoi film (non a caso vengono citati esplicitamente nei dialoghi sia "Oro rosso" che "Lo specchio" che "Offside") e il suo lavoro di cineasta. Il cuore del film diventa allora l'incontro con la nipotina Hana, che deve girare un film come esercitazione scolastica e per questo chiede aiuto allo zio regista. La lunga scena in cui Hana legge le regole perché un film sia distribuibile sembra uscito dalla miglior letteratura surrealista (oltre all'assoluto rispetto per il velo e la proibizione di ogni contatto tra uomo e donna, 'non bisogna mai usare la cravatta per i personaggi positivi' e 'non bisogna usare nomi persiani per i personaggi positivi, meglio preferire i sacri nomi dei profeti'). Ma quando prova a mettere in pratica quello che ha imparato finisce per scontrarsi con una realtà che non può entrare nelle regole - l'ambulante che non vuole restituire i soldi trovati per terra al loro proprietario e così manda a monte un possibile film sulla riconoscenza e l'onestà e non può che concludere, di fronte a 'realtà che hanno creato loro ma loro non vogliono che vengano viste', con uno sconcolato (e verissimo):

'Continua a non capire!'. Ne esce un film che interroga lo spettatore, per niente limitato dalla ristrettezza dei mezzi e dalle costrizioni della censura, e che non può che terminare sul nero di un futuro dove la repressione è sempre in agguato (come i due poliziotti in borghese che rubano la telecamera sull'auto), ma l'intelligenza e la passione sono sempre sveglissime.

Il Messaggero - Fabio Ferzetti

E tre. Da quando il tribunale iraniano lo ha condannato a non fare il regista per almeno vent'anni, sono ormai tre i film che Jafar Panahi ha realizzato in clandestinità. La novità dopo "This is not a Film", sbarcato avventurosamente al festival di Cannes in una chiavetta Usb, e "Closed Curtain", visto solo a Berlino, è che stavolta il grande regista iraniano è uscito di casa. Anzi si è concesso un lungo giro nelle strade di Teheran alla guida di un taxi, applicando forse il più celebre dei detti islamici, almeno nei paesi non islamici (se Maometto non va alla montagna, eccetera). Ma il bello è che quest'impresa apparentemente 'tardo-neorealista' - riprendere da un'auto in movimento tutto ciò che la censura di stato impedisce di mostrare - diventa una riflessione vivacissima e traboccante di idee sui meccanismi della censura e i dispositivi di messa in scena. Realizzata da un cineasta che è anche protagonista di questo docu-fiction così sapiente che tutto sembra incredibilmente vero, ma tutto è probabilmente ricostruito con attori non professionisti (e senza nome nei titoli, per non metterli nei guai) e con palpitante spontaneità. Protagonista o meglio spettatore, proprio come noi, dello spettacolo incessante che si svolge dietro il parabrezza, nelle strade della capitale. Ma soprattutto dentro il taxi di Panahi, su cui salgono personaggi che potrebbero nutrire un romanzo anche se hanno solo poche scene a disposizione. Ed ecco il regista, berretto d'ordinanza e sorriso raggiante, caricare vecchine superstiziose, borsaioli dalla lingua lunga, una giovane e radiosa avvocatessa specializzata in cause spinose come quella delle giocatrici di pallavolo denunciate dallo stato islamico. Ma anche una donna con il marito ferito in un incidente. Il quale, credendosi in fin di vita, vuol fare testamento 'in diretta' per assicurare alla moglie il massimo sostegno, dunque detta allo smartphone di un altro passeggero le sue ultime volontà. Prima che la faccenda, così drammatica, assuma di colpo toni ironici, anche perché il passeggero costretto a improvvisarsi operatore nella vita fa lo spacciatore di dvd pirata. Professione illegale ma di tutto rispetto in un paese imbavagliato dalla censura. Come dice lui stesso vantandosi anche con Panahi, che riconosce al volo, dei ghiotti titoli proibiti che procura sottobanco a cinefili e professionisti, regista incluso naturalmente. Anche se la figura più memorabile è ancora una volta quella di una ragazzina, nel film la (vera?) nipote del regista, che essendo una cineasta in erba permette al regista di porsi una serie di interrogativi morali elementari quanto inquietanti. Come si riconosce, ammesso che sia possibile, un 'cattivo'? Come si ferma, e come si rappresenta il male? Perché certi film sono 'indistribuibili', come sentenza la nipote saputella, pur mostrando ciò che si vede tutti i giorni? Nei battibecchi tra zio e nipote, e nelle scene che lei stessa riprende dal vero con la sua telecamerina, soffrendo perché sa che non le potrà mostrare (che attrice!), sta il cuore di questo film dall'andatura scanzonata che però non smette di porre domande scomode. E gela il sangue con un finale impassibile affidato a un piano sequenza degno di Antonioni. Anche in piena era digitale insomma si può fare un film che riflette sulle immagini (sul loro potere, e sul Potere in generale) fino a dare le vertigini, con mezzi semplicissimi. Malgrado ciò che il film denuncia, è una buona notizia.

LA FAMIGLIA BÉLIER di Eric Lartigau

14/15 gennaio 2016



Eric Lartigau (Francia, 1964) La sua attività inizia come assistente alla regia di diversi registi, il primo dei quali (Pascal Thomas) lo aveva avuto al suo servizio come autista. In seguito assistente di Eduard Molinaro ed Emir Kusturica. Lartigau è noto per le sue inconsuete commedie come *Prestami la tua mano* del 2006, *Scatti rubati* (2010) e infine *La famiglia Bèlier* (2014). Aveva cominciato a lavorare in televisione nel 2000 sino al 2002 e poi il debutto sul grande schermo con *Pistole nude* nel 2003.

Interpreti: Louane Emera (Paula), Karin Viard (Gigi), Francois Damiens (Rodolphe), Eric Elmosnino (Thomasson), Roxane Duran (Mathilde), Ilian Bergala (Gabriel), Luca Gelberg (Quentin), Stephan Wojtowicz (sindaco), Bruno Gomila (Rossigneux), Clémence Lassalas (Karene)

Genere: commedia

Origine: Francia

Soggetto: Victoria Bedos

Sceneggiatura: Victoria Bedos, Stanislas Carré de Malberg (adattamento: Eric Lartigau, Thomas Bidegain)

Fotografia: Romain Winding

Musica: Evgueni Galperine, Sacha Galperine

Montaggio: Jennifer Augé

Durata: 105'

Produzione: Jerico, MarsFilm, France 2 Cinema

Distribuzione: BIM

SOGGETTO: In Francia, oggi. La famiglia Bèlier è un nucleo familiare anomalo, dove tutti sono sordomuti tranne Paula, 16 anni, che svolge il ruolo indispensabile di collegamento tra sé, i genitori, il fratello più piccolo e, in senso più ampio, la gestione della fattoria di famiglia. Un giorno a scuola il professore di musica Thomasson, nel fare alcune prove con gli alunni, è colpito dalla naturale piacevolezza della voce di Paula, e la incoraggia a presentarsi al concorso canoro annuale indetto da Radio France. La ragazza si trova così di fronte ad una scelta per niente semplice, che implica l'allontanarsi da casa e prepararsi ad una vita diversa...

ANNOTAZIONI: Forse non è compito del cinema risolvere i problemi, ma provare ad indicare una strada è invece cosa più possibile. Come accade in questo film, clamoroso successo di pubblico in Francia. La piacevolezza del racconto nasce anche dal fatto che ogni momento di questo diario è scandito dalla importanza sempre maggiore che vi assume il nucleo familiare, la sua capacità di restare unito, compatto, stretto intorno alle necessità prospettate dalla vita di ogni giorno. I motivi del grande successo in patria sono essenzialmente due: il primo la felice descrizione di ogni momento, raccontato come se l'handicap non esistesse. Il secondo, gli sbalzi di umore lungo i quali corre il passaggio di Paula dall'adolescenza all'età adulta. Qui subentra uno sguardo di decisiva delicatezza col quale il racconto costeggia gioia e preoccupazione, serenità e nervosismo, realtà e fantasia in un caleidoscopio di umorale cromatismo. A saldare questi due aspetti c'è una cornice che riesce con coerenza e misura a fondere commedia e tragedia, senza cioè mai prediligere il dramma o lasciare spazio al lamento. La felicità del ritrovarsi tutti insieme nella pienezza della famiglia come libera e consapevole scelta è il premio migliore che fa superare ostacoli e difficoltà.

L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi

Ma allora esiste ancora! Esiste ancora, vogliamo dire, la Francia profonda, quella provincia (rurale, in questo caso), lontana dalla capitale, dove la vita segue ancora i ritmi della natura. Quella provincia che nella sua versione 'nera' finiva direttamente nei romanzi di Simenon o nei film di Claude Chabrol, cantori, rispettivamente, dei vizi e delle meschinità di un ambiente chiuso e spesso legato ad arcaismi premoderni. Nella sua versione solare finisce invece in una commedia come questa che recupera, al contrario, i lati positivi di quei valori. E non potrebbe essere altrimenti. I Béliers sono una famiglia di allevatori e commerciano i formaggi di loro produzione vendendoli direttamente nei mercatini locali. Papà Rodolphe, mamma Gigi e il figlio più piccolo Luca sono sordomuti, non così Paula, la primogenita sedicenne, in bilico tra due età, che deve fare da tramite, essendo l'unica che possiede l'udito e la parola, tra la propria famiglia e il resto del mondo. Paula è, da un lato, molto matura, aiuta i suoi nella conduzione dell'attività e frequenta con buon profitto il liceo, che deve raggiungere dopo un tragitto in bicicletta e uno con il pulmino della scuola, dall'altro è ancora impaurita dalla vita. Caso vuole che il professore di canto scopra in lei un raro talento ('Hai un diamante grezzo in gola' le dice ammirato) e la spinga a partecipare, a Parigi, ad un concorso indetto da Radio France. Paula è tentata ma l'idea di lasciare la famiglia e il suo mondo la preoccupa non poco. Aggiungiamoci i problemi tipici dell'età: l'amicizia, il primo amore, qualche incomprensione con i genitori, il tutto sullo sfondo di quella che una volta veniva definita come 'l'età ingrata', quella, appunto, dell'adolescenza. Fin dall'inizio, con quell'entrare della macchina da presa nel paesaggio, il film delimita immediatamente quello che sarà il suo spazio: una sorta di fiabesco realistico. È certo, infatti, che la cornice è realistica (la protagonista, del resto, è la vincitrice di 'The Voice' francese) la vita della fattoria, l'ambiente scolastico e familiare ne sono lo specchio. La stessa questione della 'disabilità' dei Béliers è trattata molto delicatamente sposando la tesi della famiglia che si sente assolutamente normale a dispetto di alcune innegabili difficoltà (si veda l'esilarante episodio del padre che vuole candidarsi a sindaco); è altrettanto innegabile che la vicenda in sé poi prenda una piega più romanticamente edulcorata non tralasciando niente dei cliché del genere: le lacrime, le liti, le incomprensioni, le tensioni, lo scioglimento finale. Una commedia che riesce, però, al di là dei meriti (che non sono pochi) e di qualche leziosità, che ci racconta egregiamente quel difficile passaggio della crescita in cui, come ha detto il regista: 'Ci si deve lasciare con dolcezza'.

Vivilcinema - Silvia Angrisani

Se c'è un film di cui tutta la stampa francese ha parlato nel mese di dicembre, nella maggior parte dei casi con entusiasmo, questo è "La famiglia Béliers", una commedia di Eric Lartigau che nel primo mese di programmazione ha riunito quattro milioni di spettatori sul territorio francese. È la storia di Paula, 16 anni, ragazza di campagna, primogenita di una famiglia di produttori di formaggio, tutte le mattine in sella alla sua bicicletta per raggiungere lo stazionamento degli autobus che la porterà a scuola nella cittadina vicina.

Timida e sorridente, Paula adora cantare ma non è affatto consapevole del suo talento, e se si iscrive al corso di canto del liceo è soprattutto per stare vicino al ragazzo che le piace. È il suo professore di musica a incoraggiarla, e di coraggio Paula ne ha bisogno perché nella sua famiglia è l'unica non solo a cantare, ma perfino a parlare: i genitori e il fratello sono sordomuti e la comunicazione in famiglia avviene attraverso la lingua dei segni. Divisa tra il desiderio di seguire la sua passione, presentandosi al concorso di ammissione a Radio France, e il bisogno di rimanere fedele alla famiglia, che non potrà mai ascoltarla e condividere i suoi sogni, Paula si ritrova di fronte a un bivio. Il film segue con passione il percorso della giovane protagonista e regala momenti emozionanti proprio nelle scene di canto, alternando la percezione dei genitori degli studenti, udenti e non udenti, di fronte alla performance canora di Paula, che per gli uni è un momento che fa vibrare i cuori, per gli altri nient'altro che un corpo che si muove lasciando intatto il silenzio del mondo. Se il film riesce a toccare gli spettatori è per la grazia e la spontaneità della protagonista, la debuttante Louane Emera, scoperta attraverso il programma 'The Voice' in Francia. Nonostante le canzoni di repertorio provengano da un universo musicale appartenente a generazioni meno giovani (il professore di canto di Paula ha un unico mito, il cantautore francese Michel Sardou, che impone ai ragazzi senza eccezione), Louane Emera riesce a incarnarle con convinzione. Accanto alla protagonista, due celebrità del mondo francofono interpretano i genitori di Paula: Karin Viard ("La moglie del cuoco", "Polisse") e François Damiens ("Il truffa cuori", "Niente da dichiarare?"). Nel film non pronunciano una sola battuta ma si esprimono con la lingua dei segni, imparata durante sei mesi di lavoro. Pur senza articolare una parola, debordano di energia e vitalità al punto da sembrare logorroici perfino nel silenzio. Negli eccessi dei due personaggi il film perde a volte l'equilibrio e cade nella caricatura del mondo rurale. Nonostante le cadute di tono, "La famiglia Béliers" funziona bene e ci si può aspettare che il film riesca a farsi spazio anche da noi nel filone dei feel good movies.

La Repubblica - Paolo D'Agostini

Paula è un'adolescente sensibile e premurosa, frequenta il liceo, si dedica al canto sotto la guida di un maestro che crede molto in lei, e si fa in quattro per sostenere la fattoria di famiglia: la famiglia Béliers, allevatrice di bovini e produttrice di formaggi nella regione della Loira. Il fatto è che Paula è la sola della famiglia Béliers che non sia sordomuta. Lo sono il fratellino, la mamma, il papà che, intrepido e incurante del proprio deficit, si candida a sindaco. La faccenda del canto solleva nella ragazza un dilemma apparentemente senza soluzione. Il maestro è convinto che Paula abbia un dono naturale e vuole spedirla alla migliore scuola parigina, ma i genitori faticano ad accettare il distacco. Perché per loro è ancora una bambina, perché per loro è la mediatrice con il resto del mondo, perché forse cova dentro di loro un inconfessato risentimento per il suo essere nata 'diversa' e per giunta dotata di una capacità di cui loro non potranno mai essere partecipi, gioirne. Commedia francese delicata e acuminata al tempo stesso, garbata e deliziosa ma al tempo stesso ferocemente problematica.

12 LA TEORIA DEL TUTTO di James Marsh

21/22 gennaio 2016



James Marsh (Truro-Cornovaglia-Inghilterra, 1963) La sua opera inizia in televisione nel 1990 e prosegue fino al 1998. Il suo primo film è *Wisconsin Death Trip* (1999), uno straordinario documentario che testimonia dei disastri accaduti in una cittadina del Wisconsin (USA) nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo. Seguono altri documentari come *Man on Wire* (2008) e *Project Nim*, umano per forza del 2011. Nel 2012 filma *Doppio gioco*, molto premiato in patria, e nel 2014 *La teoria del tutto*, una delicata e commovente biografia sullo scienziato Stephen Hawking, premiato tra i numerosi riconoscimenti internazionali, con un Oscar per l'interpretazione dell'attore Eddie Redmayne, con nomination per il film, la sceneggiatura, la colonna sonora e l'interpretazione dell'attrice Felicity Jones.

Interpreti: Eddie Redmayne (Stephen Hawking), Felicity Jones (Jane Kilde), Emily Watson (Beryl Wilde), Charlie Cox (Jonathan Hellyer Jones), David Thewlis (Dennis Sciama), Harry Lloyd (Brian), Maxine Peake (Elaine Mason), Simon McBurney (Frank Hawking), Charlotte Hope (Philippa Hawking), Tom Prior (Robert Hawking), Raffaella Chapman (Lucy Hawking)

Genere: drammatico

Origine: Gran Bretagna

Soggetto: tratto dal libro di Jane Hawking "Travelling to Infinity: My Life with Stephen"

Sceneggiatura: Anthony McCarten

Fotografia: Benoit Delhomme

Musica: Johann Johannsson

Montaggio: Jinx Godfrey

Durata: 123'

Produzione: Tim Bevan, Eric Fellner, Lisa Bruce, Anthony McCarten per Working Title Film

Distribuzione: Universal Pictures International Italia

SOGGETTO: Nel 1963 il ventunenne Stephen Hawking è tra gli studenti più promettenti in cosmologia dell'Università di Cambridge, grazie alla sue ricerche miranti a trovare una spiegazione sul funzionamento dell'universo. Nello stesso anno, sempre a Cambridge, incontra Jane Wilde, studentessa come lui, e tra loro nasce una relazione destinata a durare a lungo: anche quando, non molto tempo dopo, a Stephen viene diagnosticato un malfunzionamento dei neuroni motori che lo costringerà a vivere su una sedia a rotelle. Gli studi compiuti e i libri pubblicati lo rendono famoso in tutto il mondo. Quando Stephen arriva negli USA per una conferenza, al suo fianco c'è una nuova donna/segretaria: il rapporto con Jane si è esaurito, e tuttavia lui ripete, attraverso gli strumenti meccanici di cui dispone: "per quanto la vita possa sembrare difficile, dove c'è vita c'è speranza".

ANNOTAZIONI: Stephen Hawking nasce ad Oxford l'8 gennaio 1942. A fianco della malattia che negli anni lo costringe ad un progressivo e quasi totale immobilismo, ci sono i suoi studi, che non si interrompono e che gli permettono di essere titolare della cattedra di matematica a Cambridge nel trentennio 1979-2009. Partendo dunque da dati di cronaca autentici, il copione ricostruisce le fasi di un'esistenza unica e faticosa, l'esistenza quotidiana di un uomo che vive una vita indecifrabile e inaccessibile, sospesa tra realtà e altri mondi. Nella sua capacità di restare attaccato alla Terra e di far volare la mente lungo altri percorsi, Hawking testimonia il proprio muoversi in un territorio riarso e misterioso, dove la vita finisce si rigenera di continuo. Una dimensione confusamente spirituale, al vaglio di eventi tipicamente 'umani' come la famiglia, i figli, una seconda moglie. Il film ricostruisce questa biografia, affidandosi alla encomiabile interpretazione di Eddie Redmayne nel ruolo principale, e mettendo intorno una cornice pulita e misurata di taglio anglosassone. Tutto funziona, anche l'inevitabile ricatto consolatorio per lo spettatore.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli

I prodigi della scienza e le meravigliose risorse del cervello umano sono al centro di questo interessante film di James Marsh, premio Oscar nel 2009 per il suo documentario "Man on Wire", sull'impresa del funambolo che nel 1974 percorse lo spazio fra le Torri Gemelle. Attratto questa volta da un'impresa, a dir poco altrettanto 'funambolica', il talentuoso cineasta britannico ci racconta la vita di Stephen Hawking, il più grande forse tra i fisici teorici attualmente viventi ed operativi che, a dispetto di una malattia degenerativa che lo ha condannato su una sedia a rotelle e costretto a comunicare attraverso un sintetizzatore, studiando le leggi che governano l'universo, è giunto a straordinarie conclusioni. E proprio a quella che, conciliando la relatività di Einstein e la fisica quantistica, dovrebbe essere una teoria definitiva, si riferisce il titolo del film. Sotto l'urgenza di un tempo che per lui doveva essere molto breve (a ventuno anni i medici gli davano solo due anni di vita, oggi a 73, continua serenamente il suo lavoro) le sue ipotesi sull'inizio e la fine dell'universo, divulgate nel bestseller 'A brief history of time' hanno trovato milioni di lettori. Scegliendo per raccontarci il punto di vista della prima moglie Jane Wilde, (senza la quale, ammettiamolo, nulla di quanto detto sopra sarebbe forse accaduto), il regista si ispira alle sue memorie, narrate in 'Travelling to infinity: my life with Stephen', (in Italia 'Verso l'infinito' ed. Piemme) e ne ricava un film che, pur raccontandoci per sommi capi lo scienziato, è soprattutto un ritratto intimo, privato, la storia di un matrimonio sostenuto da un amore in lotta contro incredibili difficoltà, allietato tuttavia dalla nascita di tre figli. Scegliendo la via facile del 'sentimental movie' e rinunciando alle problematicità che sarebbero scaturite dall'approfondimento del personaggio e del suo percorso di lavoro - il film ne esalta le vittorie e lascia in ombra le difficoltà e le sconfitte - il regista cade accentuandole, nella convenzionalità e nella prevedibilità di certo raffinato cinema britannico di stampo tradizionale. Quello che ci ha regalato film di successo come "Il discorso del re" o "The Imitation Game" (entrambi di un livello decisamente superiore), strutturati all'insegna di un'eleganza e di uno humour tutto britannico, accurati nella ricostruzione di ambienti e background storico, e con interpreti di alta scuola. Ed è proprio quest'ultima la carta vincente del film, che punta sull'incredibile prova di Eddie Redmayne e su quella non meno centrata di Felicity Jones, protagonisti assoluti della storia. Lui si cala meravigliosamente nel personaggio, mimandone l'andatura e gli atteggiamenti dopo studi seri ed accurati sulla sua malattia. Ed eccelle nel gioco di espressione, comunicando attraverso i sopraccigli e gli occhi quel misto di acume, di dolcezza, di malinconia e di irresistibile ironia che caratterizzano nella vita lo scienziato. Lei invece ci restituisce un ritratto di Jane assai credibile, una piccola donna forte e fragile, sorretta da una grande determinazione. Non sorprende quindi che il film sia in corsa nella notte degli Oscar con ben cinque nomination, due delle quali, ovviamente, per la miglior interpretazione.

Il Corriere della Sera - Maurizio Porro

Incastonato tra le vite straordinarie di Turing, Chris Kyle e di Luther King, ecco "La teoria del tutto", il film su Stephen Hawking, l'astrofisico malato ma non minato da un blocco neurologico devastante, studente che nel '63 a Cambridge conosce la ragazza che sarà sua moglie e madre di tre figli fino alla separazione dopo un quarto di secolo. Mentre il male gli impedisce di camminare, poi di parlare, Hawking è il trionfo dell'intelligenza pura e astratta, teorizza i buchi neri e rilancia prodigiose scoperte. Il film di James Marsh (Oscar per "Man on Wire", documentario sull'uomo che cammina tra le torri) è la cronaca di un rapporto difficile, visto con gli occhi non rinunciatari della signora Jane Hawking che ha descritto la relazione

in un libro molto sentimental mood edito da Piemme. Questo il limite d'una produzione corretta, in cui forse si vorrebbe sapere qualcosa di più del rapporto del genio con la sua materia stellare e il concetto di Tempo. Il vero mistero dell'universo morale è l'accettazione di Hawking delle sue condizioni, superiorità che gli ha concesso di valicare i limiti e di diventare una astrostar. Certo in queste occasioni comanda il cast: Eddie Redmayne, che ha preso lezioni di 'disarmonia' da una ballerina, è così bravo che merita l'Oscar che forse avrà dopo il Golden Globe, attorniato da presenze intense, Felicity Jones e Charlie Cox, terzo lato di un triangolo più 'mélò' che bergmanniano.

Filmup.com - Thomas Cardinali

Il Tempo. La cosa che più di tutte interessa la brillante mente di Stephen Hawking e l'unica cosa che sembra mancargli. "La teoria del tutto" è la trasposizione del romanzo "Travelling to Infinity: My Life with Stephen" di Jane Wilde, prima moglie del cosmologo. Non è però un semplice biopic sulla vita, la scoperta della malattia e l'incredibile voglia di vivere di un uomo. No, è molto di più: una delle storie d'amore più belle, complete e complesse mai portate sul grande schermo. Talmente incredibile da non sembrare reale. L'interpretazione magistrale e complicatissima del professore, che occupò la cattedra che fu di Isaac Newton all'Università di Cambridge, da parte di Eddie Redmayne è paragonabile a quella in altri illustri biopic, come ad esempio Russell Crowe in "A Beautiful Mind", Denzel Washington in "Malcom X" e il recente Benedict Cumberbatch per "The Imitation Game". La vera storia è quella di un amore che, come dicono le teorie del fisico, "supera i confini dello spazio e del tempo". Vivendo l'aspetto meno conosciuto e, probabilmente, più incredibile della vita di Stephen Hawking vi sembrerà di rivivere le grandi storie d'amore: dal "Se mi lasci ti cancello" con Jim Carrey e Kate Winslet, arrivando ai Noah e Allie de "Le pagine della nostra vita", anche se qui il nemico contro il loro amore è ben più grande della famiglia. James Marsh, in passato famoso per film-documentari tra cui il premiato all'Oscar "Man on Wire - L'uomo tra le torri", riesce a rendere gradevole il biopic permettendo anche a coloro che non masticano di scienza la comprensione dei dialoghi. La scelta delle musiche e della fotografia è splendida, ma la cosa più permeante è la recitazione. I protagonisti sono il probabile premio: Oscar Eddie Redmayne e la deliziosa spalla, mai messa in ombra e presenza fondamentale nel film, Felicity Jones. Lo sguardo tra i due all'inizio del film vale il prezzo del biglietto: vi ricordate l'effetto "Notting Hill"? Beh le emozioni qui si avvicinano, con lo strano Stephen che si porta a casa il cuore della bella Jane. Proprio quando la sua vita ha iniziato ad andare alla massima velocità, come nel gran premio decisivo, avviene quello che non ti aspetti. Stephen, infatti, scopre di avere una malattia al motoneurone, la cui diagnosi è spietata: due anni di vita. Il mondo gli crolla addosso, ma sarà il grande e infinito amore di Jane a regalargli una delle esistenze più straordinarie e una famiglia con tre bambini. Proprio la curiosità del suo amico Harry Lloyd sulla sua capacità motoria in camera da letto con Jane darà adito al momento più divertente del film. Personaggio particolare nella vita della famiglia Hawking è Jonathan (Charlie Cox), verso cui Jane fa una scelta paragonabile a quella della Meryl Streep de "I ponti di Madison County". In conclusione questo è un biopic che probabilmente resterà nella storia perché lo Stephen Hawking del cinema riuscirà a vincere il riconoscimento più alto, quel Nobel che nella realtà ancora non gli è stato riconosciuto. Un personaggio di notorietà universale non ha bisogno di premi da mettere sulla scrivania, parlano per lui le tante centinaia di persone che in questo film impareranno a conoscere cosa c'è dietro la carrozzella e il sintetizzatore vocale.

NOI E LA GIULIA di Edoardo Leo

28/29 gennaio 2016



Edoardo Leo (Roma, 1972) Consegue la laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma con il massimo dei voti. Diventa noto come attore di cinema, teatro e televisione (in cinque episodi di *Romanzo criminale*). Debutto nel cinema come regista di Diciotto anni dopo (2010), premiato ad Annecy al nostro PCG e Montpellier, al nostro Premio Cinema Giovane, e candidato al David e ai Nastri come regista esordiente, e dove recita insieme a Marco Bonini e Sabrina Impacciatore. Dirige e interpreta *Buongiorno papà* del 2013 e lo stesso anche per *Noi e la Giulia* (2015). David come giovane regista e all'attore Carlo Buccirosso e Nastro d'argento per la miglior commedia e ad Amendola come attore. Oltre a dirigere e comparire nei suoi film appare nei panni di Bruno (*La mossa del pinguino*, 2013), nel 2014 interpreta Pietro Zinni in *Smetto quando voglio* e Vincenzo in *Pane e burlesque*.

Interpreti: Luca Argentero (Diego), Edoardo Leo (Fausto), Stefano Fresi (Claudio), Claudio Amendola (Sergio), Anna Foglietta (Elisa), Carlo Buccirosso (Vito)

Genere: commedia

Origine: Italia

Soggetto: Edoardo Leo e Fabio Bartolomei dal romanzo "Giulia 1300 e altri miracoli" di Fabio Bartolomei

Sceneggiatura: Edoardo Leo, Marco Bonini

Fotografia: Alessandro Pesci

Musica: Gianluca Misiti

Montaggio: Patrizio Marone

Durata: 115'

Produzione: Fulvio e Federica Lucisano per IIF Italian International Film, Warner Bros Entertainment Italia

Distribuzione: Warner Bros Pictures Italia

SOGGETTO: I quarantenni Diego, Fausto e Claudio mettono insieme i fallimenti dei rispettivi progetti di vita e provano ad aprire un agriturismo. A loro si unisce Sergio, cinquantenne non rassegnato alla sconfitta. Poco dopo, nel terreno che hanno comprato, arriva Vito uno strano camorrista...

ANNOTAZIONI: Se la cornice attinge a spunti, tematiche, problemi tutti attuali e urgenti, lo sviluppo narrativo si allarga a molte altre osservazioni che partono dal particolare e finiscono per confrontarsi con riflessioni più ampie. Leo ha sguardo solido e tempra robusta per farsi portatore di piani espressivi differenti che partono da critiche e denunce e finiscono nell'apologo. "Noi e la Giulia" è un inno alla resistenza quotidiana, un invito a non deporre mai le armi, fatto col sorriso sulle labbra e sotto le spoglie di una commedia corale che guarda ai capolavori di Ettore Scola e al cinema del nostro glorioso passato. Molto curato tecnicamente, dalla scelta del look dei personaggi alla fotografia e alle musiche, "Noi e la Giulia" è quello che gli anglosassoni definirebbero "a labour of love", in cui la palese passione di tutti i partecipanti finisce per trasmettersi anche a chi lo guarda.

L'Eco di Bergamo - Achille Frezzato

Al suo terzo lungometraggio, dopo gli interessanti “18 anni dopo” e “Buongiorno papà”, Edoardo Leo fissa in “Noi e la Giulia” uno spaccato dei nostri giorni, narrando una storia, il cui soggetto e sceneggiatura sono stati da lui elaborati dal romanzo ‘Giulia 1300 e altri miracoli’ di Fabio Bartolomei (edizioni E/O). Una storia divertente, umoristicamente garbata, centrata sui disagi di una generazione: quella dei quaranta/cinquantenni, individui spesso falliti umanamente e professionalmente, cresciuti fra crisi, politiche incancrenite, burocrazie contorte, pericolose ossessioni politiche. Una generazione spesso frenata, soggiogata dalle sue stesse sconfitte, che talvolta trova il coraggio di riscattarsi attraverso esperienze particolari, come quella vissuta da Fausto, un ex venditore televisivo di orologi fallati (Edoardo Leo), Claudio, già gestore di una gastronomia fallita (Stefano Fresi), e Diego, dipendente di una concessionaria di automobili (Luca Argentero). Persone tormentate da crisi esistenziali, ansie e depressioni croniche, che, lasciati attività e lavori inappaganti e dimenticate o eluse grane giudiziarie, si mettono in società e decidono, affiancati da Elisa, una giovane incinta e piuttosto fuori di testa (Anna Foglietta), e poi da Sergio, un pittoresco veterocomunista (Claudio Amendola), e da un bracciante africano immigrato, di avventurarsi in un’impresa singolare: restaurare una fatiscente masseria e trasformarla in un agriturismo, senza però, tener conto di certe consuetudini delle contrade della Lucania. Alla loro osservanza sono sollecitati da Vito (Carlo Buccirosso), un galoppino della camorra, che si muove a bordo di una Giulietta Alfa Romeo 1300: sollecitazioni giudicate un sopruso, a cui i novelli imprenditori reagiscono, impegnandosi in una rocambolesca paradossale avventura, che cambia il destino di tutti, malviventi compresi.”Noi e la Giulia” è una commedia con finale aperto, insolita e intelligente, con personaggi a tutto tondo: dopo un avvio piuttosto lento, Edoardo Leo svolge una storia che strappa non poche risate e che emoziona, la cui atmosfera briosa, accompagnata da note, da accenti amari, è sottolineata dal commento musicale di Gianluca Misiti, giostrato fra brani di musica classica e melodie di canzoni degli anni ‘70. Una storia sorprendente di amicizia, di sogni, di impegno, di amore, di ideali fervidi e di progetti svaniti, una vicenda che fa riflettere su aspetti e realtà dei nostri giorni, raccontati, evidenziati da un linguaggio che rifugge da virtuosismi, variegato, incisivo, ricco di modulazioni.

Il Messaggero - Francesco Alò

Quattro quarantenni falliti (precisino represso, coatto razzista, debole ipocondriaco, comunista anacronistico) acquistano casale in campagna per trasformarlo in agriturismo. Il primo vendeva macchine ed era sempre costernato (Argentero), il secondo piazzava patacche in tv e si credeva amico di Tom Cruise (Leo), il terzo ha portato al fiasco lo storico alimentari di famiglia attivo dal 1910 (Fresi), mentre il quarto (Amendola) occupava le case con gli sfrattati rimpiangendo ancora Enrico Berlinguer. Già convivere sarebbe difficile. Pensa se arrivano pure dei camorristi a esigere il pizzo. La terza regia di Leo, dopo i

fratelli rancorosi di “Diciotto anni dopo” e il miglior Bova di sempre (“Buongiorno papà”), è tratta dal romanzo di Fabio Bartolomei. Parte come “Posti in piedi in Paradiso” (convivenza coatta tra maschi disperati) per diventare presto un’energica variante di “Smetto quando voglio” (italiani perbene costretti al crimine). Il comunista (fantastico Amendola in versione Bud Spencer) si ribella alla Camorra e dopo un cazzottone degno del mitico Pedersoli, comincia a segregare in cantina i primi gangster mandati in avanscoperta (un ometto a bordo di una Giulia 1300 e due adolescenti idioti come quelli che in “Gomorra” sparavano al nulla in mutande). Ma se quella benedetta Giulia 1300, sotterrata in tutta fretta, continuasse a diffondere musica perché lo stereo è difettoso? E se l’ometto in cattività (il solito sublime Buccirosso) si dimostrasse poi non particolarmente cattivo? Si aggiungerà al caos una toscana hippie incinta (ottima Anna Foglietta) e un ex principe del Ghana finito a fare il contadino in terra italica. Mentre l’agriturismo ingrana la quarta (i clienti adorano i concerti estemporanei scaturiti dalla Giulia seppellita) e la polizia locale si dimostra non troppo diversa da quelli che chiedevano il pizzo, la Camorra comincia a inviare i pezzi da novanta per capire dove sono spariti i primi ‘ambasciatori’. Tutto molto divertente e fresco ma il finale meritava forse un happy ending dove nel non luogo del casale, lontano dall’Italia di collusione e disfattismo, i nostri simpatici eroi potevano massacrare la Camorra. Viviamo un’epoca di totale ‘criminalofilia’ dove film e serie tv ci presentano un malaffare sexy, solido, indistruttibile. Proprio a causa di ciò, tutta la parte del film di Leo in cui si picchiano i gangster regala una sensazione di sorprendente esaltazione che va ben oltre il mero intrattenimento cinematografico. L’enorme carisma ‘spenceriano’ di Amendola può giustificare questo favolistico sogno di rivalsa? Ma certamente sì. Come si può resistere a un energumeno che insegue dei camorristi brandendo, letteralmente, falce e martello? Leo conferma di saper fare buona nuova commedia all’italiana e come regista è sempre più bravo.

Il Corriere della Sera - Maurizio Porro

Al netto di un pugno di stereotipi di troppo, di un water inutilmente intasato e di un avvio un poco lento, il terzo film di Edoardo Leo è una commedia intelligente, superiore al livello medio e mediocre. Modello Monicelli: nel gruppo di sfigati che vuol respirare l’aria dell’agriturismo si inserisce la trovata dell’auto sotterrata in parodia new age, mentre un mafioso rischia di farci bella figura. Ma il film migliora strada facendo, finisce con la didascalica tirata sui mali morali e si avvale di un gruppo di ottimi attori tra cui spicca la misura di Carlo Buccirosso e Claudio Amendola, ma anche di Stefano Fresi, dello stesso Leo e Anna Foglietta gravida, mentre Luca Argentero, yuppie di serie B, sfoggia una collezione di cravatte di seta: nell’insieme fanno simpatia.

BLACK OR WHITE di Mike Binder

4/5 febbraio 2016



Mike Binder (Detroit-USA, 1958) Attore, sceneggiatore e regista americano. Nel 1980 debutta cinematograficamente nella pellicola di Floyd Mutrux *The Hollywood Knights* con Tony Danza, Fran Drescher e Michelle Pfeiffer. Dieci anni più tardi, firma la sceneggiatura di *Coupe de Ville* (1990) di Joe Roth con Patrick Dempsey e Alan Arkin. Debutta come autore con la sua opera prima *Oltre il ponte* (1992). Poi firmerà *Ritorno a Tamakwa* (1993), *Un eroe fatto in casa* (1994), *Una moglie ideale* (1999). *Litigi d'amore* è del 2005, seguito da *Reign Over Me* (2007) e *Black or White* nel 2014.

Interpreti: Kevin Costner, Octavia Spencer, Jillian Estell, Gillian Jacobs, Jennifer Ehle, Joe Chrest, Mpho Koaho, David Jensen, Andre Holland

Genere: drammatico

Origine: USA

Soggetto e sceneggiatura: Mike Binder

Fotografia: Russ T. Alsobrook

Musica: Terence Blanchard

Montaggio: Roger Nygard

Durata: 121'

Produzione: Sunlight Productions, Treehouse Films (II), Treehouse Productions

Distribuzione: Good Films

SOGGETTO: La figlia di Elliott Anderson perde la vita dando alla luce una bambina, Eloise. Il nonno decide di prendersi cura della nipote perchè il padre è un tossicodipendente che lui considera in parte responsabile della morte di sua figlia. Quando la nonna paterna si presenta rivendicando il diritto del figlio di crescere la bambina, il mondo di Elliott va in pezzi ...

ANNOTAZIONI: Il film è stato presentato in anteprima al Toronto International Film Festival. È ispirato a una storia vera *Black or White*, film molto voluto da Kevin Costner, che ne è produttore oltre che sensibile protagonista; e film che ha il merito e, al contempo, la debolezza di affrontare l'ineludibile problema della differenza (e diffidenza) razziale svariando sui toni intermedi. Quasi venticinque anni dopo aver raccontato la storia degli Stati Uniti dalla parte degli indiani ("Balla coi lupi", suo esordio alla regia che si aggiudicò 7 Oscar), Kevin Costner sceglie una storia di scontro razziale. "Black and White" non è un film sulla schiavitù e forse neppure sul razzismo, ma sulla necessità di convivenza di bianchi e neri nella stessa società o meglio ancora nella stessa famiglia. Il film però vuole essere qualcosa di più rispetto all'opposizione tra bianchi e neri del titolo. "Certo il titolo ti porta a pensare che il film tratterà di una cosa, ma in realtà la storia del film è molto di più - dice Costner - Bianco e nero farebbe pensare ad un duro confronto, uno scontro, ma invece c'è tanto amore in questo film. Molto amore, molto dolore, ma anche molte risate".

Il Tempo - Gian Luigi Rondi

Ormai in vari Stati americani, e tra questi la California, il colore della pelle interessa sempre di meno la gente che ha finalmente imparato a considerare soprattutto le persone. Da qui molte unioni tra bianchi e neri e, di conseguenza, molte famiglie definite 'birazziali'. Ce ne dà conferma questo "Black or White", interpretato e non a caso prodotto da Kevin Costner, noto a Hollywood anche per la tenacia con cui da sempre difende i diritti civili. Gli ha scritto e diretto il film un regista di solido mestiere, Mike Binder, che lo fa cominciare con una pagina lì per lì senza precise indicazioni. Un uomo maturo (è Kevin Costner) che, confortato da un amico, piange disperato perché ha perso la moglie in un incidente stradale. Segue un ritorno in una casa che si suppone vuota, invece ad accoglierlo, nella stanza dei bambini, c'è una ragazzina quasi di colore con pettinatura afro. Qualche spiegazione grazie ai dialoghi. Quella ragazzina, Eloise, è figlia di una sua figlia morta in seguito a un parto difficile e perciò l'uomo, che si chiama Elliott, è il nonno, subito preoccupato, tra l'altro, dall'idea di come mettere al corrente la nipote della morte della nonna. L'azione comincia a dipanarsi da qui. Siamo di fronte a una famiglia birazziale, perché la mamma di Eloise si era sposata con Reggie, un afroamericano drogato e sempre senza un soldo pur sostenuto dalla sua famiglia d'origine dominata da una madre che lo idolatra e con vari altri parenti attorno sempre pronti a dargli ragione anche quando Elliott gli rinfaccia di essere stato la causa della morte di sua figlia perché la droga gli aveva impedito di assistere al suo parto. Ecco adesso le due famiglie. Quella di Reggie accampa diritti su Eloise (anche lì c'è una nonna) convinta che Elliott, vedovo e solo, non possa occuparsi della nipotina. Dal canto suo l'altro si infuria quando li sente pretendere l'affidamento a loro di Eloise, due volte amata perché, a parte quel padre indegno, la madre gli ricorda sempre la figlia che ha perduto. Così un processo: Elliott contro gli altri che vogliono togliergli la nipotina, gli altri, specie l'altra nonna, pronti con ogni mezzo a far valere le proprie pretese. La conclusione è un po' alla maniera di Hollywood ma il testo e la regia di Binder vi giungono dopo uno studio molto attento dei caratteri dei singoli fatti sempre abilmente emergere da un contesto in cui, appunto, si tende il più possibile a dimenticare il colore della pelle, decisi a biasimare chi vi fa caso. In mezzo Kevin Costner domina la scena. Appesantito dagli anni, ma sempre sicuro di sé, come se 'ballasse ancora con i lupi'.

Avvenire - Alessandra De Luca

Rimasto vedovo dopo l'improvvisa morte della moglie, l'avvocato Elliott Anderson affoga il suo dolore nell'alcol e si scontra con le difficoltà di allevare la nipotina mulatta Eloise, nata dalla figlia bianca morta a 17 anni nel darla alla luce da un ragazzo di colore. Il suo mondo viene sconvolto quando la nonna paterna della piccola chiede che Eloise venga affidata alle cure di suo figlio che però è un tossicodipendente. Interpretato da un più che convincente e stazonato Kevin Costner e da un'agguerrita Viola Davis, il film di Mike Binder, tratto da una storia vera, si muove tra commedia, dramma, melodramma e dramma

giudiziario. Ben confezionato, mosso da onesta passione civile e attento a non indulgere nello stereotipo, avrebbe meritato forse più coraggio, ma dialoghi e situazioni sono più che credibili e nonostante il freno del politicamente corretto il tema del razzismo in America viene affrontato in maniera non banale.

Il Messaggero - Francesco Alò

Ricco avvocato californiano bianco in lutto per la morte della moglie (Kevin Costner), si vorrebbe concentrare sulla nipotina meticcina di 7 anni quando la nonna paterna afroamericana (Octavia Spencer) ne chiede improvvisamente l'affidamento. Lui si attaccherà alla bottiglia e alla sua esperienza legale mentre lei assumerà un nipote avvocato e spingerà il figlio ex tossico (padre della ragazzina) a mostrarsi come padre ideale. Letto così sembra un noiosissimo film processuale e invece "Black or White" dell'ex comico Mike Binder, già autore in passato di intelligenti commedie umane come "Litigi d'amore" (2005) e "Reign Over Me" (2007), è più europeo che manicheo nel senso che dal nostro cinema prende quelle sfumature e complessità che sorprendono. Costner è bravissimo ad essere amabilmente insopportabile (il trucco del film è presentarlo come un cattivo quando invece...) come ai tempi di "Litigi d'amore" mentre la Spencer è la solita corpulenta forza della natura conosciuta con "The Help" (2011). La razza conta ancora parecchio tra bianchi e neri in Usa. Il film lo ricorda con acume ma senza drammatizzare.

SUITE FRANCESE di Saul Dibb

11/12 febbraio 2016



Saul Dibb (Londra, 1968) Figlio del documentarista Mike Dibb, dirige la sua opera prima nel 2004, *Bullet Boy*, di cui firma anche la sceneggiatura e per il quale riceve diversi riconoscimenti in patria e un ottimo successo. Dopo una miniserie televisiva, *The Line of Beauty* (2006), nel 2008 dirige *La duchessa*, anche qui autore pure della sceneggiatura. Il suo ultimo lavoro da sceneggiatore e regista è *Suite francese* del 2014 con Michelle Williams (Golden Globe nel 2012 per il film *Marilyn*), Kristin Scott Thomas e Matthias Schoenaerts.

Interpreti: Michelle Williams (Lucille Angellier), Kristin Scott Thomas (madame Angellier), Sam Riley (Benoit), Matthias Schoenaerts (Bruno von Falk), Tom Schilling (Kurt Bonnet), Lambert Wilson (visconte di Montmort), Margot Robbie (Céline), Harriet Walter (viscontessa di Montmort), Eileen Atkins (Denise Epstein), Clare Holman (Marthe), Deborah Findlay (madame Joseph)

Genere: drammatico

Origine: Gran Bretagna/Francia/Canada

Soggetto: tratto dal romanzo omonimo di Irène Némirovsky

Sceneggiatura: Matt Charman, Saul Dibb

Fotografia: Eduard Grau

Musica: Rael Jones

Montaggio: Chris Dickens

Durata: 107'

Produzione: Roman Bremond, Andrea Cornwell, Michael Kuhn, Xavier Marchand

Distribuzione: VideA

SOGGETTO: Anno 1940, all'inizio dell'occupazione tedesca in Francia. In un villaggio Lucille Angellier, in ansiosa attesa di notizie del marito prigioniero di guerra, vive una difficile quotidianità in casa con la suocera, donna severa e scostante. Quando molti parigini, in fuga dalla città, si riversano nel piccolo centro, portano come conseguenza l'arrivo dei soldati tedeschi che si sistemano nei vari appartamenti del luogo. Solo dopo qualche tempo Lucille si accorge della presenza di Bruno, un ufficiale tedesco dai modi insolitamente gentili e raffinati...

ANNOTAZIONI: Irène Némirovski ha scritto l'omonimo romanzo quando si trovava prigioniera ad Auschwitz, lasciandolo incompiuto per la morte arrivata nel 1942. Rimasto per lunghi anni inedito, il manoscritto è stato pubblicato solo nel 2004 con l'approvazione della figlia. La conclusione, inventata, è frutto del lavoro di Dibb, calibrato sul precedente tono narrativo della scrittrice. Il tema centrale, che emerge con sempre maggiore evidenza, è quello di un amore che nasce sulle barricate di una guerra crudele e supera l'impossibile scontro amici/nemici. Si tratta di un elemento portante che la regia da un lato sviluppa nell'ottica di una vicenda metastorica (ossia non legata alla Seconda guerra mondiale ma simbolicamente valida in ogni situazione), dall'altro colloca però dentro vari elementi che toccano il rischio del melò e di una certa improbabilità. Sono pericoli di una dialettica talvolta un po' approssimativa che però passano in secondo piano grazie alla regia attenta e pulita di Dibb e alla interpretazione sofferta e sensibile di Michelle Williams nel ruolo di Lucille.

Il Messaggero - Fabio Ferzetti

‘Se vuoi sapere com’è davvero la gente, fai una guerra’. La morale di “Suite francese”, dal celebre e straziante romanzo incompiuto di Irène Némirovsky, la enuncia una contadina. Per capirla fino in fondo la protagonista Lucile (Williams) dovrà subire l’occupazione della sua piccola città francese da parte delle truppe naziste (siamo nel 1940). Affrontare la perdita del marito, disperso al fronte, e la convivenza con la suocera gelida e rapace (Scott Thomas). Scoprire che i nuovi padroni del Paese sono sommersi da ripugnanti lettere di delazione scritte dai suoi concittadini, come nel celebre “Il corvo” di Clouzot. Ma soprattutto ammettere con se stessa che quel giovane ufficiale tedesco piazzatosi in casa loro, tedesco e nazista, senza ambiguità, oltre a saper suonare il piano e comporre musica, è dotato di un cuore capace di far vibrare il suo... Abituati alle peggiori nefandezze in materia di cinema e nazismo, accoppiata sempre pericolosa, temevano il peggio. Invece malgrado la confezione lusso questo adattamento girato in inglese è duro, secco, composto, quasi privo di compiacimenti. Una sorpresa.

La Repubblica - Paolo D’Agostini

Nata a Kiev e ingoiata da Auschwitz a 39 anni, Irène Némirovsky era ebrea e figlia di un banchiere. Colta, benestante e poliglotta, lungo il ventennio tra la persecuzione bolscevica e quella nazista affermò in Francia il suo talento, pubblicando molto. Le figlie hanno conservato l’ultima opera incompiuta, “Suite francese” dedicata all’occupazione tedesca, dei cui previsti cinque ‘movimenti’ solo i primi due erano completi, ‘Tempesta in giugno’ e ‘Dolce’. Il manoscritto è stato reso pubblico dopo molti decenni aprendo la strada alla riscoperta mondiale e a una clamorosa fortuna editoriale. Il film si ispira al secondo brano. Francia centrale, la migliore famiglia della provincia composta dalla signora Angellier e da sua nuora Lucile (figlio e marito prigioniero di guerra) deve alloggiare un giovane ufficiale invasore. La tessitura letteraria, e non indegnamente la sua trascrizione filmica, riscatta le prevedibilità dello stereotipo, sviscerando le infinite sfumature anche scomode (i prestanti soldati biondi che fanno colpo su una popolazione femminile forzosamente a corto di maschi) di cui fu impastata la tragica realtà.

Coomingsoon.com - Daniela Catelli

Quando un romanzo come “Suite francese” arriva sullo schermo, non è solo il lettore a chiedersi se il film riuscirà a rappresentarlo al meglio, ma anche il regista e - in questo caso - cosceneggiatore a sentire la responsabilità di rendere giustizia al capolavoro incompiuto di una grande scrittrice, scritto durante l’occupazione della Francia nei tristi giorni di Vichy e affidato dall’autrice alle figlie bambine prima di scomparire per sempre ad Auschwitz. Un’opera conservata per 60 anni e mai letta, scritta in una calligrafia minuta, ritenuta a torto un diario e poi scoperta come romanzo, pubblicata nel 2004 e diventata caso letterario e libro amatissimo in tutto il mondo. Concepito dall’autrice Irène Némirovsky come un grande affresco in cinque parti sulla tragedia della guerra e i suoi effetti sulla popolazione civile, sul modello di “Guerra e Pace” di Lev Tolstoj, “Suite francese” resta l’unico romanzo contemporaneo al conflitto,

visto attraverso uno sguardo femminile (per altri versi gli è analogo un altro testo francese importante come “Il silenzio del mare” di Vercors). Proprio le donne sono protagoniste di “Dolce”, la seconda parte del romanzo, che Saul Dibb intelligentemente integra con la prima, cronaca dell’esodo dei cittadini parigini verso la campagna: donne sole con mariti, figli o fidanzati in guerra o prigionieri, donne giovani e senza uomini, disposte a fraternizzare col nemico pur di sentirsi ancora belle e amate e donne vecchie piene di odio verso chi ha portato via i loro cari.

Ci sono anche gli uomini che per motivi di salute o privilegi non sono andati in guerra, ma è femminile e spietato lo sguardo che racconta la strana pace che si crea nel 1940, quando il maresciallo Pétain firma l’armistizio e dà vita alla Repubblica di Vichy. Invitati a collaborare con le forze di occupazione naziste, inizialmente restii, i francesi si adattano ben presto al nuovo regime in una situazione di precario equilibrio che - come spesso accade nella vita - tira fuori il peggio di loro. Il romanzo della Némirovsky e il film - che ne trasferisce alla perfezione lo spirito sullo schermo pur con le necessarie infedeltà e aggiustamenti alle ragioni del cinema, come la drammatizzazione della storia e del finale - raccontano molto bene una società classista fondata sul profitto e i conflitti che scaturiscono in un interregno anomalo come quello dell’occupazione: le delazioni, i furti, le gelosie, i diritti considerati inalienabili, la superficialità e la disperazione si intrecciano in un ritratto della razza umana che definiremmo pessimista se non fosse, purtroppo, fin troppo realistico. Sull’orlo di quel baratro di cui sembra intuire la portata e che finirà per inghiottirla, la scrittrice ha la geniale intuizione di contrapporre alla bassezza umana una storia d’amore impossibile, delicata, toccante e piena di sfumature, che si interrompe tragicamente prima di cominciare e che nasce sulla base del comune interesse per la cultura e per la musica (nel film la composizione di Bruno, l’ufficiale tedesco, è di Alexandre Desplat), nell’ingannevole zona franca in cui il cuore ha le sue ragioni che la ragione non comprende. Saul Dibb, che ci aveva già regalato con “La duchessa” un affascinante e anticonformista ritratto femminile, con le sue origini di documentarista è perfettamente a suo agio nel mettere in scena in modo plausibile un mondo lontano e straniero e a renderne il sapore e l’atmosfera, pur girando in inglese con attori britannici, tedeschi, americani e belgi. Narra con la giusta progressione il passaggio dalla pace apparente all’inevitabile disastro, dalla gentilezza iniziale degli occupanti alla crudeltà gratuita quando la tregua viene rotta. Parte del merito della riuscita del film è anche degli attori: Michelle Williams si conferma come una delle attrici americane di maggior spessore e sensibilità ed è bravissima a dar vita - prima nel rapporto con la suocera di ferro incarnata con grande forza da Kristin Scott Thomas, poi col disarmante, intenso Bruno di Matthias Schoenaerts - a un personaggio di donna giovane, piena di aspirazioni e contraddizioni, intrappolata in un periodo e in una cultura che non lasciano spazio alla libera scelta e in cui anche l’amore è uno schiavo destinato al sacrificio. “Suite francese” è un film bello e importante che ha anche il merito di invitare a riscoprire l’opera di Irène Némirovsky, e che - di questo siamo stati testimoni - lascerà con le lacrime agli occhi anche il più cinico degli spettatori.

È ARRIVATA MIA FIGLIA di Anna Muylaert

18/19 febbraio 2016



Anna Muylaert (San Paolo del Brasile, 1964) Sceneggiatrice di numerosi film e serie TV in Brasile debutta come regista con la commedia musicale *Durval Discos* nel 2002, che ottiene molti riconoscimenti nel suo Paese è premiata anche al Festival Internazionale del Cinema Giovane di Torino. Pioggia di riconoscimenti anche per il thriller *È proibito fumare* del 2009, a cui segue dopo alcuni film e serie TV (dal 2012 al 2013) *È arrivata mia figlia* (2014) di cui firma anche la sceneggiatura.

Interpreti: Regina Casé (Val), Michel Joelsal (Fabinho), Camila Maldila (Jessica), Karine Teles (signora Barbara), Lourenco Mutarelli (Carlos), Helena Albergaria (Edna), Luis Miranda, Theo Werneck, Antonio Abujamra

Genere: commedia

Origine: Brasile

Soggetto e sceneggiatura: Anna Muylaert

Fotografia: Barbara Alvarez

Musica: Fabio Trummer, Vitor Araujo

Montaggio: Karen Harley

Durata: 110'

Produzione: Caio Gullane

Distribuzione: BIM

SOGGETTO: Brasile, oggi. Governante in una ricca famiglia di San Paolo, Val si occupa non solo delle faccende domestiche ma anche di Fabinho, il figlio 17enne della padrona di casa sempre molto impegnata. All'improvviso Val riceve una chiamata dalla figlia Jessica che non vede da tantissimi anni; la ragazza arriverà in città decisa a frequentare la facoltà di Architettura. Incurante degli avvertimenti della mamma, Jessica si stabilisce nella casa di Val e...

ANNOTAZIONI: Pochi personaggi, un unico ambiente, tante suggestioni interiori ed esteriori. Il copione scritto dalla Muylaert si snoda attraverso una grazia espressiva nitida e incisiva. Nessuno grida, nessuno protesta, nessuno strepita; solo si alza decisa la capacità di essere se stessi, di riscoprire affetti nascosti, di non turbare equilibri e insieme di ricordarsi il bisogno di affermare dignità, attese, speranze. Dentro quella villa c'è la storia di una nazione, di un mondo, di un modo di intendere i rapporti sociali e familiari. Ci vuole quasi coraggio per allentare ruoli ormai codificati tra padrone e dipendente. Ci vuole sfrontatezza e insieme margini di ragione e di rispetto. L'ultimo nato porta l'emozione che consente di rimettere a posto i veri valori. Scenario realistico e insieme metafora di sotterfugi, pulsioni, progettualità di vita. Film semplice e grintoso, fatto di piccoli, grandi appunti di sensibilità e emozioni.

L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi

Scene di lotta di classe non a Beverly Hills (come recitava il titolo del film di Paul Bartel del 1989), ma a San Paolo del Brasile. Dove Val (la strepitosa Regina Casé) vive e lavora da più di dieci anni come governante in una facoltosa famiglia. Tra le sue tante incombenze, oltre quelle più ovvie di occuparsi della casa dei pasti, dell'organizzazione generale, Val si è sempre occupata anche del piccolo Fabinho, il figlio della coppia che Val considera un po' anche suo, affetto che il ragazzo ricambia trovando in quello della domestica quell'affetto che i genitori (mamma in carriera, il padre ricco di famiglia, che vive di rendita dopo aver tentato la strada della pittura) non sembrano avergli saputo dare. Dal canto suo Val riversa su Fabinho quell'affetto che non ha potuto (e non può) riversare sulla propria figlia, Jessica, che appunto non vede da più di dieci anni. Ma, sorpresa, Jessica annuncia improvvisamente alla madre il suo imminente arrivo in città, dove deve sostenere l'esame di ammissione alla prestigiosa facoltà di architettura, proprio quella, guarda caso, dove anche Fabinho intende iscriversi. L'arrivo di Jessica nella villa (dapprima risentita di dover vivere sotto lo stesso tetto dei 'padroni') scambussola ben presto la tranquillità borghese entro i cui confini si era svolta sino ad allora la vita della famiglia. E soprattutto ben presto smaschera quel buonismo di facciata fatto di buone maniere e di condiscendenza, che aveva sempre informato i rapporti soprattutto tra Val e la padrona di casa. Jessica, un po' come avveniva per il misterioso personaggio di "Teorema" di Pier Paolo Pasolini (in tutt'altro con-testo drammatico, intendiamoci, che in Pasolini si avvicinava alla tragedia greca), arriva improvvisamente, altrettanto improvvisamente sconvolge le regole date e, alla sua partenza, nessuno è più come prima. Dove il film convince di più è proprio nella sua capacità di mediare tra la dimensione familiare, domestica e quella sociale più generale. Il giocare con il privato per raccontare il pubblico: nel pantografare da quella minima di una famiglia tutto sommato qualsiasi, la situazione più grande dell'intero Paese, il Brasile, probabilmente ancora sospeso tra arcaismi e modernizzazione. Così come il film resta sospeso, e non è certo un difetto, tra commedia e dramma, tra il bozzetto d'ambiente (tutta la questione del gelato, o dell'utilizzo della piscina, o la faccenda questa sinceramente comica - del servizio di tazzine da caffè), e l'affresco sociale: il rimescolamento delle classiche si intravede nei personaggi dei due ragazzi, Fabinho e Jessica.

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti

Una storia privata - quella di una domestica che lavora per una ricca famiglia di São Paulo - che diventa storia pubblica del Brasile e delle sue contraddizioni di fronte a una modernità che cambia usi e costumi inveterati: è la scommessa, vinta, di un film al femminile che sa coniugare la grazia e la tenerezza del ritratto psicologico con la giustezza e l'efficacia dell'analisi sociologica. Al centro di "È arrivata mia figlia!", la matura Val (Regina Casé, una delle grandi protagoniste del teatro e del cinema brasiliano) che per tredici anni ha mandato avanti la casa di una ricca coppia paulista, svolgendo anche le funzioni di madre putativa per il loro figlio Fabinho (Michel Joelsas). Per farlo, lei originaria del povero nord-est del Paese, ha dovuto lasciare la figlia a dei parenti, costretta dalla povertà e dal bisogno di lavorare lontano da casa a 'compensare' il suo affetto con i soldi che regolarmente spediva a casa. Quando il film entra nel vivo, Val riceve la notizia che la figlia

Jessica (Camila Mardila) sta arrivando a São Paulo per sostenere l'esame di ammissione alla facoltà di architettura e da parte dei padroni di casa non c'è nessun problema se la ragazza dividerà la stanza con lei per gli ultimi giorni di studio prima della prova all'università. Anzi, come dimostrazione della loro buona accoglienza, le comprano anche un materasso nuovo. I primi problemi nascono quando Val si accorge che la figlia non sembra capace di accettare e rispettare quelle regole di comportamento che lei non aveva nemmeno avuto bisogno di imparare. Piccole e meno piccole infrazioni che incrinano l'equilibrio (silenziosamente ma rigorosamente classista) su cui si era costruita in tutti quegli anni la convivenza tra padroni e domestici. Ci mette del suo anche Fabinho, che invita Jessica a divertirsi con lui e un amico in piscina. Per non parlare del padrone di casa, l'apatico Carlos (Laurenço Mutarelli) che Val sveglia ogni mattina alle 11 e che sembra particolarmente sensibile al giovane fascino della ragazza. Ottenendo di irrigidire sempre di più l'ostilità della moglie Barbara (Kerine Teles), stizzita depositaria delle regole su cui si è retta la convivenza negli anni tra loro e la paziente e remissiva Val. Costruito su una successione di piccole scene di vita quotidiana che hanno il doppio compito di mostrare il comportamento 'anticonformista' di Jessica ma anche di 'svelare' la griglia di regole e di convenzioni su cui si reggeva il rapporto padroni/domestica, il film diventa così lo specchio rivelatore della doppia anima di un Paese, quella di un passato dove le donne, soprattutto loro, erano disposte ad accettare sacrifici e limiti in nome di un lavoro che permetteva loro di superare la condizione di povertà in cui erano nate; e quella di un presente dove i giovani rifiutano quasi per 'istinto' comportamenti e usanze che possono mettere in discussione la loro libertà. Il doppio ritratto di un Brasile arcaico (di cui comunque si capisce e apprezza lo spirito di sacrificio e l'impegno) e un Brasile moderno, dove le nuove generazioni chiedono di avere i diritti dei loro connazionali più fortunati (e ricchi). Naturalmente il film sfuma queste posizioni, evitando qualsiasi forma di manicheismo o di rigidità sociologica: Jessica nasconde un segreto che sembra spingerla sulla stessa strada della madre, Fabinho rivela una fragilità emotiva che gli sarà probabilmente d'ostacolo anche nella sua vita e la bistrattata Val nasconde dentro di sé le risorse per superare le fatiche e le umiliazioni del lavoro e non perdere la propria gioia di vivere. E tutti aprono il film verso un discorso di più ampio respiro, dove il destino di ognuno sembra finalmente tornato nelle mani delle persone e non delle secolari condizioni di sofferenza e sottomissione sociale. Un percorso che la regista e sceneggiatrice Anna Muylaert (un passato di critica cinematografica alle spalle) sa raccontare con tocchi di autentica commozone, attenta a non giudicare o esaltare i personaggi ma a mostrarne di ognuno il bello e il brutto, il positivo e il negativo. E ottenendo alla fine quel senso di verità che dà al film la sua indimenticabile forza.

Il Giornale - Maurizio Acerbi

Il titolo inglese "The Second Mother" inquadra meglio questa commedia brasiliana, premiata al Sundance. Val lavora come domestica in casa dell'algida Barbara e dell'annoiato Carlos, facendo praticamente da mamma al loro figlio Fabinho. Quando, nella casa, arriverà Jessica, la figlia che Val non vede da dieci anni, l'equilibrio sarà sconvolto, evidenziando le differenze di classe sociale. Film godibile e ben recitato, piacevole sorpresa di questa fine stagione.

RITORNO ALLA VITA di Wim Wenders

25/26 febbraio 2016



Ernst Wilhelm Wenders (Düsseldorf, 1945) più semplicemente noto come Wim Wenders è uno degli autori di cinema più importanti di oggi e della storia del cinema. Tre volte sulla soglia dell'Oscar e per tre documentari: Buena Vista Social Club (1999), Pina (2011), premiato anche a Roma, e il recente Il sale della terra (2014). Ha avuto più successo in patria, dove al Festival di Berlino gli è stato assegnato quest'anno il massimo riconoscimento alla carriera. A Venezia riceve il Leone d'oro per Lo stato delle cose del 1982. A Cannes più volte candidato alla Palma d'oro. Non c'è nazione in Europa e nel resto del mondo che non abbia in qualche modo riconosciuto con un premio il suo cinema. Troppo difficile ricordare tutti i suoi film, ma non si può sorvolare su Paris, Texas (1984), Il cielo sopra Berlino (1987), Fino alla fine del mondo (1991), Così lontano, così vicino (1993), Lisbon Story (1994), The Million Dollar Hotel (2000) e il recente Ritorno alla vita.

Interpreti: James Franco, Rachel McAdams, Charlotte Gainsbourg, Peter Stormare, Robert Naylor, Marie-Josée Croze, Julia Sarah Stone, Celine Bonnier, Peter Miller, Patck Bauchau

Genere: drammatico **Origine:** Canada, Germania, Norvegia **Sceneggiatura:** Bjørn Olaf Johannessen

Fotografia: Benoît Debie **Musica:** Alexandre Desplat **Montaggio:** Toni Froschhammer

Durata: 100' **Produzione:** Neue Road Movies **Distribuzione:** Teodora Film

SOGGETTO: Il film racconta dodici anni nella vita di Tomas, uno scrittore americano in piena crisi creativa, segnati da un incidente casuale e funesto. La sua relazione con Sara, una ragazza dolce e convenzionale che poco capisce del suo mondo interiore; quella con l'editrice Ann e sua figlia Mina; il difficile rapporto con la scrittura, il successo critico e il riconoscimento intellettuale; il legame misterioso e indissolubile con Kate, giovane madre di due bambini che vive negli spazi sconfinati del lago Ontario.

Taxidivers.it - Luca Biscontini

Il cinema è capace di mettere al sicuro l'esistenza delle cose: così il teorico ungherese degli anni venti, Béla Balázs, si esprimeva a proposito della funzione del cinema, e Wim Wenders fa sua questa lezione, cercando, in un'epoca di proliferazione di immagini spazzatura, di preservare e costruire quelle che riescono ancora a dare consistenza ad un reale sempre più evanescente. L'utilizzo del 3D (che chi scrive non ama particolarmente) è, in questo senso, atto a donare un maggiore 'spessore' alle immagini, caricandole di un'emozione che eviti loro di scivolare nel desolante flatus vocis dell'immagine sub *specie spaectaculi*. Si nota nell'ultimo film del regista tedesco un'attenzione maniacale alla costruzione delle inquadrature, alla scelta delle location, alla direzione degli attori, che si producono in performance estremamente calibrate, contenute. Tutta la materia emotiva della storia rappresentata passa attraverso un lavoro di riduzione che consente alla storia stessa di non cadere mai nel melò, piuttosto di provocare nello spettatore una profonda riflessione sulla dinamica dei rapporti interpersonali tra i vari personaggi, e, più in generale, un processo di auto analisi. Wim Wenders si chiede, da artista qual è, quanto si possano utilizzare le vicende umane che ci gravitano intorno ai fini creativi, e, nella fattispecie, è il dolore per la perdita di un figlio, causato da un incidente automobilistico provocato dal protagonista, a costituire la condizione preliminare per il suo sviluppo umano e artistico. Esempio, in tal senso, la sequenza in cui il fratello della vittima, Christopher, divenuto adulto, incontra Tomas (James Franco) e gli fa notare come i suoi libri siano migliorati dopo il tragico avvenimento. Una spinosissima questione quella sollevata, dunque, che ci convoca a una riflessione sull'arte, su tutto ciò che ne costituisce la fonte d'ispirazione e sui processi di metabolizzazione dei contenuti. Ecco perché Tomas dopo la richiesta di incontro di Christopher esita platealmente, temendo di dover riconoscere di aver assunto un atteggiamento parassitario nei confronti di una vicenda umana che invece avrebbe richiesto il più assoluto riserbo e una silenziosa meditazione. Assistiamo a dodici anni della vita del protagonista in cui si alternano tre figure femminili assai differenti che accompagnano la sua evoluzione interiore (tra le altre, anche Charlotte Gainsbourg che, stavolta, diretta da Wim Wenders non sventa, rimanendo un personaggio volutamente sottotono), e siamo al tempo stesso spettatori del suo processo di imborghesimento (lo vediamo passare dalla casetta di legno dell'inizio del film a una super tecnologica villa minimalista in cui decide di formare una famiglia con l'ultima compagna). L'attenzione dello spettatore è, in alcuni passaggi, messa a dura prova, ma ciò è dovuto ad una volontà precisa dell'autore che, attraverso la dilatazione dei tempi, doveva riuscire a trasmettere il faticoso tentativo di interiorizzazione del protagonista, con tutti gli effetti collaterali da esso prodotti. C'è un alone di mistero su Tomas che, come tutti gli scrittori coinvolti nel delicato processo di trasformazione della realtà in linguaggio, non rende mai gli altri partecipi dell'andamento del suo lavoro. Nonostante la scarsità di dialoghi nella sceneggiatura, lo spettatore è reso comunque partecipe, nel migliore dei modi, dei movimenti emotivi del protagonista, e di tale risultato non si può non fare un plauso a Wim Wenders che, in questa occasione, ha messo in scena uno script di Bjørn Olaf Johannessen, che si rivela un promettente autore. Dopo i due straordinari documentari, "Pina" e "Il sale della terra", dunque, Wim Wenders torna alla fiction, pur mantenendo un solido legame con la realtà, e lo fa convincendo e dimostrando, se ce ne fosse ancora bisogno, la sua statura di maestro.

18 RUTH & ALEX - L'amore cerca casa di Richard Loncraine - 3/4 marzo 2016



Richard Loncraine (Cheltenham-Inghilterra, 1946) Nel 1975 debutta sul grande schermo con l'opera prima *Flame* che però passerà largamente inosservata. Va molto meglio con il suo secondo film, la ghost-story *Demonio dalla faccia d'angelo* (1977), tratto dal romanzo "Julia" di Peter Straub. Il missionario e *Le due facce del male* sono del 1982, dopo un periodo dedicato a serie-Tv e Tv-movie che va dal 1978 al 1980. Memorabile un *Riccardo III* (1995) interpretato dal fior fiore di attori inglesi. *Wimbledon* (2004) e *Firewall - accesso negato* (2006) precedono il recente *Ruth & Alex - L'amore cerca casa* del 2014.

Interpreti: Morgan Freeman (Alex Carver), Diane Keaton (Ruth Carver), Cynthia Nixon (Lily Portman), Carrie Preston (Miriam Carswell), Claire van der Boom (Ruth da giovane), Korey Jackson (Alex da giovane), Diane Ciesla (May), Josh Pais (Jackson)

Genere: drammatico

Origine: Stati Uniti

Soggetto: tratto dal romanzo "Heroic Measures" di Jill Ciment

Sceneggiatura: Charlie Peters

Fotografia: Jonathan Freeman

Musica: David Newman

Montaggio: Andrew Marcus

Durata: 93'

Produzione: Curtis Burch, Tracy Mercer, Charlie Peters

Distribuzione: Videca

SOGGETTO: Da giovani Alex, pittore, e Ruth, insegnante, si sono innamorati, sposati e hanno comprato un piccolo appartamento a Brooklyn al quarto piano di un palazzo senza ascensore. Sono passati quaranta anni, i due sono ancora legati da grande affetto, il quartiere intorno a loro è molto cambiato e, incoraggiati da notizie di mercato, incaricano l'agente immobiliare Lily, nipote di Ruth, di mettere in vendita la casa per capire meglio cosa se ne può ricavare. Da quel momento comincia per i due una vita diversa, fatta di visite, prezzi, valutazioni, conti, affari. Giornate che diventano difficili da gestire, aggravate dalla malattia del loro anziano cagnolino, e dalle notizie legate ad un episodio violento...

ANNOTAZIONI: Punto di partenza è il romanzo "Heroic Measures" di Jill Ciment. È interessante notare che i personaggi di Ruth e Alex (descritti nel romanzo come una coppia di ebrei anziani che vivono nel Lower East Side di Manhattan) si basano sull'autrice stessa, Jill Ciment, e su suo marito, il noto pittore Arnold Mesches. Alla bella realtà del loro lungo matrimonio si affianca una colorita e gustosa descrizione del momento in cui, dopo l'11 settembre, ci fu davvero la corsa a comprare immobili in quella zona, approfittando del calo del mercato. C'è molta realtà dunque nel romanzo. Saggi, innamorati, amanti della cultura, ecologisti e politicamente aperti, Ruth e Alex hanno tutto per essere la coppia ideale, composta, tra l'altro, da un lui di colore e da una lei bianca ("ci siamo sposati quanto questo era ancora proibito in 30 stati americani"), legati a ricordi e memoria senza esserne schiavi.

L'Eco di Bergamo - Achille Frezzato

“Ruth & Alex - L'amore cerca casa” ovvero qualche giorno della vita di una insegnante di lettere in pensione e di un pittore, da tempo estraneo alle logiche di mercato: due settantenni, magnificamente impersonati da Diane Keaton e Morgan Freeman (per la prima volta insieme, conferiscono loro ‘una accattivante dimensione umana’), sposati da oltre quarant'anni, nonostante il disappunto della famiglia di lei (Alex è un afroamericano). Per l'assenza dell'ascensore nel loro palazzo (abitano al quinto piano, come indica il titolo originale “5 Flights Up”), decidono di vendere l'attico, un bilocale a Brooklyn, un tempo quartiere periferico, diventato da una decina di anni una zona alla moda, ricercata dai nuovi ricchi. Un attico quindi dal valore milionario, affidato per le procedure di vendita alla nipote di Ruth, Lily (Cynthia Nixon), una frenetica agente immobiliare, e aperto pertanto alle visite, al viavai dei possibili acquirenti, persone strane, assurde, curiose, che invadono la tranquilla routine di Alex Ruth, preoccupati e per le condizioni della attempata cagnetta Dorothy (un'ernia al disco necessita di un costoso intervento) e, in parte, per un possibile attacco terroristico nella zona (un tir è stato abbandonato da un mediorientale su un ponte della Grande Mela), ventilato da ossessionanti servizi televisivi. Due sottotrame, due linee narrative, che, estranee, non si fondono con la descrizione dell'affettuosa quotidianità, dell'intima complicità della simpatica coppia. Dalla vicenda liberamente elaborata da quella dell'omonimo romanzo autobiografico della canadese Jill Ciment (Newton Compton Editori), coprodotto da Morgan Freeman e diretto dall'inglese, classe 1946, Richard Loncraine (“Le due facce del male”, “Rapina al computer”, “Riccardo III”, “Wimbledon”, “I due presidenti”), “Ruth & Alex - L'amore cerca casa” è una commedia centrata sull'insolito fine settimana di due anziani con un gioioso e appagante matrimonio alle spalle (vari, brevi flashback, mai stucchevoli, ne narrano il passato), colti da momenti di fugace ansia per il domani. Una commedia sul loro intenso amore (lo assicurano sfumati comportamenti e vividi moti dell'animo) e sul tempo che passa, velata di malinconia e permeata dai toni di un governato sentimentalismo. Un racconto che pone in risalto un solido affetto all'insegna della semplice normalità e che scorre piacevolmente, senza sussulti, verso la prevedibile conclusione: Ruth e Alex si lasciano guidare dal sentimento, rinvigorito negli anni da tutte le circostanze, da tutti i momenti più o meno speciali condivisi nel loro piccolo ‘paradiso’.

Il Sole 24Ore - Luigi Paini

Quarant'anni insieme, sempre nella stessa casa. Ruth e Alex, ça va sans dire, non impazziscono per i cambiamenti. Vita tranquilla, screzi ridotti al minimo, e la gioia continua di abitare in quell'angolino di Brooklyn che ha visto l'inizio del loro amore. Allora, quasi mezzo secolo fa, era un posto alternativo, lontano dalla confusione e dalle luci della Manhattan del ricconi. Le cose cambiano e adesso... Adesso, quell'appartamento al sesto piano, in un palazzo d'epoca rigorosamente senza ascensore, è diventato un pezzo pregiato, capace di spuntare anche un milione di dollari. Brooklyn va di moda, i bigliettoni fioccano sul mercato immobiliare e forse anche la vita nel quartiere non è più la stessa di una volta. Meglio vendere e ritirarsi da qualche altra parte della metropoli, continuando finché possibile il tranquillo tran tran di una coppia

né povera né ricca, senza mai un grillo per la testa. La casa viene dunque aperta ai possibili compratori, e subito si riempie di quel mondo per tanto tempo tenuto all'esterno. Voci lontane che irrompono improvvisamente, scene di ordinaria nevrosi quotidiana, personale e pubblica, che ormai non sembra più possibile tenere alla larga. È New York, è l'America, è il mondo impazzito che non si ferma mai. E dall'alto di un sesto piano (senza ascensore!) della vecchia Brooklyn tutto sembra ancora più assurdo. A meno di non costruirci attorno una commedia senza sussulti, sostenuta da due ‘vecchie glorie’ del calibro di Diane Keaton e Morgan Freeman. Sornioni, furbetti malinconici, tenerissimi. E sempre perfettamente in parte, come la magica New York che li ospita.

Il Messaggero - Fabio Ferzetti

Bella idea: una vecchia coppia decide di vendere casa e scoprire come è cambiato il mondo nel frattempo. Quel quartiere una volta infrequentabile è infatti diventato alla moda e trabocca di fichetti con lo smartphone. E poi cinque piani a piedi alla loro età cominciano a essere troppi, l'appartamento si è rivalutato, vendere sarebbe un affare, insomma è ora di cambiare aria. Ma riusciranno a dire addio a tutti quei ricordi? Come sopportare quelle orde di visitatori che invadono casa, fanno commenti offensivi, parlano di abbattere muri e gettare ‘robaccia’? Insomma, meglio cambiare o tener duro e restare ostinatamente fedeli a se stessi? Con tanti film dai protagonisti vecchi o vecchissimi - è la nuova frontiera dello star system - eccone uno che non fa della terza età un'isola, ma la mette in rapporto col resto del mondo. Il soggetto è così universale e ricco di spunti che se ne possono immaginare versioni diverse in ogni metropoli del globo, a partire da Roma naturalmente. Ma qui siamo a New York, anzi a Brooklyn. I protagonisti sono il pittore fuori moda Morgan Freeman (sempre meraviglioso) e la sua ex-modella e compagna da quarant'anni Diane Keaton (a tratti leziosa). Così all'orgoglio generazionale si somma quello della coppia interrazziale, fiera del proprio passato e delle difficoltà superate (curiosità: nel romanzo originario di Jill Ciment, Newton Compton, i protagonisti sono ebrei, la svolta interrazziale è nata dal casting e dalla versione americana del manuale Cencelli, attenta a tutte le minoranze). Ma l'inglese Loncraine, già regista vent'anni fa di un memorabile “Riccardo III” paranozi con Ian McKellen, ha la mano lieve e il tema razziale resta sotto-traccia. L'uguaglianza è ormai un dato acquisito, almeno a New York. Quelle che non sono affatto sparite, al contrario, sono le differenze di cultura e mentalità, che saranno decisive - non anticipiamo troppo - nelle scelte finali della coppia. Ed è qui che il film si fa interessante, malgrado l'insistenza della voce narrante e i flashback a tratti melensi (con le immancabili sottolineature di trucco e costumi a scandire le epoche, vedi il periodo James Brown del futuro Freeman). Perché Ruth e Alex, a forza di ricevere potenziali acquirenti e visitare a loro volta case in vendita, passano in rassegna un bel campionario di tipi umani. Esaltato da un paio di trovate felici, come l'incontrare sempre uno stesso nucleo di persone casa per casa. O quel ponte bloccato da un camion guidato da un potenziale terrorista, che favorendo un allarme alimentato dai media fa anche cadere maschere e ipocrisie. Aggiungendo a questa commedia di pura confezione un guizzo che fa la differenza (anche se i quadri di Freeman sono davvero troppo brutti perché si prenda sul serio la sua pittura ‘impegnata’).

19 LO STRAORDINARIO VIAGGIO DI T.S. SPIVET

di Jean Pierre Jeunet - 10/11 marzo 2016



Jean-Pierre Jeunet (Roanne-Francia, 1953) Sin dall'inizio della sua carriera cinematografica ha mostrato una predilezione per il film di fantasia. Esordio con uno short nel 1978, *L'évasion*. E così continua sino al 1991 quando firma la sua opera prima con Marc Caro: *Delicatessen*, che incontra subito il favore del pubblico ricevendo diversi riconoscimenti anche fuori Europa. Seguono *La città perduta* (1995), *Alien – La clonazione* (1997) per arrivare fino al più celebre dei suoi film: *Il favoloso mondo di Amélie* (2001), 5 nomination all'Oscar e altri 56 premi in giro per il mondo, tra i quali un BAFTA, 3 oscar europei e naturalmente tanti riconoscimenti in Francia ed in Europa. Lo straordinario viaggio di T.S. Spivet è del 2013.

Interpreti: Helena Bonham Carter (dott.ssa Clair, la mamma), Kyle Catlett (T.S. Spivet), Callum Keith Rennie (il padre), Judy Davis (sig. na Jibsen), Niamh Wilson (Gracie), Jakob Davis (Layton), Rick Mercer (Roy), Dominique Pinon (Due nuvole), Julian Richings (Ricky), Susan Glover (Cathy)

Genere: avventura, drammatico

Origine: Francia/Canada

Soggetto: tratto dal libro "Le mappe dei miei sogni" di Reif Larsen

Sceneggiatura: Jean Pierre Jeunet e Guillaume Laurant (Dialoghi: Guillaume Laurant)

Fotografia: Thomas Hardmeier

Musica: Denis Sanacore

Montaggio: Hervé Schneid

Durata: 105'

Produzione: Frédéric Brillion, Gilles Legrand, Jean Pierre Jeunet, Suzanne Girard

Distribuzione: Microcinema Distribuzione

SOGGETTO: Bambino prodigio di 10 anni appassionato di cartografia e invenzioni, T.S. Spivet vive in un ranch del Montana con la mamma, esperta di morfologia degli insetti; il padre, un cowboy ormai fuori tempo, la sorella 14enne che sogna di diventare Miss America e il fratello gemello Layton. Un giorno una telefonata improvvisa gli annuncia che l'Istituto Smithsonian gli ha attribuito il prestigioso Premio Baird per la sua invenzione di un dispositivo dal moto perpetuo. Deciso a ritirare il premio e a tenere il discorso di ringraziamento, Spivet ...

ANNOTAZIONI: Dopo un inizio di carriera a fianco del fumettista e disegnatore Marc Caro, Jeunet ha diretto da solo alcuni titoli fino a "Il favoloso mondo di Amélie", grande successo internazionale e suo trampolino di lancio per la successiva carriera. A dire il vero quel titolo ormai quasi proverbiale potrebbe adattarsi ben anche al film in questione, con una piccola variante: "Il favoloso mondo di T.S. Spivet". Quello dell'avventura di un ragazzino inesperto e un po' timido e tuttavia carico di entusiasmo è un copione denso di suggestioni che svariano lungo tutto il diagramma della fantasia e del sogno, con precisi e pertinenti rientri sulla concretezza della realtà. L'invenzione è il gradino prima dell'utopia, quella condizione ideale nella quale è bello restare in attesa di scegliere il passo decisivo da compiere. Il viaggio nell'ignoto di strade e spostamenti crea le premesse giuste per mettere Spivet sulla soglia dell'ignoto, della sorpresa; viaggio quindi di formazione e di crescita. Sembra un racconto alla Walt Disney e qui Jeunet è bravo a seguire la strada maestra dei grandi film d'avventura senza imitarli e anzi ritagliandosi un tono personale, un approccio originale, fatto di elementi romantici, comici, surreali, improbabili, sempre divertenti. Si arriva alla fine essendo rimasti quasi sempre accanto a Spivet, ammirandone la lucidità creativa, la bella famiglia che lo circonda, gli spazi infiniti che certa America offre per rendere quasi ogni gesto e ogni azione qualcosa che tocca l'epica e entra nella leggenda.

Il Tempo - Gian Luigi Rondi

T.S. Spivet ha dieci anni, vive in un ranch del Montana con un padre che cento anni prima sarebbe stato un cowboy, con una madre appassionata di insetti, difatti fa l'entomologa, con una sorella che sogna di diventare Miss America. Però è un genio tanto che, con vari aggeggi, sta risolvendo l'enigma da secoli insolubile del moto perpetuo. Un giorno lo chiamano da Washington, credendo di parlare con suo padre e lo informano che gli è stato attribuito da un celebre istituto scientifico un prestigioso premio per le sue invenzioni, pronti a consegnarglielo se si farà vivo entro una certa data. Subito, al telefono, T.S. rifiuta perché, capito l'equivoco, non pensa certo di presentarsi come un inventore bambino ma poi, senza dirlo a nessuno, decide invece di raggiungere Washington facendo l'auto-stop e viaggiando sui treni merci. Tutto complicato ma più complicato sarà presentarsi all'istituto scientifico e dire che lui, alto come un soldo di cacio, è... lo scienziato vincitore del premio. Alla fine riuscirà anche in questa impresa ed eccolo nell'Aula Magna dell'istituto intento a pronunciare con scioltezza la sua 'lectio magistralis'. Con molta scioltezza forse no perché da tempo è afflitto dall'angoscia di aver provocato la morte del suo fratello gemello usando per sbaglio una pistola che non avrebbe dovuto avere in mano. Ma, come nell'altro film di Jean-Pierre Jeunet "Il favoloso mondo di Amélie" visto qualche tempo fa, il clima è sempre quello molto intenzionalmente ottimista dei film di Frank Capra e tutto andrà per il meglio. Questa volta, pur con lo stesso sceneggiatore, Guillaume Laurent, forse per una più modesta risonanza del romanzo cui ci si è ispirati di Reif Larsen, il risultato non è altrettanto brillante. La prima parte del viaggio di T.S., dato anche il continuo susseguirsi di cornici americane, non è molto diversa da quella dei consueti 'road movies' visti da anni, senza però molti colori e quasi nessuna sorpresa; mentre la prevedibile, felice conclusione a Washington, se non fosse per quell'incubo di T.S. di aver causato la morte del suo gemello, sarebbe del tutto priva di significativi risvolti psicologici e, forse, si limiterebbe a dare semplicemente spazio all'immane lieto fine. Ad ogni modo certe pagine hanno una loro commovente sincerità e il piccolo attore che dà vita a T.S., l'americano Kyle Cattle, quasi un divo della televisione al suo Paese, pur non potendo dirsi molto simpatico, ha tratti fini, espressioni convincenti, anche se non avrà lo stesso successo che Audrey Tatou si conquistò dopo "Il favoloso mondo di Amélie". Attorno a lui vari divi, dall'inglese Helena Bonham Carter all'australiana Judy Davis. Ma Kyle Cattle ruba loro di continuo la scena.

Vivilcinema - Domenico Barone

Road movie infantile ed emozionante sulla solitudine creativa del genio e sulla percezione del distacco affettivo, "Lo straordinario viaggio di T.S. Spivet", visto di recente in 'Alice nella città' al Festival di Roma, è un introspettivo racconto esistenziale sulla perdita dell'innocenza, strutturato come un gioco da tavolo tra algoritmi, collezioni di insetti e piccole nevrosi, che coniuga lo spirito dell'avventura e lo stupore della scoperta dei romanzi di Mark Twain con l'allegria spensieratezza di Pippi

Calzelunghe. Un bambino prodigio di 10 anni vive in un ranch isolato del Montana assieme alla madre entomologa, al padre svogliato cowboy e alla sorella che sogna di diventare Miss America. Tutto cambia quando il piccolo riceve la telefonata da un prestigioso istituto che gli comunica di aver vinto il premio come miglior scienziato dell'anno per uno studio sul moto perpetuo e decide, senza dir niente ai genitori, di andare a ritirare il riconoscimento. Jeunet si diverte con le sue creature geniali e incomprese a plasmare la sua America, luminoso e scintillante parco giochi di cartapesta popolato da prigionieri felici. Costruito sul potere taumaturgico della fantasia e sull'utopistico desiderio di modificare la condizione umana come nelle favole di Frank Capra, il film, ricco di sorprese, celebra la forza imprevedibile dell'irrazionale attraverso gli orizzonti perduti della frontiera. È una terra promessa lirica e solare, sconfinata e meravigliosa, che tra il manierismo creativo di Gilliam e il fascino gotico di Burton crea un mondo di nuove possibilità, raccontando le incomprensioni degli adulti con leggerezza per ritrovare il valore perduto dei buoni sentimenti. Il film è un malinconico e sfolgorante spettacolo per gli occhi, che coniuga l'immediatezza del linguaggio dell'animazione con la mappa di un mondo sospeso tra realtà e sogno, libero da responsabilità, alla ricerca della serenità e dell'armonia.

Il Mattino - Valerio Caprara

"Lo straordinario viaggio di T.S. Spivet", lo si capisce anche se non si è cinefilo in servizio, è una variazione internazionale sui leitmotiv di "Il favoloso mondo di Amélie". Jeunet, del resto, è un regista alquanto restio a traslocare dal proprio stile basato sull'uso dell'effetto polifonico (animazione, graphic design, bricolage fotografico) per marcati scopi poetici e il romanzo da cui è traspunto il film, 'Le mappe dei miei sogni' di Reif Larsen, sembra confezionato su commissione del suddetto sincero manierista. Il ragazzino del titolo vive, infatti, in un remoto ranch del Montana canadese con una famiglia sui generis in cui spicca mamma Bonham Carter studiosa compulsiva degli insetti: trattandosi di un precoce genio (in strana coincidenza con i protagonisti di "Tomorrowland"), non dovrebbe essere clamoroso (!) il fatto che un bel giorno sia insignito dal famoso Smithsonian Institute di Washington del premio 'scienziato dell'anno' per l'invenzione di una futuristica macchina del moto perpetuo. Stimolato dalla tragedia che capita al gemello e dai suoi amari contraccolpi, T.S. decide a sorpresa di partire per il temerario attraversamento del Grande Paese e recarsi di persona a ritirare il prestigioso riconoscimento: Jeunet può buttarsi, così, senza rete nella suspense generata dal variegato bestiario umano pronto a sfruttare o subornare il piccolo ancorché 'fenomenale' viandante e nel romanticismo paesaggistico più strenuo e spudorato. Ribaltando il classico road-movie western - T.S. viaggia da ovest a est - il film ha la non scontata qualità di credere in ciò che immagina, ovvero la fiaba realistica di una natura sconfinata, affascinante, ma in fin dei conti indifferente: un tasto che non rende sublime la troppo ricercata sinfonia, ma mantiene palpitante lo spirito tra il surreale e il crepuscolare delle sue note dominanti.

TENERAMENTE FOLLE di Maya Forbes

31 marzo/1 aprile 2016



Maya Forbes (Cambridge-USA, 1968) Produttrice esecutiva in diversi TV-Movie dal 1997 al 2004, scrive la sceneggiatura di *The Rocker – Il batterista nudo* (2008), *Mostri contro alieni* (2009), *Diario di una schiappa: vita da cani* (2012). Approda al suo film d'esordio nel 2014 con l'autobiografico *Teneramente folle*, che ha trionfato al Sundance Film Festival e premiato al Palm Spring International Film Festival.

Interpreti: Mark Ruffalo (Cameron Stuart), Zoe Saldana (Maggie Stuart), Imogene Wolodarsky (Amelia Stuart), Ashley Aufderheide (Faith Stuart), Keir Dullea (Murray Stuart), Georgia Lyman (Becca), Beth Dixon (Pauline Stuart), Alicia Love (Carol)

Genere: commedia

Origine: Stati Uniti

Soggetto e sceneggiatura: Maya Forbes

Fotografia: Bobby Bukowski

Musica: Theodore Shapiro

Montaggio: Michael R. Miller

Durata: 90'

Produzione: Wally Wolodarsky, Benji Kohn, Bingo Gubelmann, Sam Bisbee, Galt Niederhoffer

Distribuzione: Good Films

SOGGETTO: Boston, fine anni '70. Cam soffre di disturbo bipolare e ha difficoltà a costruire intorno a sé una vita 'normale'. Sposato con Maggie a conclusione di una bella storia d'amore, hanno due bambine, Amelia e Faith. A causa della instabilità di lui, la coppia vive separata ma ora Maggie è decisa a trovare un lavoro per assicurare un futuro migliore alle figlie. Iscrittasi ad una scuola di economia, viene accettata alla Columbia University ma dovrà trasferirsi a New York. A questo punto Maggie non ha scelta e chiede al marito di occuparsi a tempo pieno delle bambine mentre lei sarà via...

ANNOTAZIONI: Si parte da una storia vera: l'autobiografia dell'infanzia di Maya Forbes nella Boston degli anni '70. "Quando avevo sei anni – ricorda - mio padre fu colpito da una serie di crisi depressive a causa delle quali i miei genitori si separarono". Quello che è successo dal 1978 in poi è fedelmente riportato nella sceneggiatura. Un periodo difficile: "Mia sorella e io – aggiunge - eravamo furiose e ci vergognavamo del modo in cui vivevamo. Eppure alla fine ha funzionato. Siamo diventati una famiglia...". Se i fatti sono autentici, e rimandano ad aspre, dure difficoltà di vita quotidiana, del tutto indovinato (perché non scontato) è il taglio scelto dalla Forbes nel mettere insieme, per la prima volta, sceneggiatura e regia. La materia affronta a viso aperto lo scontro tra malattia, lavoro, rapporto con i figli. L'ottica della neoregista sorprende per l'entusiasmo e la solidità con cui resta attaccata alla voglia di non scoraggiarsi, di non perdersi d'animo, di superare le difficoltà grazie al sostegno e alla presenza di una moglie e di due bambine piene di affetto e di amore per un padre meno fortunato ma a sua volta deciso a non perdere la sua vera ancora di salvezza: la famiglia. Ambientato con bella sapienza descrittiva nella Boston fine anni '70 (recuperando anche una intensa colonna sonora d'epoca), il racconto riesce a diventare quasi favola, senza perdere un grammo di concretezza e di verità. Messaggio aperto, diretto e mai retorico per chi ritiene di arrendersi troppo presto alle difficoltà. Cronaca vivida di affetti e tenerezza che si fanno luogo ideale dove il nucleo familiare ritrova motivazione e compattezza.

La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich

È una storia talmente personale quella raccontata in “Teneramente folle” che la sceneggiatrice Maya Forbes ha sentito di non poterla consegnare ad altri che a se stessa. Così si è assunta la regia del film e ha fatto bene: ci voleva una sensibilità affinata dal vissuto per rendere credibile e al contempo accattivante questo singolare spaccato esistenziale. Quando in quel di Boston la ragazzina Amelia (alter ego della Forbes) - essendo la mamma (Zoe Saldana) impegnata a conseguire un diploma a New York - si trova affidata con la sorellina alla custodia improbabile del padre, affetto da sindrome bipolare. Soggetto a passare dall’iperprotettività all’irresponsabilità, Cam crea continui disagi alle figlie e tuttavia alla fine l’esperienza si rivelerà un inaspettato collante di affetti. Evitando cadute nel patetico o nel grottesco, Forbes filtra il dramma attraverso le lenti di una memoria amorevole; e l’incantevole Mark Ruffalo sa essere buffo, infantile, insopportabile e ‘teneramente folle’ senza mai perdere di charme.

L’Eco di Bergamo - Achille Frezzato

In “Teneramente folle” l’esordiente Maya Forbes (Cambridge, Massachusetts, 1968), produttrice di serial televisivi, sceneggiatrice di “The Rocker -Il batterista nudo”, “Mostri contro Alieni” e “Diario di una schiappa - Vita da cani”, racconta le vicissitudini sue e della sorella, a Boston intorno alla fine degli anni ‘70, originate dalla malattia del padre, appartenente alla famiglia degli editori Forbes. Un padre, Cameron, ‘Cam’ (lo impersona stupendamente Mark Ruffalo), mentalmente disturbato, un maniaco depressivo con improvvisi crolli nervosi e scatti d’ira: un inaffidabile e irresponsabile quarantenne, non in grado di mantenere la famiglia, le figlie Amelia (Imogene Wolodarsky, figlia della regista) e Faith (Ashley Aufderheide), nate dal matrimonio con l’amata Maggie (Zoe Saldana), un’afroamericana, una donna forte, combattuta fra sentimenti e bisogni, la quale, fra continue difficoltà di varia natura, è costretta a decisioni dolorose e difficili.

All’ennesima crisi fa ricoverare Cam per un periodo di riabilitazione, al termine del quale gli affida le figlie: deve lasciare Boston per New York, poiché la Columbia University ha accettato la sua iscrizione al Master of Business Administration, che le potrebbe assicurare un’attività ben retribuita e così garantire alle figlie una qualificata istruzione. Cam deve quindi prendersi cura di Amelia e Faith (Maggie passa con loro i fine settimana), un compito difficile anche per il loro comportamento vivace e talora sfrenato: contrariamente, comunque, a quanti avevano avversato la scelta, fra incidenti di varia natura, scenate, assenze momentanee e in un frequente scambio di ruoli, i tre, nella loro forzata convivenza, ‘si prendono le misure’ e salvano la famiglia. Ritratto di una famiglia non convenzionale e rievocazione dei primi tempi dell’emancipazione femminile nel lavoro, “Infinitely Polar Bear” (titolo originale) non è, come già puntualizzato, un film di intreccio e d’azione, ma di scrittura, di atmosfere, di attori. È prodotto, con altri, da Wallace Wolodarsky, marito della Forbes, la quale, optando per un impianto narrativo collaudato, ha suddiviso in stagioni un racconto con pagi-

ne drammatiche, emotivamente pungenti, emozionanti, segnate da momenti di intenso affetto. Una racconto senza eccessive concessioni al patetico, venato di nostalgia (vi contribuisce anche il sonoro di Theodore Shapiro, ricco di musiche degli anni ‘70), in cui lei illumina un singolare spaccato esistenziale, un percorso di vita, di crescite, di sfide vissute e superate, avvicinando in maniera insolita la malattia mentale.

Il Sole 24Ore - Luigi Painsi

Il papà è un orso... ‘bipolare’! così almeno lo vede la più piccola delle sue due figlie, sconcertata dai comportamenti di quell’uomo sempre o troppo euforico o troppo depresso. Mai una volta, una sola, che non combini qualcosa: collezioni compulsive di oggetti, discorsi strambi, progetti campati in aria. Insomma, una persona davvero ai limiti, afflitta da pesanti disturbi mentali, che la mamma ha purtroppo sottovalutato al momento del matrimonio. Siamo verso la fine degli anni ‘70, e la storia d’amore tra i due è cominciata all’epoca della contestazione generale, quanto tutti, ma proprio tutti, sembravano fuori di testa, e dunque quei modi di ‘sragionare’ non erano poi visti come così strampalati. Dopo, però, è arrivata la dura quotidianità: la casa da mandare avanti, le bambine da portare a scuola, colazione pranzo cena da mettere insieme ogni giorno. Un bel pasticcio. Ora mamma, che da tempo se ne è andata a vivere con i le due figlie lontano da quell’uomo ‘teneramente folle’, ha deciso: si trasferirà da Boston a New York per seguire un master alla Columbia, in modo da avere in futuro un lavoro meglio pagato. Già, ma come fare con le bambine? Non c’è nessuna fatina buona all’orizzonte, e dunque la soluzione non può essere altra che affidarle a... papà! il primo a dire di no è proprio lui: matto sì, ma non fino al punto di credersi capace di un’impresa così impossibile. No, no, no. Ma alla fine è sì: le figlie stesse, in un primo tempo spaventate a morte, si sobbarcano le difficoltà sovrumane di una situazione tanto fuori dalla norma. Lo aiuteranno, lo terranno in carreggiata, lo costringeranno a non volare troppo. Attento papà orso bipolare: non le puoi deludere.

LA BELLA GENTE di Ivano De Matteo

7/8 aprile 2016



Ivano De Matteo (Roma, 1972) Lavora in teatro già a vent'anni come attore e regista. E come attore lo ricordiamo in *Luce dei miei occhi* di Giuseppe Piccioni, *Le amiche del cuore* di Michele Placido e attore nella produzione televisiva di *Romanzo criminale*. Come regista inizia con cortometraggi ambientati nel mondo del calcio: *Prigionieri di una fede* (1999), *Provocazione* (2000) in concorso al Festival di Torino. Per il grande schermo esordisce col lungometraggio *Ultimo stadio* (2001). Candidato al David di Donatello per la regia nel 2005 per lo short *Codice a sbarre*. *La bella gente* è il suo secondo film (2009). Per *Gli equilibristi* del 2012 Valerio Mastandrea riceve a Venezia il premio Pasinetti. Nel 2014 firma *I nostri ragazzi* per il quale riceve a Venezia numerosi riconoscimenti per la regia e l'interpretazione di Jacopo Olmo Antinori.

Interpreti: Monica Guerritore (Susanna), Antonio Catania (Alfredo), Iaia Forte (Paola); Giorgio Gobbi (Fabrizio), Victoria Larchenko (Nadja), Myriam Catania (Flaminia), Elio Germano (Giulio)

Genere: drammatico

Origine: Italia

Soggetto e sceneggiatura: Valentina Ferlan

Fotografia: Duccio Cimatti

Musica: Francesco Cerasi

Montaggio: Marco Spoletini

Durata: 98'

Produzione: Guido Servino, Guglielmo Arié per X Film in collaborazione con Solaris Cinematografica

Distribuzione: Istituto Luce Cinecittà

SOGGETTO: Nel fine settimana Alfredo, architetto cinquantenne, e la moglie Susanna, psicologa impegnata nel settore della violenza sulle donne, si trasferiscono nella loro tenuta in Umbria. Qui una mattina dalla macchina Susanna vede una giovane prostituta malmenata dal protettore sul bordo della strada. L'immagine di quella ragazza le resta dentro e sente di dovere fare qualcosa per aiutarla. Superando non poche incertezze del marito, Susanna soccorre la donna, che si chiama Nadja, la accoglie in casa per l'estate in attesa di trovarle una sistemazione in città. Tutto sembra procedere bene, fino all'arrivo nella tenuta del figlio Giulio con la fidanzata Flaminia. Da quel momento la situazione diventa difficile da controllare e molte cose sono destinate a cambiare...

ANNOTAZIONI: In ordine cronologico, dopo l'esordio nel 2001 con "Ultimo stadio" si tratta del secondo LM di De Matteo: girato nel 2009 e mai distribuito nelle sale. Dove invece sono arrivati, più di recente, "Gli equilibristi", 2012 e "I nostri ragazzi", 2014. Episodio certamente emblematico dei profondi nodi irrisolti della filiera cinematografica nazionale, e della constatazione che si producono molti titoli senza che a questo corrisponda un adeguato stato positivo di salute. Scavalcando questo problema comunque non secondario, si può vedere il film oggi e provare a ricavarne alcune indicazioni, a sei anni di distanza. Il copione distende con misura e ordine una serie di elementi che entrano a poco a poco in un conflitto sempre più dinamico: la cornice di una quiete convinta che scivola in una tempesta senza ritorno. Emergono due bersagli: viene messa alla berlina l'illusione, comune a tanto buonismo contemporaneo, che sia possibile risolvere a parole i mali del mondo. È smontata l'utopia che una famiglia accogliente sia luogo di pacificazione, anzi dove ci sono concordia, comprensione e benessere scattano le premesse di dissapori, rivalità, gelosie. La famiglia diventa l'anticamera dell'inferno. Si è preparati ad un finale violento, e invece tutto resta all'interno di ciò che c'era all'inizio. Niente cambia, niente può cambiare: prevalgono disillusione, sconforto, perdita di senso. Parabola amara e insieme segnata da forte realismo.

Il Fatto Quotidiano - Malcom Pagani

‘Vietato l’accesso alle persone non autorizzate’, avverte il profetico cartello all’ingresso del rifugio di campagna di Alfredo e Susanna, dove si gioca al bucolico in forma pauperista: ‘C’è da mangiare qualche avanzo e il pecorino del contadino’, si guarda con empatica commiserazione ai disgraziati di ogni risma e si divide il tempo con amici che hanno consigli per la Borsa: ‘Devi comprà i future, sò gli unici che rendono’, ma le borse, a spesa fatta, preferiscono consegnarle al ‘filippino’: ‘Dai, sbrigati, scatta’. Alfredo e Susanna non sono come loro o almeno credono di essere diversi. Lui, architetto distante da appalti loschi e senso degli affari: ‘Lavoro per uno ricchissimo, ma ancora non ho visto un euro’ è compiaciuto da sé e dalle volte del casale umbro. Lei, volontaria in un centro che si occupa di donne maltrattate, si illude di sentire pietà per gli ultimi e si vota alla migliore azione della sua vita, salvare la ragazza dell’Est regolarmente percossa dal pappone sul ciglio della strada, portarla in casa, darle una possibilità. Su queste fondamenta, con notevole capacità di analisi dell’animo umano e delle sue bassezze, ritagliando per sé come sempre o quasi un ruolo attoriale disgustoso (il magnaccia è lui), il regista Ivano De Matteo ha eretto il suo castello. Per molto tempo e miserabili ragioni distributive che molto raccontano sullo stato del sistema cinema, questo racconto scritto anche da Valentina Ferlan, premiato ad Annecy e ovunque accompagnato da recensioni molto positive, in Italia non si è potuto vedere. Si intitola “La bella gente”, rivela a poco a poco intenzioni e contraddizioni dei protagonisti, costringe via via gli spettatori a non distrarsi, a vergognarsi, a identificarsi, a farsi domande e ha molti pregi. Tra momenti in cui bisogna decidere chi essere, rimpianti pelosi, amori di contrabbando, tuffi in piscina e figli viziati con tanto di annoiata bionda al seguito: ‘Tre ore di viaggio pe’ veni fino a qui, in mezzo alle api e ai ragni’ dice la fidanzata annoiata a Elio Germano. L’inserimento dell’agente spurio, della misteriosa ragazza diciassettenne di cui si ignora la provenienza, darà luogo a crisi di rigetto, confusioni sentimentali, drammi piccolo borghesi. Molto ben recitato (Antonio Catania, Iaia Forte, Elio Germano, Giorgio Gobbi, Monica Guerritore, Victoria Larchenko, credibili, bravi), a distanza di un quinquennio dalla sua realizzazione “La bella gente” (sceneggiatura nelle librerie edita da Ned di Pierpaolo Mocchi) sarà da oggi nelle sale in trenta copie distribuito dall’Istituto Luce. Una tardiva, ma buona notizia per un regista che, elaborata (lottando) la vicenda kafkiana legata a “La bella gente”, aveva convinto pubblico e critica ne “Gli equilibristi” con un padre precipitato nell’inferno di una povertà che muta in vergogna sociale (Valerio Mastandrea) e aveva confermato ne “I nostri ragazzi” il talento di mostrare senza giudizio, un passo indietro, ma non con meno forza, la grettezza delle scelte individuali e il terrore di perdere i diritti acquisiti nel privilegio. Il tema, nel cinema di De Matteo, si affaccia fin da “La bella gente”. Stretto nella sua polo di ottima marca, Antonio Catania cerca di spiegare alla moglie perché aiutare è bello, a patto che lavi la coscienza a mezzo di bollettino postale, vaglia o bonifico: ‘Dobbiamo risolvere tutti i problemi del mondo, noi?’.

Il Messaggero - Fabio Ferzetti

Da “Teorema” di Pasolini a “Sei gradi di separazione”, da “L’ospite inatteso” a “È arrivata mia figlia”, non si contano i film in cui l’arrivo di un estraneo in una casa scardina equilibri erotici e affettivi, svela tensioni e pulsioni rimosse, insomma scopercchia i lati più gelosamente tenuti in ombra dai protagonisti. “La bella gente” porta in questo nutrito filone cinematografico il tratto ispido e lo sguardo fermo di un regista che a volte non va troppo per il sottile, ma possiede una poetica solida e ben definita, come provano anche i suoi film successivi. Tutti dedicati a quella materia vischiosa che in Italia maschera conflitti di ogni natura, l’ipocrisia, senza distinzioni di sesso, classe o di età. La giovanissima prostituta ucraina ‘accolta’ nella casa di campagna della coppia borghese e progressista (l’eccellente Victoria Larchenko) non è però solo la cartina di tornasole delle nostre miserie. È anzitutto uno di quei personaggi-limite che il nostro cinema non sa più raccontare se non attraverso schemi e semplificazioni quasi sempre inaccettabili. Mentre De Matteo, senza uscire dai codici del più schietto naturalismo, riesce a darle una consistenza, un mistero, una profondità quasi miracolosi. Che relegano in secondo piano gli snodi più bruschi o le scene un po’ didascaliche di cui fanno le spese, guarda caso, soprattutto i personaggi ‘borghesi’ (pensiamo alla coppia Iaia Forte e Giorgio Gobbi, forse troppo biechi per essere nel giro della coppia Catania-Guerritore). Ma queste forse sono sottigliezze. L’essenziale è che il film, benché tutto girato dal punto di vista dei padroni di casa, non perda di vista un attimo quella ragazza terrorizzata. Di cui in fondo non scopriremo mai nulla, proprio come i personaggi del film. Sembra poco ma è moltissimo. Un film più conciliante (più ipocrita) ci avrebbe ammannito una qualche rassicurante ‘verità’, biografica e sociale, sciogliendo un destino in un caso particolare. “La bella gente” lascia tutto in sospeso. Nulla cambia, tutto può ricominciare domani. Viene quasi voglia di credere che proprio questa insolita durezza abbia fatto sparire il film per anni.

MIA MADRE di Nanni Moretti

14/15 aprile 2016



Nanni Moretti (Brunico - BZ, 1953) Anche per aver ricevuto spesso riconoscimenti internazionali Moretti è uno dei registi più importanti del cinema italiano, tanto da essere chiamato talvolta a far parte delle giurie stesse che lo avevano premiato. Esordio atipico, ma non tanto, nel 1976 con l'ormai famoso *Io sono un autarchico* girato in super8 (formato amatoriale) e trascritto in 16mm con un comprensibile effetto sgranatura. Già al secondo film (*Ecce bombo* - 1978) il regista è a Cannes. Da qui l'amore della *Croisette* per lui che giustamente considera suo figlio prediletto. Premiato per la regia di *Caro diario* nel 1993, *Palma d'oro* per *La stanza del figlio* nel 2001 e ancora presente a Cannes con *Habemus Papam* nel 2011. Ma non dimentichiamo *La messa è finita* (1985), premiato a Berlino e i numerosi *David di Donatello* e *Nastri d'argento* ricevuti per *Palombella rossa* (a Venezia nel 1989), *Il Caimano* (2006). Al compimento del suo 42° anno di attività cinematografica ritorna a Cannes nel 2015 per *La madre*, candidato alla *Palma*, e per il quale riceve il premio della giuria ecumenica e anche *David e Nastro* per l'intensa interpretazione di Margherita Buy.

Interpreti: Margherita Buy (Margherita), John Turturro (Barry Huggins), Giulia Lazzarini (Ada), Nanni Moretti (Giovanni), Beatrice Mancini (Livia), Stefano Abbati (Federico), Enrico Ianniello (Vittorio), Anna Bellato (attrice), Tony Laudadio (produttore), Lorenzo Gioielli (interprete), Pietro Ragusa (aiuto regista), Tatiana Lepore (segretaria di edizione), Monica Samassa (medico), Vanessa Scalera (infermiera)

Genere: drammatico

Origine: Italia/Francia

Soggetto: Gaia Manzini, Nanni Moretti, Valia Santella, Chiara Valerio

Sceneggiatura: Nanni Moretti, Francesco Piccolo, Valia Santella

Fotografia: Arnaldo Catinari

Musica: brani di autori vari

Montaggio: Clelio Benevento

Durata: 106'

Produzione: Nanni Moretti, Domenico Procacci per Sacher Film, Fandango con Le Pacte, Arte France Cinema con RAI Cinema

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: Roma, oggi. Margherita, regista, è al lavoro sul suo nuovo film, storia dell'arrivo a Roma di un americano che ha appena comprato una società vicina al fallimento e dei forti contrasti messi in campo dagli operai che temono per il posto di lavoro. Ai non pochi problemi sul set si aggiungono quelli derivanti dalla situazione dell'anziana mamma, ricoverata in ospedale per un generale stato di debolezza. Margherita si tiene in contatto con il fratello Giovanni, entrambi si alternano a confortare la degenza della mamma Ada. La lavorazione del film prosegue tra non pochi contrasti e situazioni che provocano alla donna crisi di nervi. Giovanni si sforza di essere più calmo e misurato. Un imprevisto incidente domestico permette a Giovanni, Margherita, alla figlia di lei Livia di trasferirsi tutti nella casa della mamma, la quale a sua volta viene aiutata a lasciare l'ospedale...

ANNOTAZIONI: In "Io sono un autarchico" alcuni studenti preparavano esami universitari e intanto cercavano di capire quale poteva essere il loro ruolo nella società. Era il 1976 e a raccontare quella 'realtà' c'era per la prima volta Nanni Moretti. Oggi, 2015, qualcosa da raccontare c'è ancora, ma i dieci film girati in questi anni trascorsi lo hanno reso più incerto, indeciso, titubante. Al tramonto delle ideologie, l'unica vicenda possibile da raccontare è quella delle perdite provocate dalla crisi: il lavoro, la dignità, l'identità. Una denuncia di fronte all'unico caimano ormai possibile, un americano che pensa di poter arrivare, comprare e andare via. Una volta, nel periodo della provocazione a viso aperto, Moretti avrebbe potuto ricoprire tutti i ruoli: l'operaio, il capitalista, il produttore. Ora eccolo ripiegare sul ruolo del regista e insieme affidare ad un altro quello dell'autore del film nel film. Altro, anzi altra: Margherita, 'collega' e sorella. C'è stato un tempo in cui Nanni era uno 'splendido quarantenne'. Gli anni sono passati, e lui è arrivato ai sessanta. Forse con qualche timore in più, di sicuro sempre splendido per lo sguardo umbratile, malinconico, dolente che getta sui cambiamenti della realtà: dalla quale vorrebbe uscire per fare una sola cosa, vivere, come 'deve' fare la madre. Mestiere difficile tuttavia il vivere, non risolvibile chiedendo all'attore di stare accanto al personaggio. Dentro "La stanza del figlio" (2001) si chiudeva un capitolo senza ritorno, un macigno piombato su qualunque alternativa. Il ricordo della mamma è ora invece affidato al 'domani', a ciò che parla di lei, la sua casa, quell'appartamento borghese così armonioso, pulito, con i libri in ordine, la scrivania generosa di testimonianze (anche il dativo è al suo posto), il latino come scrigno di tesori lontani ma preziosi. Tra Giovanni e Margherita sbiadiscono le differenze: lui e lei si sovrappongono, si ricompattano nell'immagine della mamma come anello di trasmissione tra generazioni, da lei alla nipotina. Dentro un gioco di incastri successivi, un succedersi di finali non detti, una scrittura linguistica di forte lucidità espressiva e di intenso pudore visivo (bellissima la fotografia di Arnaldo Catinari), "Mia madre" diventa un inno al superamento delle perdite e al cinema, che ne è l'esempio probante: sempre finito e sempre morto, sempre capace di riemergere.

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti

Come sono lontani gli anni in cui Nanni Moretti poteva definirsi uno 'splendido quarantenne'! E non certo perché adesso il regista di anni ne abbia 61, ma perché è sempre più difficile rivendicare la gratificante distanza di allora tra sé e un mondo che 'splendido' non era. Film dopo film, Moretti aveva costruito un 'personaggio' certo della propria intangibilità da compromessi e immoralismi, capace di guardare a se stesso con l'orgoglio (e la superbia) di chi non doveva fare i conti con niente e nessuno. Le prime crepe si sono viste con "Habemus Papam": dubbi pubblici e politici, sull'incapacità - attraverso la figura del Papa neoletto - ad assumere un ruolo che altri volevano attribuirgli. Adesso "Mia madre" scava più a fondo e rivela un Moretti che - attraverso la regista alter-ego del film - confessa i suoi dubbi e le sue incertezze anche private. Con una sincerità insospettata nell'apodittico Michele Apicella. La protagonista del nuovo film è infatti una donna, Margherita (interpretata dalla Buy), che rischia di essere schiacciata da tutta una serie di problemi: sta girando un film (sulla crisi economica) il cui protagonista - fatto venire dall'America (John Turturro) - non si ricorda le battute e sembra refrattario ad ascoltare i suoi consigli; la madre (Giulia Lazzarini) è ricoverata in ospedale con serissimi problemi cardio-respiratori, tanto che i medici disperano di salvarla; la figlia tredicenne (Beatrice Mancini) non ne vuol sapere del latino e del ginnasio a cui l'hanno iscritta; e sul fronte sentimentale - un ex marito (Stefano Abbati), un amante (Enrico Ianniello) lasciato da poco - sembra esserci solo solitudine. Per fortuna c'è il fratello maggiore Giovanni (Moretti), calmo e riflessivo tanto lei è tesa e nervosa, che sceglie di lasciare il lavoro per stare vicino alla madre ed è pronto ad offrirle il proprio buon senso e la propria comprensione. Scegliendo uno stile di riprese volutamente sottotono e mescolando tempi e modi del racconto Moretti cambia radicalmente il tono dei suoi film precedenti e costringe lo spettatore a interrogarsi continuamente sulla verità di quello che sta vedendo. O meglio: sull'esatta collocazione temporale e spaziale di un racconto che pur procedendo per successivo 'accumulo' di personaggi e situazioni, sceglie di farlo con la maggior economia di mezzi possibile. Ne esce un film sprovvisto di quella consequenzialità logica che forse ci aspetteremmo e che aggiunge ogni volta una tessera a un mosaico che trova il proprio senso strada facendo. All'inizio questo procedimento fatica ad ingranare. La scelta di 'togliere' invece che di 'aggiungere' scivola a volte in una certa programmatica freddezza e viene il dubbio che il regista si sia imbarcato in una personalissima (e distillata) versione di "8½": le disavventure del film e delle sue riprese, con i dubbi sul proprio mestiere e le proprie scelte, con gli incidenti di percorso e di lavorazione, sembrano soffocare tutto. Ma piano piano il baricentro del film si sposta verso l'introspezione e una (inaspettata) confessione in pubblico che stupisce e colpisce. La sceneggiatura - firmata dal regista con Francesco Piccolo e Valia Santella, da un soggetto cui avevano lavorato anche Gaia Manzini e Chiara Valerio - prende un percorso inaspettato. Almeno per il Moretti d'antan. Non che manchino frecciate e graffi, come la squallida 'dolce vita' che l'attore americano insegue su tavolini lontanissimi da ogni "grande bellezza" o le pose da regista che Moretti fa mutuare alla Buy da se stesso (comprese le ossessioni brechtiane sul personaggio-attore), ma prende il sopravvento un disincanto struggente e malinconico, dove finisce per essere più importante la coscienza dei propri limiti che non il dramma incombente della morte. Perché è proprio a partire dalla finitezza umana della genitrice che il film (e Moretti) si interrogano sulle proprie azioni, le proprie scelte, i propri atti. Con un bilancio lontanissimo dal trionfalismo passato e con un'apertura sul futuro ('Al domani' sono le ultime parole del film) che promette molto.

Avvenire - Alessandro Zaccuri

L'infermiera che entra e dice: 'Signora, ancora cinque minuti'. Il vasetto di yogurt rimasto aperto con il cucchiaino appoggiato dentro, il camice sterile da indossare per entrare in terapia intensiva. E i buchi di memoria, i ricordi falsi che sembrano veri, le parole che

non corrispondono più al loro significato. La madre, professoressa di lettere, che dice 'sciacqua' al posto di 'stanca' o 'blando' al posto di 'in bianco e nero'. Sempre elegante, sempre dolce e puntuale, perfino nell'errore. "Mia madre" di Nanni Moretti è un film di piccole cose, di dettagli che si riconoscono al volo. Basta avere - o aver avuto - un padre, una madre, un nonno o una zia da visitare in ospedale. Un film generazionale, come tutti quelli che Moretti ha diretto e interpretato fin dai tempi ormai lontani di "Io sono un autarchico" (1976), solo che intanto, e finalmente, la sua generazione è diventata adulta. Splendidi sessantenni, o giù di lì, che davanti alla morte dei genitori scoprono di essere loro, adesso, gli adulti. Passano in prima linea. Non rinunciano alle nevrosi, però imparano a tenerle a bada. E le nevrosi 'à la Moretti', in effetti, in questo film ritornano tutte. Dal cinema nel cinema (c'era già in "Sogni d'oro" e nel "Caimano", per esempio) all'incomunicabilità (e qui, forse, basterebbe ricordare "Ecce Bombo"), dal mistero della relazioni familiari (era uno dei temi portanti, neppure troppo dissimulati, di "La Messa è finita") all'elemento autobiografico, ingombrante da sempre e apertamente tematizzato in "Caro diario" e "Aprile". A dominare è, in ogni caso, lo scandalo e il rovello del lutto, con il quale Moretti già si era misurato all'epoca della "Stanza del figlio" (2001), senza tuttavia rinunciare del tutto all'uscita di sicurezza che, in modo più o meno ironico, la psicoanalisi ha sempre offerto ai drammi e ai paradossi del suo cinema. Ecco, a ben vedere la vera novità di "Mia madre" sta proprio qui: questo è il primo film in cui Moretti sembra essersi lasciato la psicoanalisi alle spalle. Interiorizzandone motivi e soluzioni, ma non avvertendo più la necessità di esibire la barba del dottor Freud o il bugiardinone degli psicofarmaci. Per ottenere questo risultato Moretti ha scelto di sdoppiarsi: sullo schermo è Giovanni, il figlio che per accudire la madre malata rinuncia a tutto, perfino al lavoro, ma una parte di lui vive nella sorella dell'uomo, la regista Margherita, impegnata a girare un film di dichiarate e probabilmente eccessive ambizioni sociali nelle stesse settimane in cui la morte della madre si avvicina sempre di più. La vera protagonista è lei, la metà femminile di questo autoritratto frammentario, ma Moretti per impersonare Giovanni si spoglia di ogni vezzo intellettualistico. È un uomo che conosce il dolore, semplicemente. E con semplicità dice: 'Solo un goccio' mentre versa un po' di vino nel bicchiere della nipotina, Livia, che invece dal dolore, quello vero, non è ancora stata sfiorata. Attori tutti bravi, tutti in parte, ma due interpretazioni si stagliano rispetto alle altre. Una è quella di Giulia Lazzarini nel ruolo di Ada, la madre cardiopatica, il centro assente intorno al quale ruota il racconto. Seguire l'indecisione dei suoi sguardi e l'improvvisa spavalderia dei suoi sorrisi significa ricordare quali meraviglie può fare una grande attrice di teatro quando la macchina da presa si mette al suo servizio. L'altro pilastro è costituito da John Turturro nei panni del divo americano arrivato a Roma per partecipare al film nel film che Margherita si sta sforzando di completare. Tocca a lui sostenere il controcanto comico di un film che rischierebbe altrimenti di scivolare nella malinconia. Turturro è l'attore che vuole parlare italiano anche se non lo sa, che finge di conoscere il copione anche se ha problemi di memoria, che è capace di sfuriate memorabili e di tenerezze strazianti. Si finisce di ridere per una sua bizzarria e subito la scena si sposta altrove, magari in casa di Ada, con la visione incongrua degli scatoloni già ammassati dopo la sua morte. Perché Ada alla fine muore, questo è inevitabile, ma il ricordo con cui si congeda da Margherita è quello di una sera in ospedale, con la figlia che le chiede: 'Mamma, a che cosa pensi?' e lei che, nonostante tutto, risponde: 'A domani'. Quattro anni fa, nel 2011, avevamo lasciato Moretti alle prese con il dubbio paralizzante su cui si chiudeva "Habemus Papam": che fare se anche il balcone di piazza San Pietro rimane vuoto? L'eredità di una speranza che, nella sua umanità, è già più che umana rappresenta oggi una soluzione che merita rispetto e nella quale molti, credenti e non credenti, potranno rispecchiarsi. Perché 'domani' è, per tutti, la parola che sconfigge la morte.

23 IL RACCONTO DEI RACCONTI di Matteo Garrone

21/22 aprile 2016



Matteo Garrone (Roma, 1968) Sceneggiatore e regista, nato in una famiglia molto vicina al mondo dello spettacolo, arriva velocemente alla sua opera prima, nel 1996 con *Terra di mezzo*. Estate romana è del 2000 cui seguono una serie di film di successo: *L'imbalsamatore* (2002), *Primo amore* (2004) e il più noto *Gomorra* (2008). Quest'ultimo vince a Cannes il Gran Premio della Giuria, nominato per un Golden Globe come migliore film straniero, David di Donatello per miglior film, regia, sceneggiatura (dove collaborano tra l'altro Gianni Di Gregorio e Roberto Saviano), montaggio, canzone e sonoro. A *Gomorra* seguono *Reality* (2012) e *Il racconto dei racconti* (2015) che fa parte della terna italiana al Festival di Cannes di quest'anno, insieme ai film di Moretti e Sorrentino.

Interpreti: Episodio **LA REGINA**: Salma Hayek (Regina di Selvascura), John C. Reilly (Re di Selvascura), Christian Lees (Elias); Jonah Lees (Jonah), Alba Rohrwacher (circense), Massimo Ceccherini (circense), Laura Pizzirani (madre di Jonah), Franco Pistoni (negromante), Giselda Volodi (dama di corte), Giuseppina Cervizzi (dama di corte), Jessie Cave (Fenizia). Episodio **LA PULCE**: Toby Jones (Re di Altomonte), Bebe Cave (Viola), Guillaume Delaunay (l'orco), Eric MacLennan (medico), Nicola Sloane (damigella), Vincenzo Nemolato (figlio di circensi), Giulio Beranek (figlio di circensi), Davide Campagna (figlio di circensi). Episodio **LE DUE VECCHIE**: Vincent Cassel (Re di Roccaforte), Shirley Henderson (Imma), Hayley Carmichael (Dora), Stacey Martin (Dora giovane), Kathryn Hunter (strega), Ryan McParland (Lacchè) Kenneth Collard (arrotino), Renato Scarpa (barbiere)

Genere: fantastico

Origine: Italia/Francia

Soggetto: liberamente tratto da "Il racconto dei racconti" di Giambattista Basile

Sceneggiatura: Edoardo Albinati, Ugo Chiti, Matteo Garrone, Massimo Gaudioso

Fotografia: Peter Suschitzky

Musica: Alexandre Desplat

Montaggio: Marco Spoletini

Durata: 128'

Produzione: Matteo Garrone, Jeremy Thomas, Jean e Anne Laure La badie

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: "Il racconto dei racconti" è ispirato a "Lo Cunto de li Cunti", una raccolta di 50 fiabe in lingua napoletana scritte da Giambattista Basile (Napoli, 1575-1632) pubblicata postuma tra il 1634 e il 1636. Da questa raccolta sono state scelte tre fiabe che hanno come protagoniste tre donne, colte in tre fasi della vita. Ne "La regina", la sovrana di Selvascura vuole a tutti i costi avere un figlio. Ci riuscirà grazie ad un curioso espediente. Ne "La pulce", il Re di Altomonte vuole impedire alla figlia di trovare il marito preferito, crede di esserci riuscito ma un orco rovina il suo piano legato alla pelle di una pulce gigante. Ne "Le due vecchie", il Re di Roccaforte conquista il cuore di quella che lui crede una bella fanciulla, la sorella vuole imitarla e accetta di cambiare pelle.

ANNOTAZIONI: Bisogna innanzitutto aggiungere che, nella storia della letteratura, da questa raccolta di Basile hanno preso origine, per unanime consenso, fiabe famosissime come "Cenerentola", "Il gatto con gli stivali", "La bella addormentata nel bosco". Insomma sono le basi del racconto fantastico. "Nelle fiabe di Basile - dice Garrone - ho ritrovato quella commistione tra reale e fantastico che ha sempre caratterizzato la mia ricerca artistica". Nella nostra letteratura, e più di recente, nel nostro cinema, il fantasy non ha mai avuto grande fortuna. Anzi si fatica a trovare qualche esempio opportuno. Ne consegue che questa di Garrone si propone come una scelta insolita e azzardata, una scommessa nella quale il regista rovescia il rapporto tra reale e invenzione, mette in primo piano l'invenzione e lavora sulla metafora per toccare un maggiore coinvolgimento. (...)

L'Espresso - Emiliano Morreale

Il regista di "Gomorra" e "Reality", per chi non lo avesse capito, è in realtà uno dei nostri autori più visionari e, alla lettera, barocchi. E chi considerava Matteo Garrone un 'neorealista' uscirà sorpreso dal suo ultimo film. Che è una fiaba, anzi il ritorno alla madre di tutte le fiabe europee, il secentesco 'Cunto de li cunti' di Basile, un film che va in fondo alle ossessioni del regista. Internazionale e italianissimo, infantile e colto (senza una sola citazione diretta, c'è dentro mezza storia del cinema e della pittura), avventuroso e anti-spettacolare: si veda, all'inizio, la meravigliosa uccisione del drago. Soprattutto, Garrone non ha l'atteggiamento aristocratico dell'autore che si mette a fare il genere, ammiccando al pubblico colto. Non c'è altezzosa ironia verso la materia, né ansia di allegoria per dire: sì, è una fiaba, ma c'è ben altro... No, Garrone si appassiona davvero alla propria storia e la prende sul serio; gli interessa una forza sorgiva del racconto che si torce magari verso l'horror, e dà sfogo al proprio talento pittorico mostrando però quanto la pittura sia stata, nei secoli, anche racconto. La sua narrazione, d'altro canto, scavalca ogni morfologia della fiaba, ogni manualetto e schema dei personaggi, per andare alle radici del cunto, alla filastrocca e all'iperbole, al quotidiano che si fa magia, in un canto del divenire e della metamorfosi che è anche un viaggio nella mutevolezza del femminile con i quattro elementi che diventano protagonisti, con tanti animali enormi e minuscoli, morti e vivi, reali e fantastici. Un mondo in cui non ci sono psicologie, e il bello è qualcosa di sontuoso come lo sognano i poveri, è eccesso e quasi parodia, confina con l'osceno e il mostruoso. Il film, girato tutto in luoghi reali, è anche uno stupefacente canto d'amore al paesaggio italiano. Un'Italia più sublime che quietamente bella, tutta forre, dirupi e gorghi. Accasata in questi luoghi, per qualche magia, la fiaba acquista verosimiglianza. E nonostante la confezione internazionale e le star, non ci stupiremmo se, da un momento all'altro, i personaggi si mettessero a parlare nella meravigliosa lingua di Basile. "Il racconto dei racconti" sembra provenire da chissà dove, dall'alto di un immaginario senza tempo e dal profondo degli incubi di un grande regista. Un tentativo di re-incidentamento del cinema, che spiazza e stupisce.

La Repubblica - Natalia Aspesi

Se anche il cinema inglese e americano sta raccattando il fiabesco per superare il fantasy non sempre riuscendoci, è il giovane italiano Matteo Garrone ad aver avuto l'idea più aristocratica, colta e probabilmente più fortunata: immergersi nel tempo in cui le fiabe sono praticamente nate, passando da orali a scritte, raccolte per la prima volta dal cortigiano e poeta Giambattista Basile nei primi decenni del XVII secolo, con il titolo 'Lo cunto de li cunti'. Cinquanta storie riunite in cinque giornate, scritte nel napoletano arcaico e popolare che le aveva diffuse, e diventato uno dei capolavori assoluti del nostro barocco letterario. Garrone e i suoi collaboratori ne hanno scelto tre, trascurando le più celebri e le più usate dal cinema, dall'opera e dal teatro (come 'Cenerentola' o 'La bella addormentata') e intrecciandole come una sola storia che ricorda il cupo e appassionante fulgore della serie televisiva 'Trono di spade'. Una bella regina è disperata perché non riesce ad avere un figlio

('La cerva fatata'), la figlia di un re viene data in sposa a un orco ('Lo polece'), una vecchia diventa giovane per incantesimo e il re la sposa, e la sorella per tornare giovane si fa spellare ('La vecchia scortecata'). Tre storie di donne che raccontano, tra mostri e negromanti, palazzi e catapecchie, monarchi e mendicanti, stracci e gioielli, che cinque secoli fa non eravamo tanto diversi, almeno secondo quel genio di Basile che conosceva il mondo spostandosi di corte in corte. C'erano anche allora donne che per avere un figlio facevano qualsiasi cosa, c'erano donne che ammazzavano l'odiato marito senza il minimo rimorso, c'erano donne che pur di mantenere o ritrovare giovinezza e bellezza si sottoponevano a operazioni sanguinarie. E Garrone è stato geniale a usare queste storie per se stesse, nel non voler scavare nel passato per collegarlo al presente, ma al contrario a dimenticare il presente per dare al passato tutta la sua vitalità umana e fantastica. Il film, che va a Cannes assieme a quelli di Moretti e di Sorrentino, ha un titolo inglese, "Tale of Tales", è girato in inglese con protagonisti stranieri (la franco-messicana Salma Hayek, moglie del magnate francese François-Henri Pinault, il francese Vincent Cassel, l'inglese Toby Jones e l'americano John C. Reilly) più molti italiani tra cui Alba Rohrwacher. Con tutto il cast italiano, e quindi in italiano (sono molte le traduzioni, da Benedetto Croce a Adalinda Gasparini), sarebbe stato meno internazionale e avrebbe avuto forse più difficoltà a trovare i finanziatori. Sarebbe stato impossibile osare girarlo nel melodioso, ma anche incomprensibile e scurrile dialetto antico? Probabilmente Garrone ci ha pensato, tanto più che esistono attori come Beppe Barra che fanno spettacoli di grande successo raccontando le fiabe di Basile in napoletano. E ha avuto successo anche "Anime nere" di Francesco Munzi, parlato nella lingua calabrese di Africo. Ma Garrone punta evidentemente a uscire dalla plumbea strettoia del cinema italiano, per diventare un regista del tutto internazionale. Con molto horror come in tutte le fiabe - ma, come in tutte le fiabe, con molta sofisticata meraviglia - "Il racconto dei racconti" (come sarà il titolo italiano) è molto poco parlato, vive soprattutto di immagini meravigliose: re e regine che paiono quelle delle carte, fratelli adolescenti identici, come 'Il principe e il povero' di Mark Twain, con capelli ciglia e sopracciglia candidi, la bella Salma Hayek che in una sala tutta bianca da sola a una tavola bianca, divora il cuore insanguinato del drago con ingordigia, per restare incinta come promesso dal mago. Cortigiani in nero, bordelli di donne nude nell'acqua, popolo straccione tutto beige come le case cadenti e vuote. E soprattutto paesaggi meravigliosi e autentici (Apulia Film Commission anche qui!) voragini spaventose, celebri castelli, stradine di pietra rosa antiche e intatte, rocce impraticabili, foreste impenetrabili, palazzi grandiosi, saloni affrescati, un mondo di autentica bellezza, rustica e solenne, che rende le fiabe più fantasy, più minacciose o miracolate, più autentiche degli effetti speciali. Abbandonarsi, adulti, alla fiaba, tornare in quel mondo che nell'infanzia ci ha collegato alla vita, attraverso la sapienza e il piacere di Matteo Garrone che, per gli adulti molto più che per i bambini, l'ha ricreata con l'estrema semplicità necessaria, è un momento inaspettato, dolcissimo nel suo estraniarci completamente dal presente e dai suoi mostri, dai suoi orrori, dalle sue paure e dalla sua malinconia.

LA PRIMA LUCE di Vincenzo Marra

27/28 aprile 2016



Vincenzo Marra (Napoli, 1972) Lavora inizialmente con registi come Mario Martone e Marco Bechis e in breve arriva al suo primo film: *Tornando a casa* (2001) per il quale viene candidato sia al David di Donatello che ai Nastri d'argento come migliore regista esordiente. Dopo il fortunato esordio segue nel 2004 *Vento di terra* nominato per i Nastri come miglior soggetto e premiato in Francia. Dopo *L'ora di punta* (2007) e *Il gemello* (2012) firma *La prima luce* (2015) per il quale al Festival di Venezia riceve il Pasinetti.

Interpreti: Riccardo Scamarcio (Marco), Daniela Ramirez (Martina), Gianni Pezzolla (Mateo), Luis Gnecco (avvocato Ramos), Alejandro Goic (detective Carlos), Paulina Urrutia (giudice), Maria Eugenia Barrenechea (zia di Martina)

Genere: drammatico

Origine: Italia

Soggetto: Vincenzo Marra

Sceneggiatura: Angelo Carbone e Vincenzo Marra

Fotografia: Maura Morales Bergmann

Musica: Camila Moreno

Montaggio: Vincenzo Marra, Sara Petracca

Durata: 108'

Produzione: Isabella Cocuzza e Arturo Paglia per Paco Cinematografica in collaborazione con RAI Cinema

Distribuzione: BIM

SOGGETTO: Marco, avvocato, vive a Bari con la compagna Martina e il loro piccolo Mateo, 7 anni. Martina è cilena, e la storia li coglie quando il loro rapporto appare ormai logorato. Martina vuole tornare a vivere nel proprio paese, con l'intenzione di portar con sé anche Mateo. Su questo punto però il contrasto tra i genitori si acuisce, fino a quando Martina ...

ANNOTAZIONI: Marra è stato alla Mostra di Venezia nel 2004 ("Vento di terra", sezione Orizzonti) e nel 2007 ("L'ora di punta", in concorso). Oggi torna con una storia di forte attualità, dai rivolti tanto realistici quanto affettivi e interiori. La situazione che occupa interamente lo script è osservata con acutezza e profondità con toni sempre più approfonditi e dettagliati. Dentro il disagio delle liti di coppia e della durezza nel rinfacciarsi colpe e squilibri, varie altre tematiche si affacciano, tutte in modo giusto e pertinente: la rabbia non sopita del padre, il suo imbarazzo nel dimostrare l'affetto per il figlio, lo spaesamento nel trasferirsi in una terra straniera. E, più significativo, la decisione conclusiva che riguarda una precisa scelta affettiva di vita. La parte finale, nel tribunale di Santiago, offre spunti per un confronto sui sistemi legislativi di adozione e di gestione dei ruoli dei minori. È un comparto delicato, dentro il quale non è facile districarsi, e che dimostra la difficoltà di applicare meri schemi tecnici a situazioni che riguardano sentimenti, sfumature del cuore e dell'anima.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli

Presentato con successo a Venezia, alle Giornate degli Autori, “La prima luce” è forse l’opera più compiuta di Vincenzo Marra, che vi esordì nel 2001 con “Tornando a casa”, aggiudicandosi il premio della Settimana Internazionale della Critica. La prima parte del film si svolge a Bari, dove Marco (Riccardo Scamarcio), giovane ed ambizioso avvocato, vive con Martina (Daniela Ramirez), cilena trasferitasi in Italia per amore, e col figlioletto Mateo (Gianni Pezzolla) di 8 anni. Ma il rapporto fra i due è ormai logorato. Martina è depressa e sempre più a disagio in un mondo che le è estraneo, condizionato da una crisi di cui non vede la fine. Vuole tornare in Cile portando con sé il piccolo Mateo, malgrado il profondo legame di affetto e complicità che lega padre e figlio. Marco si rifiuta di comprenderla e ancor più di seguirla. Lei espatria clandestinamente portando con sé il bambino. L’azione si sposta ora in Cile, dove Marco, dopo aver chiesto invano aiuto alle autorità italiane, si reca personalmente. Lo attende la disperata ricerca di madre e figlio in una metropoli di sei milioni di abitanti. Ma ritrovarli non sarà l’unica montagna da scalare. Vincenzo Marra ha scritto un film imperfetto ma sincero, scegliendo un argomento delicato e impegnativo. I suoi limiti sono da ritrovarsi nella sceneggiatura, scritta da lui stesso in collaborazione con Angelo Carbone, che risulta troppo sbilanciata, specie nella seconda parte, a favore del protagonista maschile, a scapito di quello femminile privo delle sfumature indispensabili per comunicarci quel suo senso di frustrante solitudine. Le ragioni di Martina risultano perciò poco comprensibili, col risultato di privare il personaggio, malgrado l’impegno della brava Ramirez, di ogni possibilità di suscitare empatia. Scelta innovativa invece quella del regista napoletano di raccontare il conflitto familiare da un punto di vista maschile, affidando a Scamarcio il travagliato personaggio di Marco, che il bravo attore, qui ad una delle sue prove migliori, costruisce con trattenuta drammaticità, giocando sull’intensità dello sguardo. Ma la forza della storia, non vera ma sicuramente verosimile, sta nell’aver portato alla ribalta i complicati meccanismi che presiedono a questo tipo di querelle internazionali, con le nazioni impegnate a difendere a tutti i costi i propri cittadini, al di là della ragione e del buon senso. Finale aperto che prelude ad una soluzione più umana, che ha a cuore innanzi tutto la serenità del bambino.

Il Fatto Quotidiano - Marco Travaglio

Non era facile per Vincenzo Marra, regista e sceneggiatore napoletano già collaudato (“Vento di terra”, “Tornando a casa”, “L’ora di punta”, “I gemelli”) raccontare in un film, un suo film, la tragedia che ha segnato la sua vita: la compagna che fugge in Sud America con il figlioletto per scomparire con lui per sempre. Ma ci è riuscito quasi completamente con un’opera - “La prima luce” - presentata in anteprima alle Giornate degli Autori dell’ultimo Festival di Venezia e da oggi nei cinema (prodotto da Paco Cinematografica, in collaborazione con Rai Cinema e Jirafa Films). Il merito è anzitutto suo, avendo scritto e diretto il film. Ma anche dei due protagonisti, Riccardo Scamarcio e l’attrice cilena Daniela Ramírez. Lui è Marco, un avvocato barese, un po’ cinico e molto distratto sia sul lavoro sia in famiglia, ancora innamorato della moglie, ma non più corri-

sposto, dopo sette anni di unione sfociati in un buco nero di incomunicabilità, sospetti, rancori e addirittura accuse (da lei a lui) di ‘violenza’ che non trovano riscontro nella realtà. Lei è Martina, una giovane e bella donna cilena che lavora senza soddisfazione come grafica pubblicitaria e all’improvviso si trova a odiare tutto: dal suo compagno, alla città di Bari, all’Italia. Come i due siano giunti a questo epilogo, il film non lo spiega nel dettaglio, forse per la preoccupazione di Marra di non eccedere nell’autobiografismo, ma neppure nel moralismo. Tutto comunque nasce da lì, dall’incapacità di parlarsi e di capirsi di una coppia arrivata al capolinea, che però non riesce a gestire la crisi con gli strumenti ‘normali’ della separazione, del divorzio, dell’affidamento del figlio comunque molto amato da entrambi, verrebbe da dire troppo se la categoria del troppo, applicata a un bambino, non fosse assurda. La reazione della donna è arcaica, primitiva: la fuga dal paese di origine, dalla madre, a 15 mila chilometri di distanza. Marco non sa nulla della famiglia di lei, nemmeno l’indirizzo della suocera a Santiago del Cile. E si ritrova solo, senza moglie, senza figlio, senza diritti, senza notizie. Ma non si arrende e parte per Santiago alla ricerca del piccolo Mateo. Lo aiutano un vecchio e misericordioso avvocato e un torbido detective privato, col quale Marco - dopo aver ritrovato fortunatamente Martina e Mateo - concepisce anche un progetto di rapimento del bimbo, quando scopre che la ‘legalità’ cilena, molto sciovinista, potrebbe addirittura portarlo in carcere senz’aver fatto nulla di male. Perché, si sa, a ogni latitudine la testimonianza della madre conta spesso infinitamente più di quella del padre, anche se - almeno in questo caso - è falsa. Il film, molto drammatico, si segue come un giallo, anche se mescola abilmente una serie di generi, tutti avvincenti: la tv verità (Marco Giusti ha evocato ‘Chi l’ha visto?’), la fiction familiare e il legal thriller. Manca, per fortuna, il melodramma. Il che rende più forte e più spesso il dramma. Il finale, a sorpresa, è aperto e irrisolto e spiega il titolo “La prima luce”, in un film che di luce ne accende davvero poca, proprio sui titoli di coda. Ma conferisce altra maturità a un’opera delicata, profonda, sensibile, che riesce a mantenere equilibri difficili perché non scade mai nei rischi facili del moralismo e del manicheismo unilaterale. Il capitolo delle colpe resta sullo sfondo, anch’esso irrisolto, o forse lasciato alla sensibilità dello spettatore. Nessuno è innocente: non Marco, che per lungo tempo trascura il disagio, l’infelicità, la depressione della sua compagna in una terra che, più che mai ‘immigrata’, non sente (più) sua; non Martina, che arriva ad annullare il ruolo, i sentimenti e i diritti del padre, considerando Mateo come cosa sua; non la giustizia italiana, nella quale l’avvocato Marco si muove senza scrupoli né umanità; e non la giustizia cilena, che costringe un padre innocente a pensieri estremi. Daniela Ramírez è molto brava a disegnarsi sul volto il vuoto della delusione, della rassegnazione, del desiderio di fuga. Riccardo Scamarcio è molto diverso dai film che l’hanno reso famoso, come ogni bravo attore dovrebbe essere, uscendo da se stesso e toccando corde sempre nuove e sorprendenti: bravissimo perché molto maturo, misurato, asciutto nell’impersonare il dolore sbigottito e disperato di un uomo che ha perso tutto ed è passato dallo strazio dell’amore finito (per Martina) a quello strappato (per Mateo), senza mai strafare. Nessuno, nel film, versa mai una lacrima. In sala, più d’uno.

PADRI E FIGLIE di Gabriele Muccino

5/6 maggio 2016



Gabriele Muccino (Roma, 1967) Inizia la sua carriera come attore non trascurando di perfezionarsi seguendo corsi di sceneggiatura di Leo Benvenuti e al Centro Sperimentale di cinematografia. Realizza alcuni corti e docu-fiction per la televisione. Recita in *È proibito ballare* (1989) e in *Atto di dolore* di Pasquale Squitieri. L'esordio alla regia del primo lungometraggio è del 1998 quando scrive e dirige *Ecco fatto*. L'ultimo bacio è del 2000, film che lo proietta nel cinema di successo, anche all'estero, e per il quale riceve il David come miglior film. *Vola a Hollywood*, dove gira *La ricerca della felicità* con Will Smith cui seguono *Sette anime*, *Baciami ancora* ed infine *Padri e figlie* del 2015.

Interpreti: Russell Crowe (Jake Davis), Amanda Seyfried (Katie Davis), Aaron Paul (Cameron), Diane Kruger (Elisabeth), Quvenzhané Wallis (Lucy), Bruce Greenwood (William), Janet McTeer (psicanalista), Kylie Rogers (Kate da giovane), Jane Fonda (Theodora), Octavia Spencer (dr. Corman)

Genere: drammatico

Origine: Italia, USA

Soggetto e sceneggiatura: Brad Desch

Fotografia: Shane Hurlbut

Musica: Paolo Buonvino

Montaggio: Alex Rodríguez

Durata: 116'

Produzione: Andrea Leone Films, Busted Shark Productions, Fear of God Films, Voltage Pictures

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: Jake è un romanziere di successo, vincitore di un Pulitzer, rimasto vedovo in seguito a un grave incidente, che si trova a dover crescere da solo l'amatissima figlia Katie, a fare i conti con i sintomi di un serio disturbo mentale e con la sua altalenante ispirazione. 27 anni dopo, Katie è una splendida ragazza che vive a New York...

ANNOTAZIONI: L'esordio di Gabriele Muccino nel cinema americano avviene nel 2006 con "La ricerca della felicità". Seguono "Sette anime", 2008 e "Quello che so sull'amore", 2012. Quarto titolo, girato nel 2014, è "Padri e figlie". Uno scrittore, la morte della moglie in un incidente d'auto secondo dinamiche mai ben ricostruite, una figlia piccola da crescere, una malattia mentale difficile da arginare, lo spettro della povertà... Insieme, e in parallelo, la figlia ormai trentenne, le sue difficoltà affettive, la solitudine, la memoria del passato... I due blocchi della storia si intrecciano secondo un montaggio ardito e coraggioso, e compongono una scrittura tanto difficile da compattare quanto solida e coerente, che non perde di vista la linea guida del copione. "Padri e figlie" si propone come una storia di amore e disamore, di fedeltà e caparbia voglia di non distruggere quei valori che cementano i rapporti al di là del passare degli anni. È una storia di affetti e sentimenti, di emozioni e commozone, di dolori asciutti e trattenuti. Forse un melò, nell'accezione di quei passaggi nei quali vita passata e vita futura confliggono in contrasti acuti e stridenti. Il melò come termometro delle sensazioni che fanno tremare. È un'impalcatura delicata quella su cui poggia Muccino che dimostra di padroneggiare con vigore. Taglio narrativo lucido, stile profondo, regia di vasto respiro. È cresciuto Muccino, gira immagini forti e non perde colpi. Controlla un cast di prima fascia e lo governa con misura. Risultati coinvolgenti, emozioni dilatate.

Avvenire - Alessandra De Luca

I padri occupano da sempre un ruolo speciale nel cinema di Gabriele Muccino. Padri che non hanno ancora visto nascere la propria creatura e già vengono meno alle responsabilità (“L’ultimo bacio”), padri per i quali non è mai troppo tardi per rifarsi una nuova vita (“Ricordati di me”), padri separati ma decisi a prendersi comunque cura dei propri figli (“La ricerca della felicità”) e a difendere il proprio ruolo nell’ambito di famiglie più allargate (“Quello che so sull’amore”). Nel suo quarto film americano il regista sposta la lente sul rapporto tra “Padri e figlie” con la storia di Cameron, uno scrittore newyorkese premio Pulitzer tormentato da disturbi mentali dopo la morte della moglie in un incidente stradale. Quando l’uomo afflitto da pesanti sensi di colpa, in crisi creativa ed economica (non sfugge la stoccata ai suoi detrattori: ‘Non so perché Dio abbia creato i critici e gli scarafaggi’), viene ricoverato in una clinica psichiatrica, l’adorata figliuola Katie di cinque anni è temporaneamente affidata alle cure della zia Elizabeth. Dopo sette mesi Jake salta di nuovo in sella, ma le crisi non tardano a ricomparire ed Elizabeth rivuole la bambina con sé, questa volta per vie legali. Contemporaneamente, attraverso un continuo incrocio di piani temporali, assistiamo a una storia che si svolge 25 anni dopo. Katie è diventata una bellissima donna, ha dedicato la sua vita alla psicologia e all’assistenza sociale, ma anche a relazioni sentimentali tanto casuali quanto sbagliate e autodistruttive. L’arrivo di Cameron le dimostrerà che non tutte le persone amate sono destinate ad abbandonarla. Interpretato da un imponente cast composto da Russell Crowe (qui anche produttore esecutivo), Amanda Seyfried, Aaron Paul, Diane Kruger, Octavia Spencer, Jane Fonda, il film è tratto da una sceneggiatura del 2012 di Brad Desch. ‘Una delle migliori che avessi mai letto, molto coinvolgente e commovente, tocca corde nascoste e sconosciute. Tra quelle righe c’è la vita vera e io ho sentito un’immediata connessione con una storia che parla di vita e di morte, amore, e paura di perdere la persona che ami. È un film sugli anni dell’infanzia che segnano in modo indelebile la nostra vita’, ha dichiarato Muccino, che sin dall’inizio ha manifestato il suo entusiasmo per questo melodramma al quale si sentiva assai vicino. Che il regista ormai di casa oltreoceano creda davvero ai sentimenti messi in campo in questa nuova avventura cinematografica, è chiaro per tutti coloro che vedranno il film. Passione e onestà sono evidenti in “Padri e figlie” anche dove la struttura del film orchestra emozioni secondo canoni ben precisi e noti. Questa dolorosa storia d’amore e crescita, abbandono riscatto, malattia e guarigione rappresenta al momento la ‘summa’ del cinema di Muccino, che qui si fa più pacato e riflessivo, più maturo e adulto, capace di uno sguardo più lucido verso quei meccanismi della vita e dell’essere umano che film dopo film non smettono mai di incantarci.

MyMovies.com - Flavia Casella

New York 1989 - Jake Davis è uno scrittore che ha già vinto un premio Pulitzer. Quando sua moglie muore in un incidente d’auto Jake si ritrova a dover crescere la figlia Katie da solo, e a gestire una serie di problemi fisici e

mentali che lo costringono ad un temporaneo ricovero presso un ospedale psichiatrico. Purtroppo Katie viene affidata alla zia, sorella della madre defunta, che nutre verso Jake un profondo rancore. New York, 25 anni dopo. Katie è diventata un’assistente sociale che si occupa di bambini disagiati e che nel tempo libero si concede a chiunque, rifiutando di instaurare legami che vadano oltre il sesso occasionale. Il grande amore che ha provato per il padre le ha lasciato un vuoto incolmabile e ha fatto di lei una persona in grado di aiutare gli altri, ma non se stessa. Che Gabriele Muccino abbia compiuto con “Padri e figlie” un salto di crescita si capisce soprattutto dall’ultima scena, che chiude il cerchio emotivo della storia in campo lungo, rinunciando al primo piano che il regista avrebbe usato in passato. Fedele al suo registro narrativo melodrammatico, Muccino sceglie qui di contenere le emozioni invece che lasciarle traboccare ovunque, e segue in modo lineare e rigoroso la progressione esteriore e interiore della storia pur muovendosi su due diversi piani temporali, di fatto mescolando due film attraverso continui flash back e flash forward. Lavorando su una sceneggiatura preesistente (di Brad Desch) e all’interno di una macchina produttiva angusta come quella statunitense (sulla quale però questa volta il regista esercita una misura di controllo maggiore perché nel team ci sono anche Andrea e Raffaella Leone, i figli di Sergio) Muccino tira fuori tutto il mestiere che non gli è mai mancato senza sconfinare nelle derive autoriali che spesso gli hanno teso uno sgambetto. E paradossalmente la confezione artigianale valorizza la cifra d’autore del Muccino regista: quel modo di far lievitare la storia attraverso le emozioni e di gonfiare il petto dei protagonisti della forza necessaria a superare gli ostacoli, spingendoli a compiere azioni esagerate al cospetto di circostanze paralizzanti. In Padri e figlie c’è tutto Muccino: la corsa della ragazza che insegue il suo sogno, l’ansimare dei personaggi in difficoltà, lo strazio genitoriale nel promettere ai propri figli ciò che non si è certi di poter mantenere, i sentimenti viscerali e fagocitanti secondo i quali una persona dev’essere “mia e di nessun altro”. Ancora una volta Muccino racconta una storia di antieroi donchisotteschi che si arrampicano su una parete insaponata continuando a scivolare a valle, ma che non mollano la loro impresa titanica ad alto rischio fallimentare. Muccino si toglie anche lo sfizio di deridere i suoi detrattori facendo dire a Jake “Me ne frego delle recensioni” e “Non so perché Dio abbia creato gli scarafaggi e i critici”: poi però (altro salto di maturità) mostra come su certe valutazioni i critici di Jake avessero avuto ragione, e come un gesto successivo di umiltà da parte dello scrittore determini un risultato finale assai migliore. Muccino infine lancia una stoccata contro gli Stati Uniti del Denaro, che come è noto reggono anche i cordoni della borsa hollywoodiana: perché un regista si riconosce anche dalle “tasche piene di sassi”, come direbbe Jovanotti, che ha un cameo acustico in una scena del film.

26 TUTTO PUÒ ACCADERE A BROADWAY**di Peter Bogdanovich - 12/13 maggio 2016***Film slittato dalla stagione precedente nelle sale italiane dal 26 novembre 2016*

Peter Bogdanovich (New York, 1939) Inizia la sua carriera come attore negli anni '50. Nel 1967 esordisce col documentario *The Great Professional: Howard Hawks*. Nel 1971 torna alla regia con *L'ultimo spettacolo*, film che lo lancerà tra i registi più interessanti dell'America di oggi, definito da alcuni come l'ultimo Truffaut. Candidato all'Oscar sia come regista che sceneggiatore di questo film. Ma papà ti manda sola? è dell'anno seguente. *Paper Moon* (1973), film importante di grande successo che insieme a *Vecchia America* (1976) conferma i favori del pubblico per la sua opera. Dopo *Saint Jack* (1979), premiato a Venezia col premio Pasinetti, ritorna alla regia con *Dietro la maschera* nel 1985 a cui segue nel 1990 *Texasville* e due anni dopo il meno fortunato *Rumori fuori scena* ed il più recente *Tutto può accadere a Broadway* del 2014, presentato nel 2014 al Festival di Roma.

Interpreti: Imogen Poots, Jennifer Aniston, Kathryn Hahn, Owen Wilson, Lucy Punch, Tatum O'Neal, Rhys Ifans, Will Forte, Cybill Shepherd, Joanna Lumley, Ahna O'Reilly, Jake Hoffman, Richard Lewis

Genere: commedia

Origine: USA

Soggetto: Peter Bogdanovich, Louise Stratten

Fotografia: Yaron Orbach

Musica: Ed Shearmur

Montaggio: Nick Moore, Pax Wassermann

Durata: 93'

Produzione: Lagniappe Films, Venture Forth

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: New York. Arnold Albertson, un regista di successo teatrale e televisivo, arriva nella Grande Mela per mettere in scena la sua ultima produzione di Broadway. La protagonista dello spettacolo sarà sua moglie, accanto a lei il divo del cinema Seth Gilbert. La prima sera che Arnold si trova a New York, chiede la compagnia di una escort a un servizio apposito, che gli manda una giovane e affascinante ragazza: Isabella. Nel corso della serata Arnold ...

FILMUP: Isabella Beatty, detta "Izzy", è un'attrice di successo che racconta a una giornalista la storia di come ha raggiunto il successo. Ex squillo, Izzy ha accettato 30.000 dollari da un generoso cliente, Derek, per rifarsi una vita abbandonando la prostituzione. Decisa a recitare, dunque, si presenta a un provino a Broadway per ottenere il ruolo da protagonista in uno spettacolo scritto e diretto da Arnold Albertson, che si scopre essere il benefattore Derek, regista alla ricerca di storie di donne. Da qui prende il volo la divertentissima commedia firmata da Peter Bogdanovich, autore che da sempre realizza opere che guardano nostalgicamente a quello che lui considera l'unico Grande Cinema, i successi degli anni Quaranta e Cinquanta. E in "She's Funny That Way" tutto ciò è evidentissimo anzitutto nella sua struttura, che è un esplicito omaggio alle commedie americane di Ernst Lubitsch. All'origine c'è una situazione semplicissima, lineare, che pian piano inizia a complicarsi sempre più e a sfaldarsi nelle dinamiche che ognuno dei molti personaggi porta avanti, ma senza mai perderne d'occhio nemmeno una, per giungere a ritesserle insieme nel lieto fine. A Hollywood, ai tempi del cinema classico, fu coniato un termine che ben definiva questo tipo di scrittura: "sceneggiatura di ferro", una struttura portante dell'intero film così solida dal punto di vista contenutistico che non può essere attaccata da nessuna parte, essendo di fatto priva di buchi. Bogdanovich fa tesoro di questa grande lezione del passato e costella la pellicola di personaggi godibili, magari non a tutto tondo ma più che efficaci per il raggiungimento del suo obiettivo, portati sullo schermo da un cast divertente e soprattutto divertito, composto, tra gli altri, da Owen Wilson, Imogen Poots, Jennifer Aniston e Will Forte. Quando si pensa di aver raggiunto il massimo della comicità estrapolabile da una scena, ecco spuntare un nuovo espediente esilarante, volto ad infittire le varie sottotrame per risucchiare il massimo da quello che ognuna può offrire. Accompagnato da grandi applausi alla proiezione veneziana, "She's Funny That Way" può essere considerato "unexpectedly good", inaspettatamente un bel film, come ha commentato qualche spettatore inglese.

Il Messaggero - Fabio Ferzetti

Una commedia romantica sul desiderio e i suoi labirinti, in cui perdersi può essere bello quanto pericoloso. Un omaggio assolutamente irresistibile al miglior cinema di una volta. Una pochade moderna, dunque sfacciata. Ma soprattutto la resurrezione di un grande sfortunato, e troppo spesso dimenticato, come Peter Bogdanovich. Il sofisticato regista-critico-cinefilo che dopo aver intervistato tutti i miti del cinema classico (Welles, Ford, Hawks...) ha diretto film pensosi come *L'ultimo spettacolo* e commedie irresistibili e malinconiche come *Ma papà ti manda sola?*, *Paper Moon*, *E tutti risero*, per poi finire ai margini del sistema. Dove sono andati a recuperarlo due campioni del miglior cinema di oggi, Wes Anderson e Noah Baumbach, producendogli il film forse più apprezzato in assoluto di Venezia 2014 (tempi lunghi in Italia...): *She's Funny That Way*, ribattezzato *Tutto può accadere a Broadway*. Un "veicolo" perfetto per la grazia, il talento e il sex appeal dell'inglese Imogen Poots, qui nei panni di una call girl di inossidabile innocenza che ricorda molto la Audrey Hepburn di *Colazione da Tiffany*. Anche se l'invenzione più esilarante è quella del suo benefattore Owen Wilson, un regista teatrale e collezionista benefico di escort («sono, come dire... femminista?»). Un piccolo vizio innocente, anzi per molti versi encomiabile (non possiamo spiegare in che senso) che però provoca conseguenze imprevedibili quando Wilson arriva a New York per provare uno spettacolo con sua moglie e il vanesio divo inglese Rhys Ifans (assolutamente superlativo). Perché la migliore candidata al ruolo della protagonista, naturalmente una escort, si rivela essere proprio la ragazza con cui ha appena passato la notte. Ed è solo l'inizio di una baracorda di equivoci e coincidenze diretta con gusto e tempismo perfetti in cui entreranno una psicoterapeuta irritabile (Jennifer Aniston), uno sceneggiatore ingenuo (Will Forte), un giudice innamorato (il veterano Austin Pendleton), un vecchio detective imbranato, e un paio di cani di taglia assai diversa, come nelle grandi commedie svitate di Hawks e compagni. Tutto reso con una leggerezza e una gratuità che sfiorano l'inconsistenza ma rendono ancora più irresistibile il gioco dei dialoghi e delle gag cesellate da regista e interpreti con una complicità che scalda davvero il cuore. Charles Boyer, Jennifer Jones e il sommo Lubitsch sentitamente ringraziano. Ma per scoprire perché bisogna vedere il film.

Il Giornale.it - Serena Nannelli

Esce finalmente nelle nostre sale la commedia deliziosamente vecchio stile "*Tutto può accadere a Broadway*", presentata lo scorso anno al Festival di Venezia col titolo originale di "*She's funny that way*". Opera del 76enne Bogdanovich, tornato sul set dopo tredici anni di assenza e già autore dell'indimenticato "*Paper Moon*", il film è prodotto da Wes Anderson e ricorda certi gioiellini del Woody Allen di un tempo. Si tratta di una farsa arguta e garbata che rende omaggio all'Hollywood classica e vanta un cast delle cui performance ci si innamora. Owen Wilson interpreta Arnold Albertson, un regista di Broadway che, una volta incontrata la escort Izzy (Imogen Poots), le regala trentamila dollari affinché abbandoni la strada e insegua

il sogno di recitare. Non immagina che la ragazza, ignara del mestiere del suo benefattore, si presenterà il giorno successivo proprio al provino per la pièce teatrale che lui sta allestendo e di cui è protagonista la moglie, Delta (Kathryn Hahn). È solo l'inizio di una girandola di situazioni equivocate in cui saranno coinvolti anche un giovane scrittore, un attore playboy, un giudice stalker, un investigatore privato e una terapeuta ai limiti della psicopatia. Attraverso coincidenze complesse ma dagli incastrati perfetti, vanno in scena personaggi spassosi e un po' grotteschi. La sceneggiatura è robusta e bilanciata, piena di dialoghi brillanti e buffi colpi di scena ma soprattutto contraddistinta da tempi comici cronometrati. Stile, eleganza e ironia sono i medesimi di certe commedie degli Anni 50/60 e il film pullula di citazioni che faranno la gioia dei cinefili, ma il punto forte risiede senza dubbio negli attori: Owen Wilson è sempre più bravo, Rhys Ifans non faceva tanto sorridere dai tempi di "*Notting Hill*" e la psicologa sprezzante e nevrastenica interpretata da Jennifer Aniston è irresistibile. All'origine del guazzabuglio di malintesi tra i vari personaggi, la bella Imogen Poots nei panni della protagonista e voce narrante: una creatura luminosa, stralunata e tenera ma anche spiritosa. Nel finale, poi, arriva a sorpresa il cameo di una celebrità nel ruolo di se stessa. In definitiva, fascino d'epoca e venature di cinismo moderno donano originalità a quella che è una delle commedie più riuscite e divertenti degli ultimi tempi.

La Stampa - Alessandra Levatesi Kezich

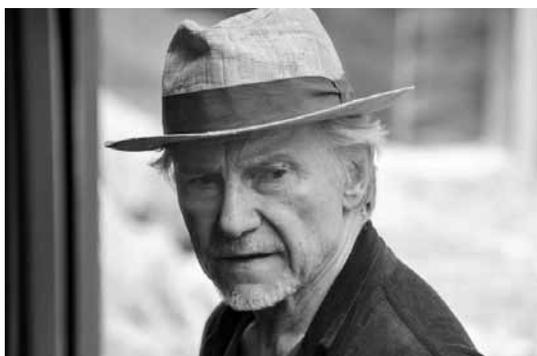
(...) Sulla base di un copione scritto una quindicina di anni fa, Bogdanovich ha varato il film con un bel gruppo di attori in grado di conferire colore e verve a personaggi disegnati in chiave di nostalgia di un cinema di altri tempi. E tuttavia il vero modello qui è Woody Allen; e, pur in assenza degli irresistibili ritmi di *Ma papà ti manda sola*, la piccola commedia degli equivoci in una Manhattan dei sogni scorre spiritosa e piacevole.

Corriere della Sera - Maurizio Porro

Peter Bogdanovich, classe 39, regista assente da 12 anni (intanto è stato psicanalista nei "*Soprano*") ritorna con una commedia irresistibile e divertentissima (*Tutto può accadere a Broadway*) che richiama i classici di Lubitsch (citato con una battuta tormentone da *Fra le tue braccia*) Wilder, Sturges e molto Woody Allen, nella fotografia, nella musica, nello stile yiddish. (...) New York diventa il set ideale di un regista che fa rivivere (scrivendola con Louise Stratten, l'ex moglie) l'età d'oro di un cinema da rimpiangere.

27 YOUTH - La giovinezza di Paolo Sorrentino

19/20 maggio 2016



Paolo Sorrentino (Napoli, 1970) Dopo aver lavorato in televisione a *La squadra* e alcuni cortometraggi arriva al grande schermo con *L'uomo in più* (2001). Con *Le conseguenze dell'amore* partecipa, unico film italiano in concorso, al Festival di Cannes. Al film saranno assegnati anche 5 David di Donatello: miglior film, regia, sceneggiatura, fotografia e come miglior attore Toni Servillo, che diventerà poi una straordinaria costante nei suoi film. Ai David seguono i Nastri (Servillo, fotografia). Dopo *L'amico di famiglia* (2005) è sempre a Cannes, premiato con *Il divo* (2007), che viene candidato all'Oscar e a cui vengono assegnati ben sette David e quattro Nastri d'argento. Sbarca in America e con Sean Penn gira nel 2012 *Questo deve essere il posto*. Segue *La grande bellezza*, ancora a Cannes nel 2013. Vince un Oscar come miglior film straniero e in Italia il solito grappolo di David di Donatello e Nastri, trascurando altri riconoscimenti internazionali. *Youth – La giovinezza* (2015) è la sua opera più recente. E anche qui riconoscimenti in Italia e all'estero con la solita partecipazione a Cannes.

Interpreti: Michael Caine (Fred Ballinger), Harvey Keitel (Mick Boyle), Rachel Weisz (Lena), Paul Dano (Jimmy Tree), Mark Kozielek (se stesso), Robert Seethaler (Luca Moroder), Alex Macqueen (emissario della Regina), Madalina Ghenea (miss Universo), Sumi Jo (se stessa), Jane Fonda (Brenda Morel)

Genere: drammatico

Origine: Italia/Francia/Regno Unito/Svizzera

Soggetto e sceneggiatura: Paolo Sorrentino

Fotografia: Luca Bigazzi

Musica: David Lang

Montaggio: Cristiano Travaglioli

Durata: 118'

Produzione: Nicola Giuliano, Francesca Cima, Carlotta Calori per Indigo Films in collaborazione con Medusa Film, Barbary Films, Pathé, France 2 Cinema, Number 9 Films, C Films

Distribuzione: Medusa Film

SOGGETTO: In un grande, elegante albergo ai piedi delle Alpi svizzere, Fred e Mick, vecchi amici alla soglia degli ottant'anni, si ritrovano per trascorre insieme una vacanza primaverile. Già compositore e direttore d'orchestra, Fred si considera ormai in pensione e respinge con decisione la richiesta di andare a Londra a dirigere un concerto per la Regina Elisabetta. Mick è regista, ha fatto undici film per il cinema e sta ora ultimando lo script di quello che dovrebbe diventare il suo 'testamento'. Fred e Mick avvertono il lento trascorrere dei giorni. Con Fred c'è la figlia Lena, pronta a partire con il marito per la Polinesia. Il giorno prima però ...

ANNOTAZIONI: Paolo Sorrentino continua a giocare con il contrasto tra i titoli e il contenuto dei propri film. Ne "La grande bellezza" (Oscar 2014), Roma appariva veramente tale solo nella ariosa, liberatoria sequenza conclusiva dopo lunghi, inquietanti, decadenti ritratti all'insegna di rinuncia e abbandono. Qui protagonisti di "Youth" sono due signori ottantenni che all'interno di un lussuoso resort riflettono sull'unica cosa che per loro si sta esaurendo: la giovinezza, appunto. "L'età della pace" definiva la vecchiaia un film di qualche anno fa. Non parlare di cinema è quasi impossibile. Mick è regista alla caccia dell'opera definitiva, del film che lascerà il segno. Ma arriva Brenda/Jane Fonda a smontarne gli entusiasmi. Nell'albergo/sanatorio la vita scorre in tutte le forme, anche quelle più imprevedibili (attori in cerca di rilancio, bambini prodigio, coppie scoppiate, ex artisti anche dello sport, santoni zen...). La coppia Fred/Mick cammina, osserva, riflette, medita sul trascorrere del tempo. I motivi per essere giustamente arrabbiati sarebbero molti, ma la senilità induce alla calma e alla comprensione. Oppure alla rinuncia. Le conseguenze della (mancanza) dell'amore si avvertono: c'è molta dolcezza ed è assente la rabbia disperata che aggrediva la realtà e chiedeva ribellione. L'unità di luogo è una scelta strategica che non rimanda solo alle terme feli-niane di "8 1/2" ma consente di aprire un ampio ventaglio di agganci tematici. Affascina la leggerezza con cui Sorrentino governa gli imprevedibili mutamenti del caso, la capacità di montare immagini di suadente efficacia, di profonda complessità espressiva, di costeggiare in forme anche beffarde il girotondo della perdita di senso. Forse qualche simbologia di troppo (le mucche, gli orologi, le finte arrampicate: la Svizzera proprio non piace?) arriva a frenare compattezza e dialettica. Ma sono difetti lievi all'interno di un affresco ispido e composito, commosso e dolente, lucido e determinato. Il copione smuove la mestizia e apre alla metafora. Comunque esempio di una accresciuta maturità, conferma di una qualità più alta che ha voglia e necessità di andare incontro ai temi ultimi, ai misteri insondabili. Con l'aiuto di attori di formidabile interiorità e saggezza interpretativa. Con uno sguardo aperto e lontano, oltre quelle immobili montagne e verso la vita che c'è dopo di loro. Se così non fosse, perché dedicare il film a Francesco Rosi, maestro del realismo?

Il Mattino - Valerio Caprara

Sono molti i registi che affermano di volerci insegnare a vivere. Sono molti di meno i temerari che vogliono aiutarci a esorcizzare la paura della morte. Paolo Sorrentino non fa sconti ai sentimenti misti di terrore e rassegnazione che incombono sugli uomini quando la fatidica clessidra non comunica più segnali incoraggianti, ma ha il potere di deviare l'attenzione degli spettatori da un'analisi asettica e oggettiva della relativa condizione (la vecchietta esiste) alla percezione dei fenomeni complessi e contraddittori che la definiscono in maniera diversa presso i singoli individui. Il suo talento è tale che l'impresa non appare mai persa in partenza, persino nel caso - come in "Youth - La giovinezza" che da ieri soddisfa l'immensa attesa suscitata dai trionfi di "La grande bellezza" - di un tema e un'ambientazione gravati da ciclopici precedenti soprattutto letterari e cinematografici. Dunque due vecchi signori amici riavvicinati dallo scenario rilassante e sconfinato delle Alpi, il direttore d'orchestra in pensione impersonato da Caine e il regista forse giunto alla sua ultima impresa che ha la grinta stemperata di saggezza di Keitel: sottoposti alle dolci e dure pratiche di un hotel termale di lusso, si confrontano su se stessi, sugli ospiti della spa, sui figli, sulle donne (la Ghenea che gli si manifesta come 'Dio'), sul mestiere e sulle prospettive più terrorizzanti che impercettibili del prossimo futuro. "Youth" è stato presentato come un piccolo film, ma in realtà è grande o quanto meno lo è per come espone alla massima potenziale caratteristica autoriali di Sorrentino o, per capirci meglio, il suo modo d'affrontare il problema di 'addomesticare la bestia', cioè di venire a patti con la propria straordinaria bravura, di sottomettere alle esigenze della trama l'istinto della performance o l'esibizione d'energia creativa, per così dire, pura e autonoma. Ciò che provano, vedono, sperimentano e contrastano i due amici non ha, quindi, molte affinità, per esempio, con i serrati dibattiti etici innescati dai tre protagonisti principali di 'La montagna incantata' (nonostante il diretto riferimento al sanatorio di Davos): per Sorrentino la rappresentazione, almeno in ambito filmico, vibra in perenne oscillazione tra 'alto' e 'basso' e le sensazioni che premono su Fred e Mick spingono il regista a concentrarsi, sia pure senza morbosità, ma con un surplus di stupefazione, proprio sul fisiologico, il materico, il deteriorato. Le aperture poetiche, suggerite dagli scenari pastorali, dall'incombere dello skyline crestato, dalla flessuosità di boschi e prati risultano, così, puntualmente moderate dalle apparizioni grottesche (un Maradona formato mongolfiera, una sinfonia di muggiti, gli incubi sotto forma di concerto metal) e dai tentativi di alcuni personaggi, come la figlia abbandonata su due piedi dal compagno, di riportare i vecchi alle loro responsabilità, a ciò che hanno seminato nei rapporti umani, ai patrimoni, peraltro non venali, che intendono lasciare. Il film, insomma, è riuscito e tiene stretta la sua ispirazione, ma nel bene e nel meno bene continua a seguire il metodo a strappi della clausola sorrentiniana: al di là dello splendido duetto tra i due dominatori dell'inquadratura Caine e Keitel, una visione ipnotica s'alterna, così, a un dialogo telefonato, una scossa rabbrivente a un trompe-l'oeil fotografico, un diapason virtuosistico all'aggiunta insistita di un aforisma da vitelloni felliniani o addirittura (soprattutto nello stridente cammeo della Fonda furiosa) all'invettiva contro il cinema che è diventata, grazie anche all'ultimo Moretti, un facile escamotage dei cineasti più incalliti. Il grande e appassionante problema del giovane e vincente concittadino risiede sempre, secondo noi, nella sua incredibile capacità di vedere sempre 'oltre' la sequenza che sta girando e ci sta mostrando e quindi nella dose di auto-sarcasmo che gli serve per non rischiare di poterla demolire nell'attimo seguente. Forse, senza volere interpretare la parte del cinefilo, la metafora del massaggio (che scandisce, per forza di cose, molti dei passaggi obbligati per i riottosi ex capibranco) si adatta allo spirito di "Youth". L'occhio di Sorrentino massaggia in un certo senso l'enigma dello stare al mondo, persino nel momento di quella vecchietta che secondo Philip Roth non è una battaglia, 'bensì un massacro'; per-

sino quando gli strenui quanto vani discorsi sull'importanza delle emozioni s'arrestano e dilaga a tutto schermo la sequenza regina del caos stordente di battute, musiche e personaggi che davanti al grande schermo della vita ci hanno reso tutti, grandi artisti e grandi mistificatori compresi, inutili comparse.

La Repubblica - Natalia Aspesi

Un bambino, solo, si esercita con il violino, una bambina, sola, si mangia le unghie, l'eterea massaggiatrice 'che non ha nulla da dire', danza sola, il giovane divo americano (Paul Dano) sulla sdraio, fissa, solo, la piscina. In piscina una celebrità del calcio irrimediabilmente obesa, un vistosamente finto Maradona, galleggia, solo, sotto un berretto che lo nasconde. Solo, il grande compositore e direttore d'orchestra in pensione guarda una vecchia foto di se stesso accanto a una bella donna. Sul letto, sua figlia quarantenne piange, sola. Il vecchio famoso regista che sta scrivendo il finale del suo film, "L'ultimo giorno della vita", è solo, in mezzo al pigro chiacchiericcio dei suoi giovani assistenti. "La giovinezza" è il titolo ambiguo e forse irridente del nuovo film di Paolo Sorrentino, che poteva anche intitolarsi "La vecchietta", oppure "La solitudine". Anche la scelta dei luoghi che lui documenta con una solennità che li rende belli e inquietanti, contribuisce a creare una specie d'incanto che va oltre la storia e la bravura di tutti gli interpreti. Il paesaggio ordinato e lucente delle montagne svizzere innevate, dei prati scoscesi, dei boschi ordinati, delle mucche sonnolente, pare nel suo incanto, vuoto di vita, e il candido lussuoso albergo Jugendstil con i suoi stretti corridoi, ricorda "Shining". In fila, silenziose e come intorpidite, persone con lo stesso accappatoio bianco - immagine corale di solitudini individuali - che scendono mute all'inferno, ma alle cure, ai massaggi, a saune e manipolazioni estetiche: che promettono di fermare il tempo, di prolungare una giovinezza che non c'è più da troppo. Ma ci sono diversi modi di affrontare la vecchietta: il compositore inglese delle celebri 'Canzoni piacevoli', musica sinfonica contemporanea, si è ritirato e resiste all'ordine della regina Elisabetta di tornare a dirigere quelle canzoni per il compleanno del principe Filippo. Però inconsciamente crea musica stropicciando tra le dita la carta di una caramella, e smarrito tra i suoni della natura, il frinire delle cicale, il cinguettare di un uccello, lo scampanio e i muggiti delle mucche, li segue con i gesti di direttore d'orchestra. Invece il famoso regista lavora ancora appassionatamente, e quello che sta scrivendo sarà il suo capolavoro, il suo testamento. I due magnifici ottantenni sono Michael Caine e Harvey Keitel, amici e consuoceri, e passano il tempo a punzecchiarsi, ricordare vecchi amori condivisi, confrontare il funzionamento della loro renitente vescica. Fred, cioè Caine, ha il viso devastato dalla malinconia e dall'orgoglio, Mick, cioè Keitel, esprime quella frenetica energia di chi sente davanti a sé un baratro: tutti e due non hanno più una compagna, la loro solitudine è senza consolazione. La figlia di Fred, la bella Rachel Weisz, viene piantata dal marito Julian che si è innamorato di una cantante bruttina 'molto brava a letto'. E lei attacca il padre per essere stato un pessimo genitore e ancor più un pessimo marito. Ma Fred ha un suo doloroso segreto, che gli crea incubi, immagini di puro Sorrentino come una notturna piazza San Marco a Venezia invasa dall'acqua. In quell'albergo mortuario appare Hitler che è poi il giovane attore americano travestito per un suo prossimo ruolo, lasciando indifferenti gli ospiti, tranne l'anziana coppia tedesca che non parla mai ma si avvinghia ululando contro gli alberi del bosco. Poi arriva la grande diva del passato, Brenda Morel, per parlare col regista Mick: è una coraggiosa Jane Fonda, 77 anni, nella vita impegnata ad apparire giovinetta dedita al sesso, che ha accettato un personaggio ultraottantenne, e un trucco tutto un disastro di rughe; pur di lavorare con Paolo Sorrentino che dopo l'Oscar per "La grande bellezza" è il più chic dei registi internazionali. A 45 anni (il 31 maggio), il regista, autore anche del soggetto e della sceneggiatura, esorcizza con "La giovinezza" una vecchietta lontana.

ALASKA di Claudio Cupellini

26/27 maggio 2016 - Festa del Cinema di Roma 10^a edizione 2015, selezione ufficiale

Il film, al momento dell'inserimento nella rivista non ha ancora ricevuto la liberatoria per la proiezione dalla distribuzione. La conferma della fattibilità della proiezione verrà comunicata in seguito



Claudio Capellini (Camposampiero, 1973) Ha esordito nel 1999 col cortometraggio *Le diable au vélo*, a cui seguono altri corti fino al 2006. Nel 2006 ha realizzato un episodio del film *4-4-2 - Il gioco più bello del mondo*. Del 2007 è il suo primo film importante, *Lezioni di cioccolato*, interpretato da *Violante Placido* e *Luca Argentero*. Nel 2010 il suo film *Una vita tranquilla* partecipa alla quinta edizione del Festival Internazionale del Film di Roma, aggiudicandosi il Premio Marc'Aurelio d'Argento della Giuria al migliore attore per *Toni Servillo*. Inoltre, per *Una vita tranquilla*, ottiene tre candidature ai David di Donatello 2011. Nel 2014 realizza, assieme ai colleghi *Stefano Sollima* e *Francesca Comencini*, la serie televisiva *Gomorra - La serie*, trasposizione dell'omonimo romanzo di *Roberto Saviano*. La serie debutta a maggio su Sky Atlantic e riscuote un gran successo. Contestualmente, nel 2014, gira il film *Alaska*.

Interpreti: Elio Germano (Fausto), Astrid Bergès Frisbey (Nadine), Valerio Binasco (Sandro), Elena Radonicich (Francesca), Antoine Oppenheim (Nicolas), Paolo Pierobon (Marco), Pino Colizzi (Alfredo Wiel), Marco D'Amore (Toni), Roschdy Zem (Benoit), Lubna Azabal (Fanny)

Genere: drammatico

Origine: Italia/Francia

Soggetto e sceneggiatura: Filippo Gravino, Guido Iuculano, Claudio Cupellini

Fotografia: Gergely Poharnok

Musica: Pasquale Catalano

Montaggio: Giuseppe Trepiccione

Durata: 125'

Produzione: Fabrizio Donvito, Benedetto Habib, Marco Cohen

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: Fausto e Nadine si incontrano sul terrazzo di un grande albergo parigino dove lui lavora come cameriere e lei è alle prese con un casting di modelle. Uniscono da subito le loro debolezze e l'intenzione di proteggersi a vicenda. Ma la via riserva ad entrambi prove molto dure e rischiose...

MyMovies.com - Gabriele Niola

Fausto sogna di diventare maître, Nadine si presta contro voglia ad un provino per modelle (che poi passerà). I due si incontrano su un tetto di Parigi e vivono subito dopo la prima di molte disavventure che li porteranno tra la galera e l'ospedale, tra la ricchezza e l'estrema indigenza, tra Francia e Italia flirtando con il crimine come fosse niente e rovinando vite altrui. Tutto per inseguirsi come non avessero altri al mondo. E forse davvero non ne hanno. Non muovendo un passo dallo stile di messa in scena a cui il nostro cinema ci ha abituato negli ultimi anni, Claudio Cupellini realizza uno dei film più anomali che abbiamo visto, una storia che prima di tutto è densa di eventi, che lascia e riprende per strada dei personaggi come non contassero nulla, che cambia di tono, verso e direzione molte volte. In mezzo sempre loro, Fausto e Nadine, le loro vite parallele che si incrociano e si allontanano ma non smettono di influenzarsi, dentro e fuori diverse prigioni, costretti di continuo a rivoluzionare quello che pensano del proprio futuro ma mai rivolti verso il passato (sembra un dettaglio ma è invece un elemento molto influente nel differenziare questo film dai soliti finti thriller italiani). Non c'è nessuna probabilità nell'incredibile susseguirsi di fortune e sfortune nella vita dei due ed è una delle prese di posizione migliori, l'aperta finzionalità di una storia che non somiglia alla vita vera ma semmai all'epica del cinema e per questo riesce così tanto a parlare del mondo che viviamo. Pur non essendo un film d'azione *Alaska* è lo stesso una storia di grandi eventi e clamorosi ribaltamenti, di inseguimenti forsennati e decisioni repentine. Traduce nel cinema drammatico il passo esagerato del cinema d'avventura. A separarlo dal resto del cinema che vediamo dunque non sono solo i molti eventi ma anche la maniera inedita (per il nostro paese) con la quale sono osservati da un regista lontanissimo dai personaggi, il cui sguardo onnisciente ne segue le gesta quasi stupefatto quanto il pubblico. Non c'è nessuna adesione a loro, Cupellini sembra non essere nemmeno dalla loro parte (e del resto ne fanno di cose di cui non c'è da essere fieri). Solo questo assunto di partenza basterebbe per rendere questo uno dei film italiani "da vedere" della stagione, anche al netto della consueta visione esagerata dei sentimenti o della solita iperbolica voglia di gridare tutto. Una volta tanto si passa sopra volentieri alla recitazione presenzialista delle scene madri e dei tipici momenti in cui un attore mette in mostra se stesso invece del film. *Alaska* sembra fregarsene di tutto (e finalmente!). Non vuole decidere un'ambientazione, non vuole decidersi a dare struttura alla sua storia, nè equilibrio ai suoi personaggi, si abbandona al caotico vortice della sceneggiatura (ovviamente molto rigorosa e ben scritta per riuscire ad ottenere quest'effetto) ripetendosi, ritornando su punti che pensavamo conclusi (le molte prigioni), uccidendo personaggi come fosse niente e abbandonandone altri senza troppi convenevoli. Ciò che altrove potremmo elencare come difetti qui sono pregi, perché questa qualità espressiva *Alaska* la mette a frutto, specie nella chiusa, quando vediamo per la prima volta del sentimento onesto e nudo, una dolcezza insperata che dopo un film di ottusa attrazione sembra spiegare tutto. Come i migliori finali infatti anche questo disegna un raggio di sole tra le nuvole che cambia il senso di ciò che abbiamo visto fino a quel momento.

DOBBIAMO PARLARE di Sergio Rubini

9/10 giugno 2016 - Festa del Cinema di Roma 10^a edizione 2015, selezione ufficiale

Il film, al momento dell'inserimento nella rivista non ha ancora ricevuto la liberatoria per la proiezione dalla distribuzione. La conferma della fattibilità della proiezione verrà comunicata in seguito



Sergio Rubini (Grumo Appula-BA, 1959) attore, sceneggiatore e poi regista debutta con il film *La stazione nel 1990* tratto da un lavoro teatrale di Umberto Marino, dove recita con Margherita Buy ed Ennio Fantastichini, e che gli vale un David di Donatello e un Nastro d'argento come miglior regista esordiente. Continuando a recitare in numerosi film di successo firma tra gli altri *L'amore ritorna* (2004), *La terra* (2006), *L'uomo nero* (2009) e il più recente *Mi rifaccio vivo* del 2013, tutti film di notevole successo.

Interpreti: Fabrizio Bentivoglio, Maria Pia Calzone, Isabella Ragonese, Sergio Rubini

Genere: commedia **Origine:** Italia

Sceneggiatura: Carla Cavalluzzi, Diego De Silva, Sergio Rubini **Fotografia:** Vincenzo Carpineta

Musica: Michele Fazio **Montaggio:** Giogio Franchini **Durata:** 98'

Produzione: Palomar e Nuovo Teatro **Distribuzione:** Cinema

SOGGETTO: Vanni, cinquant'anni, è uno scrittore di successo. Linda, più giovane di vent'anni, collabora nell'ombra ai suoi romanzi: convivono in un attico altoborghese nel centro di Roma. I loro migliori amici Costanza e suo marito Alfredo detto il Prof, al contrario, sono sposati e gestiscono la vita in comune come un'azienda familiare, ponendo il patrimonio sopra ogni cosa. Una sera il Prof e Costanza irrompono in casa di Vanni e Linda...

Il fatto quotidiano.it - Anna Maria Pasetti

“Dobbiamo parlare”. La frase-sintomo della coppia in crisi presta il titolo al nuovo bel film di Sergio Rubini, oggi presentato alla Festa del Cinema di Roma. Interpretato magistralmente dallo stesso regista/attore pugliese con Fabrizio Bentivoglio, Maria Pia Calzone e Isabella Ragonese è un film “sulla parola” che mette in scena due coppie in un appartamento – per lo più nel salone – in contagiosa esplosione di reciproche rivelazioni. Se il soggetto sembra lineare, scriverne la sceneggiatura non lo è stato affatto, e ancor meno recitarlo, visto che dall’inizio alla fine sono quasi sempre presenti i quattro personaggi protagonisti. “Lo spunto arriva da una coppia che chiede aiuto a un'altra, e quest'ultima risucchiata dalla prima, esplose” spiega Rubini, che per scrivere la pellicola ha chiamato con sé la propria compagna Carla Cavalluzzi e lo scrittore Diego De Silva. “So che ci sono similitudini con *Carnage* di Polanski ma io non intendevo lavorare su un film claustrofobico, anzi, il punto di partenza è la commedia all'italiana per raccontare una sorta di nottata happening”. Diversamente a quanto avviene di solito nel cinema, *Dobbiamo parlare* è stato provato a teatro. Nel senso che “l'abbiamo messo in scena in un teatro delle Marche cercando di testare le reazioni del pubblico, che era consapevole stavamo facendo le prove per un film”. Se per la Ragonese “questo ci ha permesso di affiatarci”, per Bentivoglio che interpreta ‘il Prof’ “le prove teatrali hanno rappresentato il mio addestramento a parlare con accento romano, cosicché quando abbiamo girato a Roma ricevevo i complimenti dai tecnici romani del set sul mio raddoppio di consonanti!”. Per la brava Maria Pia Calzone, ammirata nei panni di Donna Immain Gomorra – *La serie*, “le prove hanno permesso di vivere la mia Costanza senza giudicarla. In fondo per gli esseri umani la vita si realizza nella direzione dell'amore e del denaro: a seconda della classe sociale di appartenenza la scelta ricade sull'uno o sull'altro”. La disperazione con leggerezza e senza temere di riderci su. Ecco la sintesi del senso di *Dobbiamo parlare* è una tragicommedia familiare dell'esistere contemporaneo.

Appuntamenti di Programma

I DIBATTITI A FINE CICLO: sono previsti sette dibattiti, che si terranno al termine del primo spettacolo del giovedì, nella saletta attigua al foyer dell'Auditorio in Via Bolzano 38.

IL CALENDARIO:

- 26 novembre 2015** – “L’America ama le donne incinte. Come se fosse difficile aprire le gambe!” da “L’amore bugiardo”;
- 14 gennaio 2016** – “Perché vuole accettare me?/A volte sono le persone che nessuno può immaginare che possano fare delle cose, che riescono a fare cose che nessuno può immaginare!” da “The Imitation Game”;
- 11 febbraio 2016** – “Per quanto possa essere dura la vita... Finché c’è vita, c’è speranza!” da “La teoria del tutto”;
- 10 marzo 2016** – “Mio padre diceva: se vuoi vedere com’è la gente, fai una guerra!” da “Suite Francese”;
- 14 aprile 2016** – “C’aveva ragione mia madre, è meglio nascere fortunati che ricchi!” da “La bella gente”;
- 12 maggio 2016** – “Tutti pensano che io sia in grado di capire quello che succede.... di interpretare la realtà, Ma io non capisco più niente!” da “Mia madre”;
- 9 giugno 2016** – “... è il desiderio che ci rende vivi!” da “YOUTH-la giovinezza”.

- **Mercoledì 9 dicembre 2015** ore 17.00 - saletta conferenze di Via Nomentana 333/c: Assemblea dei Soci;
- **Settimana culturale dal 14 al 18 marzo 2016**, 10 film per soci e pubblico ospite: “Premio Cinema Giovane & Festival delle opere prime” XII edizione; Mostra-concorso di arti figurative;
- **venerdì 10 giugno 2016 ore 19.00:** sala Auditorio in Via Bolzano 38 Manifestazione di fine stagione e Premiazione concorso per cortometraggi CineCortoRomano. Al corto più meritevole sarà assegnato il Trofeo Lamberto Caiani istituito dal 2015 per onorare la memoria del nostro Consigliere Segretario prematuramente scomparso.

LE CONVENZIONI DEL CINECIRCOLO ROMANO

L’Associazione riconosce quote agevolate per i tesserati **INFOROMA**, i tesserati **BIBLIOCARD**, i possessori **ARION CARD** che per la prima volta si iscrivono al Cinecircolo Romano.

FONDAZIONE CINEMA PER ROMA Festa del Cinema di Roma 2015:

Con la convenzione stipulata con il Cinecircolo Romano la Fondazione riconosce, previa esibizione della tessera associativa, una riduzione del 20% biglietti interi individuali fino ad un massimo di quattro per evento. La riduzione non verrà applicata all’acquisto di biglietto uguale o inferiore a 5 euro, all’acquisto di abbonamenti e non potrà essere cumulabile con altri tipi di offerte e/o riduzioni. Il Socio potrà contestualmente acquistare fino ad un massimo di 4 biglietti per eventi e più precisamente 2 biglietti ridotti per il singolo associato che usufruirà della riduzione in base alla convenzione e fino ad un massimo di 2 biglietti a prezzo intero. Il tetto massimo di 4 biglietti acquistabili è riferito ad ogni singolo evento e sarà vincolato alla disponibilità dei posti.

I TEATRI: sconti direttamente al botteghino previa prenotazione ed esibizione della tessera associativa del Cinecircolo stagione 2015/2016.

Teatro Golden, Teatro Parioli-Peppino De Filippo, Teatro Quirino, Teatro Salone Margherita, Teatro Vittoria

LE VISITE GUIDATE

Tutti i gli associati del CINECIRCOLO ROMANO beneficiano della convenzione stipulata tra INFO.ROMA.IT e l’Associazione, che consente di partecipare alle attività organizzate dall’Associazione Info.Roma.it. Tale convenzione permette di ottenere gratuitamente il rilascio della tessera di iscrizione. Quale strumento di riconoscimento per beneficiare della Convenzione, gli associati e le persone al seguito del CINECIRCOLO ROMANO potranno comunicare al momento della prima partecipazione l’appartenenza all’associazione affiliata e dovranno comunque presentare la tessera associativa stagione 2014/2015.

Per prenotare una visita direttamente sul sito WWW.INFO.ROMA.IT o al 327.5798923.



VIAGGI ED ESCURSIONI

Tutti i gli associati del CINECIRCOLO ROMANO beneficiano di riduzioni presso MAGIC TOUR snc, operatore turistico della socia Cinzia Di Giovanni (cell. 3382560367), sito in Piazza dei Vocazionisti 1, tel. 068812766.

PROGRAMMA 51° ANNO

salvo dove diversamente indicato le proiezioni hanno i seguenti orari:
giovedì 16.00/18.30/21.15; venerdì 16.00/18.45/21.15

- 8/9 ottobre 2015 – *apertura* - **L'amore bugiardo - Gone Girl** di David Fincher
29/30 ottobre 2015 – *inaugurazione* - **Latin Lover** di Cristina Comencini
5/6 novembre 2015 – **Selma - La strada per la libertà** di Ava DuVernay
12/13 novembre 2015 – **Birdman (o l'imprevedibile virtù dell'ignoranza)** di Alejandro González Iñárritu
19/20 novembre 2015 – **The Water Diviner** di Russell Crowe
26/27 novembre 2015 – **The Imitation Game** di Morten Tyldum
3/4 dicembre 2015 – **Trash** di Stephen Daldry
10/11 dicembre 2015 – **L'ultimo lupo** di Jean Jacques Annaud
giovedì 17 dicembre 2015 – **Il ragazzo invisibile** di Gabriele Salvatores
unica giornata di proiezione (orari spettacoli: 15.00/17.00/19.00/21.00)
venerdì 8 gennaio 2016 – **Taxi Teheran** di Jafar Panahi
unica giornata di proiezione (orari spettacoli: 15.00/17.00/19.00/21.00)
14/15 gennaio 2016 – **La famiglia Belier** di Eric Lartigau
21/22 gennaio 2016 – **La teoria del tutto** di James Marsh
28/29 gennaio 2016 – **Noi e la Giulia** di Edoardo Leo
4/5 febbraio 2016 – **Black or White** di Mike Binder
11/12 febbraio 2016 – **Suite francese** di Saul Dibb
18/19 febbraio 2016 – **È arrivata mia figlia** di Anna Muylaert
25/26 febbraio 2016 – **Ritorno alla vita** di Wim Wenders
3/4 marzo 2016 – **Ruth & Alex - l'amore cerca casa** di Richard Loncraine
10/11 marzo 2016 – **Lo straordinario viaggio di T.S. Spivet** di Jean-Pierre Jeunet

da lunedì 14 a venerdì 18 marzo 2016

Settimana culturale - "Premio Cinema Giovane" XII edizione - 10 film per soci e pubblico ospite

- 31 marzo/1 aprile 2016 – **Teneramente folle** di Maya Forbes
7/8 aprile 2016 – **La bella gente** di Ivano De Matteo
14/15 aprile 2016 – **Mia madre** di Nanni Moretti
21/22 aprile 2016 – **Il racconto dei racconti** di Matteo Garrone
27/28 aprile 2016 – **La prima luce** di Vincenzo Marra
5/6 maggio 2016 – **Padri e figlie** di Gabriele Muccino
12/13 maggio 2016 – **Tutto può accadere a Broadway** di Peter Bogdanovich
19/20 maggio 2016 – **Youth - la giovinezza** di Paolo Sorrentino
26/27 maggio 2016 – **Alaska** di Claudio Cupellini
film selezionato dalla Festa di Roma 2015
9/10 giugno 2016 – **Dobbiamo parlare** di Sergio Rubini
film selezionato dalla Festa di Roma 2015

Nota: per la sola giornata di venerdì 10 giugno 2016 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15.00, il secondo alle ore 17.00, il terzo alle ore 21.15.

Gli spettacoli di giovedì 9 giugno 2016 rimarranno invariati.

INFORMAZIONI: www.cinecircoloromano.it - segreteria@cinecircoloromano.it

uffici sede in Via Nomentana 333/c - 068547151

LE ISCRIZIONI SONO SEMPRE APERTE

c/c postale **16568016**; IBAN IT2210335901600100000125185 - Banca Prossima

La segreteria dell'Associazione presso l'**Auditorio in Via Bolzano 38 (068543216)**

è attiva nei giorni di spettacolo dalle ore 17.00 sino alle ore 21.30, salvo diversamente indicato
- sala dotata di impianto audio-video ad alta definizione-

5 per MILLE: senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

